



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.130 martedì 13 maggio 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "Il mio 25 aprile" € 4,00; l'Unità + libro "Giorni di storia - lavorare stanca" € 4,00;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN AERON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Consigliamo agli europei un corso accelerato per poter accettare, dal 1° luglio, Silvio Berlusconi presidente. Berlusconi è uno che dedica tutta l'energia e il governo al solo scopo di scansare la giustizia. Proprio come Ceausescu, si è creato un mondo di potere destinato a riflettere la sua gloria». Peter Popham, The Independent, 12 maggio

Notizie e libertà, la destra contro Ciampi

Con un messaggio alle Camere chiedeva pluralismo, imparzialità, rispetto delle opposizioni Berlusconi, la sua corte, il suo amico Murdoch controllano tutto. Volano gli utili di Fininvest

MESSAGGIO DI LIBERTÀ

Si è appena conclusa una settimana drammatica per la politica italiana. Ciò che è accaduto, dalle accuse del Primo ministro in tribunale contro Prodi e Amato alla penosa vicenda di Lugano (due deputati italiani fermati dalla polizia svizzera, il teste di fiducia della Commissione Telekom-Serbia arrestato per riciclaggio) alle affermazioni di Berlusconi secondo cui «l'Italia perderebbe la libertà se i comunisti vincessero le elezioni», alla intervista di un giornalista prostrato, registrata in cassetta e poi trasmessa all'interno di un altro contenitore, come si fa con i capi delle guerriglie e delle mafie, all'invio degli ispettori al Tg3, reo di trasmessa verità (verità lampante, è tutta sul video), tutto ciò ha fatto dire all'editorialista di Newsweek in edicola oggi: «Gli europei sono a bocca aperta non tanto per ciò che ha detto Berlusconi quanto per dover constatare quanto è scesa in basso l'Italia». Stupisce nel mondo la portata dell'attacco senza esitazioni e ormai senza pudore, da parte del Primo ministro italiano e della sua corte dei miracoli, contro la libertà di informazione. L'impegno quotidiano e accanito è inchiodare porte e finestre, sigillare gli studi Tv, impedire tutto ciò che non è il culto di una sola persona. Ecco perché l'Unità di oggi prende l'iniziativa di ripubblicare il messaggio del Presidente della Repubblica sul pluralismo e l'imparzialità dell'informazione. È la sola arma di cui la parte libera e decisa a resistere del Paese dispone mentre è iniziato il lavoro di distruzione della libertà minima della radio-televisione di Stato. Come tutti ricordiamo, il messaggio del Presidente Ciampi è stato oggetto di pochi, freddi apprezzamenti del centrodestra, accolto quasi senza dibattito e con la partecipazione della sola opposizione alla Camera, e subito abbandonato, come se non ci fosse mai stato. Noi intendiamo presentarlo e diffonderlo come documento di libertà, nel momento più pericoloso per la vita pubblica italiana (come nota ormai con allarmata frequenza la stampa internazionale) dal 1945.



Vincenzo Vasile

Se c'è un tema su cui non si può negare che Carlo Azeglio Ciampi le abbia cantate chiare, e se c'è un argomento su cui rimbomba come un tuono - all'inizio del quinto anno di mandato presidenziale - il completo silenzio del governo, e quello dell'informazione.

SEGUE A PAGINA 4

Referendum

La scelta di Cofferati piace a Fassino sorprende la Cgil e divide Aprile

ALLE PAGINE 6 e 7

G8, pestaggi alla scuola Diaz il governo ha mentito all'Italia



Piaggio

Colaninno sale in Vespa «Punto sull'innovazione»

F.C.

GIANOLA A PAGINA 17

Il giudice per le indagini preliminari di Genova Anna Ivaldi ha disposto l'archiviazione per non aver commesso il fatto dell'inchiesta contro 93 no global arrestati nella notte del 21 luglio 2000 durante un'incursione delle forze dell'ordine nella scuola Diaz, nel corso del G8 di Genova. La decisione del gip smentisce le dichiarazioni fatte in Parlamento dal governo.

A PAGINA 14

Ultim'ora

Tre attentati in Arabia Saudita contro obiettivi americani

A PAGINA 11

NOI CHE ABBIAMO VISTO GENOVA

Oreste Pivetta

Dopo quasi due anni un magistrato di Genova, il giudice per le indagini preliminari Anna Ivaldi, è giunto alla stessa idea che s'erano fatti i testimoni oculari della notte di fuoco, cittadini genovesi, i visitatori della mattina dopo, tra i quali molti giornalisti, e naturalmente, in primo luogo e in presa diretta, le vittime della bastonatura: i ragazzi che dormivano sul parquet della palestra e lungo i corridoi della scuola Diaz non erano gli aggressori, erano solo gli aggrediti.

SEGUE A PAGINA 33

Storia di un carabiniere

SIGNORSÌ, SONO GAY

Delia Vaccarello

«Mi sono arruolato quando il nostro amore era appena finito. Non andavamo più d'accordo e ciascuno ha preso la sua strada: io sono entrato nell'Arma. Lui si è sposato. Lo avevo conosciuto quando avevo 14 anni e lui quasi 21. Mi piaceva tanto e sono stato sfasciato. L'ho avvicinato io. Ma da noi in paese - un paesino della Sicilia di settemila anime - ci si conosce un po' tutti. All'inizio era molto imbarazzato, anche perché io ero minorenne. Poi ha superato e siamo stati insieme sei anni. È stato, fino adesso, il mio unico amore. Dopo di lui ho avuto solo avventure».

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo

La casa dei comunisti

Per tutta domenica i tg ci hanno mostrato Berlusconi in trincea anticomunista, solo su un palco con platea plaudente. È la modalità di dibattito che gli piace di più, sempre che non abbia a disposizione un giornalista, pardon un Socci qualunque inginocchiato davanti. D'altra parte c'è da capirlo, il premier si sente assediato perché, gratta gratta, un po' di comunismo viene fuori da tutte le parti, anche tra i suoi alleati, tra i suoi dipendenti, tra i suoi avvocati, perfino tra i suoi familiari. La signora Veronica, per esempio, con quel nonno ucciso dai nazisti e quella dichiarazione pacifista e filo Saddam. E i ministri? Frattini al liceo portava l'eskimo e La Loggia è un guevarista noto in tutti i mandamenti di Palermo. Per non parlare di colui che scrive gli stessi discorsi in cui il premier attacca il comunismo. Ci sono più tonnellate di comunismo in Giuliano Ferrara che in tutte le statue di Lenin messe insieme. Berlusconi, quando ha detto che nessuno che sia stato comunista deve governare, non voleva mica negare ai suoi avversari il diritto di partecipare a libere elezioni. Figuriamoci: sarebbe l'inizio della dittatura! Voleva solo dire che non deve governare Giuliano Ferrara.

Terrorismo

Una tonnellata di tritolo sui russi

Attentato in Cecenia: 41 morti, 200 feriti



MASTROLUCA A PAGINA 9

Sanità

SIRCHIA HA RAGIONE: HA SBAGLIATO LA CURA

Livia Turco

Le recenti dichiarazioni del ministro Girolamo Sirchia sul sistema sanitario nazionale che va a picco e sulla necessità di investire un approccio economicista alla sanità sarebbero di grande interesse e ci troverebbero pronti a un confronto di merito se non fosse che esse risultano persino paradossali, essendo pronunciate da un ministro che, sulla base del suo operato, è privo di credibilità. L'economicismo che il ministro Sirchia denuncia è stato, infatti, il cuore della politica sanitaria e sociale del governo Berlusconi che ha incentrato la sua azione e la sua comunicazione pubblica sull'allarme dei conti in rosso nella sanità. Lo ha fatto procedendo con una azione a tenaglia: da un lato sottostimando il fabbisogno del Fondo Sanitario Nazionale, dall'altro, riducendo le risorse a esso dedicate.

SEGUE A PAGINA 33

Metalmeccanici

UN CONTRATTO DA ROTTAMARE

Massimo Roccella

Vittoria del sindacalismo «riformista»? Rottura imputabile a un sindacalismo «estremista»? Come troppo spesso accade in un'epoca in cui la politica sembra sempre più ridursi a pura declamazione verbale, i giudizi che si sono sprecati all'indomani dell'accordo separato fra Federmeccanica e Fim e Uilm prescindono dall'esigenza di un supporto minimo di argomentazione. Forse la cattiva stampa di cui gode la Fiom induce qualcuno a pensare che nel caso specifico se ne possa fare a meno: eppure chi è convinto di stare dalla parte della ragione non dovrebbe avere remore a illustrare, tanto più a fronte di una così grave rottura sindacale, le proprie ragioni. Proviamo dunque a ragionare, innanzi tutto ricapitolando i fatti.

SEGUE A PAGINA 32

Ballottaggio

MENEM, NON PIANGE PER LUI L'ARGENTINA

Maurizio Chierici

BUENOS AIRES Per chi arriva dall'Italia, buone notizie anche se in apparenza sembrano lontane. L'addio di Menem si avvicina: quaranta punti di distacco da Kirchen. I miracoli non si ripetono e dopo quindici anni da governatore e presidente in carica e presidente in attesa della terza promozione, scopre che il ritorno alla Casa Rosada è un sogno



giustizia.

SEGUE A PAGINA 10

fuori tempo. L'Argentina non lo sopporta, ormai. Proprio perché non lo sopporta mostra alcune somiglianze con la realtà italiana. Lo spiegano quattro sondaggi con la stessa risposta. Menem ha cominciato a distruggere il paese distruggendo la giustizia.

Advertisement for 'Prestito Personale' (Personal Loan) by Forus. It offers a loan of up to 7,500.00 Euro in 1 hour. Contact number: 800-929291. Website: www.forusfin.it.

Gianni Cipriani

ROMA Narrano le antiche storie, che quando l'imperatore Vespasiano decise di mettere una tassa sugli ornati pubblici, fu aspramente rimproverato dal figlio Tito, il quale trovava inconcepibile che si dovessero ricavare dei denari attraverso un sistema così poco nobile. Vespasiano, allora, mise sotto il naso del figlio un pugno di monete ricavate dagli ornati, chiedendogli se a causa della loro provenienza mandassero un nauseabondo odore. Da qui il detto latino: "Pecunia non olet", ossia il denaro non puzza.

Chissà se Silvio Berlusconi ha mai letto Svetonio e se le sue manie di grandezza lo facciano sentire un Vespasiano del nuovo millennio. Certo è che quel "pecunia non olet" si addice assai bene al padrone di Forza Italia e di mille altre cose, il quale oggi si presenta come il salvatore dell'umanità dal comunismo, il nuovo e immacolato crociato da sempre impegnato contro il totalitarismo, colui che non fa distinzioni tra Pol Pot ed Enrico Berlinguer, Guido Rossa e gli assassini delle Brigate Rosse: tutti responsabili di crimini contro l'umanità. Peccato che quando c'era da fare soldi il Berlusconi da Arcore non avesse così tanti scrupoli morali ed in quel mondo che adesso descrive come infestato di assassini, sterminatori e divoratori di bimbi, ci sguazzasse piuttosto allegramente.

E, per non essere smentiti, è meglio ancorarsi alle notizie pubblicate a suo tempo dall'agenzia Ansa. Dove il 30 aprile del 1988 (cioè prima del crollo del Muro, ndr) veniva dato l'annuncio dell'accordo stipulato tra la Fininvest - attraverso Publitalia - e l'Unione Sovietica attraverso il quale Publitalia divenne la "la concessionaria esclusiva per la raccolta di pubblicità delle aziende europee impegnate sul mercato sovietico".

La sigla era stata direttamente apposta al Cremlino, dove il Cavaliere aveva spedito il fidato - in quel periodo - avvocato Vittorio Dotti. Pochi giorni dopo fu lo stesso Berlusconi a far sapere, nel corso di una trionfale conferenza stampa puntualmente ripresa dall'Ansa, "di avere avviato contatti con tutti i paesi socialisti europei, sempre per la pubblicità televisiva, e di avere ricevuto da un im-

L'intesa triennale fu siglata fra Fininvest televisione sovietica e una joint-venture metà sovietica e metà ungherese

”

“ L'accordo faceva di Publitalia la concessionaria esclusiva per la raccolta di pubblicità delle aziende europee impegnate sul mercato sovietico



Nel 1989 il fatturato fu di 4 miliardi. Nel 1990 quadruplicò. Il capo di Forza Italia disse: «Ho avviato contatti con tutti i paesi socialisti»

”

Quando faceva affari con i comunisti

Berlusconi nel 1988 annunciò trionfante un accordo Fininvest-Unione Sovietica



La Piazza Rossa e uno scorcio del Cremlino a Mosca

prenditore italiano l'offerta di partecipare a trattative con la Repubblica popolare cinese. L'imprenditore, ha detto Berlusconi, avrebbe già firmato un protocollo con i dirigenti cinesi". Ora, ad occhio e croce, i dirigenti di quei paesi erano all'epoca Ceausescu, quelli della Ddr accusati di aver fatto ammazzare i tedeschi orientali che cercavano di fuggire, i praguesi che - secondo alcune teorie bizzarre - erano gli ispiratori delle Brigate Rosse e dell'omicidio di Aldo Moro e via continuando. Una classe dirigente rispetto alla quale Berlinguer aveva preso le distanze da anni e che invece - per l'anticomunista viscerale Berlusconi - era un naturale partner commerciale.

Altro che "impero del male", cro-

IL FOGLIO Riformista

«Dear Friends» (Cari amici). «Aprile 29, A Black Day» (29 Aprile, il giorno nero). «Craxi lynched» (Il Craxi linciato). No, non è «Il Riformista» (The Reformist), diretto da Antonio (Tony) Polito. È «Il Foglio», «The Sheet», diretto da Giuliano (Julian) Ferrara, uscito ieri, lunedì (monday) 12 maggio (May) in versione italoamericana, per spiegare agli amici della stampa estera (dear friends of the foreign press) che l'Italia (Italy) non è un paese normale (is not a normal country). Quando si dice la sfiga (the very bad luck). Quel furbacchione (cunning fellow) di Julian si fa venire questa brillante idea (brilliant idea) proprio il giorno in cui Tony scrive sul

giornale arancione (orange newspaper), che ha come columnist (columnist) Reinald, John, Peter, Paul e Lucy (Lucia), a proposito della intervista di Berlusconi (the Boss) a Excalibur (Excalibur), fatta da Antonio (Anthony) Succi in ginocchio (down on your knees), la seguente frase: «così lunga e così poco intervista da farci dubitare di quanto sosteniamo da tempo con ostinazione: che, cioè in Italia non c'è un regime» (dictatorship). Sarà forse che Julian ce l'ha con Tony che l'altra sera in tv non ha difeso Anthony dall'accusa dell'on. Boato (hon. Rumble) di essere un servo di Berlusconi (butler of the boss)?

ciate per salvare l'umanità e amenità cantando: all'epoca il vil denaro veniva assai prima degli scrupoli tardivi (e strumentali, naturalmente). Infatti l'accordo era abbastanza conveniente: si trattò di una intesa triennale siglata fra Fininvest, televisione sovietica e "Tissa", una joint-venture sovietico-ungherese, che diedero vita al programma "Italia 2000". In Unione Sovietica l'annuncio venne dato dal presidente della tv dell'Urss, Vladimir Popov e dall'accademico Vladislavlev, che doveva svolgere il ruolo di "padrone di casa" della trasmissione e, di volta in volta, avrebbe dovuto commentare con esponenti della Accademia delle Scienze le caratteristiche produttive delle aziende pubblicizzate nel pro-

gramma. I ricavi? I costi per le aziende inserzioniste variavano dai 100 milioni (per 6 minuti di trasmissione) ai 240 milioni per 18 minuti. Considerando che stiamo parlando di 15 anni fa, sono cifre da capogiro. Non solo. Gli investitori pubblicitari non mancarono. Ed infatti nel primo numero del programma pubblicitario gestito da Publitalia si presentarono al pubblico sovietico la Fininvest, la Manzini (società produttrice di impianti per succhi di frutta), la Lombardini motori ed il gruppo Ferruzzi. A queste si aggiunsero quasi subito la britannica Ici (Imperial chemical industries) e la tedesca Manne-smann (costruzioni e macchine movimento terra). E che si trattò di un grande affare fu testimoniato dal fatto che il contratto Berlusconi-Urss aveva concesso al padrone della Fininvest l'esclusiva per la raccolta pubblicitaria in Unione Sovietica di tutti gli inserzionisti di Austria, Italia, Repubblica federale Tedesca, Francia, Belgio, Grecia, Portogallo, Svizzera, Olanda, Gran Bretagna, Lussemburgo, Spagna e Irlanda.

Le cifre sono eloquenti: nel 1989 il fatturato fu di 4 miliardi. Nel 1990 fu più o meno quadruplicato. È all'epoca Dario Rivolta, assistente per i rapporti internazionali di Berlusconi

(e oggi fatto diventare parlamentare di Forza Italia) spiegava che il gruppo non aveva "preclusioni ideologiche".

È proprio vero: "pecunia non olet". Parola del nostro nuovo Vespasiano.

La sigla era stata direttamente apposta al Cremlino. Era andato l'allora fidato avvocato Vittorio Dotti

”

Riuscirà il processo Sme ad arrivare a sentenza?

Il presidente-imputato forse mancherà l'udienza di venerdì. La sua solidarietà militante al condannato Previti è in discussione al Csm

Difficilmente alla prossima udienza del processo Sme, fissata per venerdì anche in considerazione delle preferenze dell'imputato premier, Berlusconi si presenterà: è atteso a Palermo. Lo ha annunciato uno dei suoi difensori, l'avvocato Niccolò Ghedini, in aperta polemica con il Tribunale di Milano, che pure aveva inteso fissare quella data per stemperare le polemiche. Invece: «Se ci fosse la volontà da parte di tutti, soprattutto del

tribunale - dice Ghedini - di individuare date ossibili, di organizzare la presenza in aula di Silvio Berlusconi per le nuove dichiarazioni spontanee, sarebbe semplice. Ma se si vogliono mostrare i muscoli allora le cose si fanno più complesse. Spero che anziché fissare udienze di sabato pomeriggio si voglia ridiscutere un calendario che consenta anche di spiegare il diritto alla difesa».

Brutto segno, bruttissimo. Vuol dire che la difesa

intende prender tempo, evitare di arrivare a sentenza con ogni mezzo. E quelli che non ha inteso procurarsi, magari anche in Parlamento. Altro brutto segno, la ripetizione della richiesta degli avvocati di Previti di acquisire tutto il fascicolo 9520/95, quello contro ignoti da cui nacquero i processi Imi-Sir/Lodo e Sme: dai verbali del teste Ariosto alle deposizioni dell'ex pm Ielo e di Guido Fassone di Efibanca. «Non può immaginarsi

un procedimento che possa pendere a tempo indeterminato, in segreto», purché gli venga «apposta, a discrezione di qualunque pm, la clausola della pendenza contro ignoti. In questo modo, infatti, salterebbe il fondamento dello stato di diritto». Una richiesta rifiutata a più riprese durante i processi Sme e Imi-Sir/Lodo.

È in discussione alla Prima commissione del Csm la vicenda delle accuse del premier ai sedici giudici del

processo Imi-Lodo immediatamente dopo la sentenza. Il relatore, Francesco Lo Voi di Magistratura indipendente, presenterà la prossima settimana un testo da sottoporre al plenum. Oltre alla solidarietà con Previti, «vittima di una persecuzione politico-giudiziaria», Berlusconi aveva sferrato un attacco alla «politizzazione di certa magistratura, volta a condizionare la nostra vita politica».

il Lodo Cossiga

La speranza, per tutti gli imputati, risiede nel fattore-tempo. È l'ultima trovata di Francesco Cossiga, che giudica il lodo Maccanico - a suo dire già concordato al Quirinale da Berlusconi e Ciampi - «un mostriacatolo». E, in un'intervista alla *Stampa*, lancia la proposta che coinvolge direttamente ed esplicitamente il capo dello Stato, come presidente del Csm: si rechi a Palazzo dei Marescialli e di lì chieda solennemente alla IV sezione del Tribunale di Milano (quella che sta processando il premier per l'affare Sme) di considerare «legittimo impedimento» per Berlusconi l'intero semestre di presidenza europea. Dunque, di sospendere dal 1 luglio al 31 dicembre il processo Sme. Intanto il governo vari un decreto che sospenda la prescrizione solo per quel processo e solo per quel periodo. Cossiga spiega che la corruzione giudiziaria «è un reato che non ha coloritura politica - non si tratta di finanziamento illecito - ma è un reato gravissimo che potremmo definire crimine contro lo Stato. In caso di condanna per quel reato, Berlusconi non potrebbe rimanere in carica».

Invece, dopo aver salvato il semestre e Berlusconi per quel breve periodo, il processo ricomincerà dall'inizio del 2004. C'è però il fattore Brambilla, che azzererebbe tutto. Occorrerebbe dunque una norma varata dal Parlamento o forse soltanto dal Csm che consenta una sospensione anche dei termini di applicazione dei giudici. Ma di questo Cossiga s'è scordato.

il Lodo Maccanico

Che Berlusconi cerchi l'immunità, dopo aver giurato per 8 anni il contrario ai suoi elettori, è ormai sicuro. Ma quale immunità? In Parlamento circolano almeno quattro progetti di legge.

Il Lodo Maccanico prevede la sospensione dei processi e delle indagini penali (ma anche della prescrizione) per le alte cariche dello Stato: cioè per i presidenti della Repubblica, del Consiglio, delle due Camere e della Consulta. Fino al termine del loro mandato.

Resterebbero però fuori Previti e i giudici presunti corrotti. Di qui la variante, ancora anonima, che prevede la sospensione dei processi per tutti i membri del governo (ministri e sottosegretari) e immediata promozione di Previti a sottosegretario a qualcosa.

Ma gli altri? Squillante, Verde e Pacifico? Ecco pronta la versione escogitata da Nitto Palma: sospensione (sempre con legge ordinaria) per il premier, ma anche per i ministri, i presidenti e gli assessori regionali, con tutti i loro eventuali coimputati. Un battaglione.

Per giunta, al termine del mandato il processo ripartirebbe, ma «in un altro distretto». Cioè ricomincerebbe da capo in un nuovo tribunale. In alternativa Berlusconi e Ferrara insistono per il ripristino dell'autorizzazione a procedere modello 1993, trovando però freddi Unione di centro e Alleanza nazionale. Almeno per ora.

l'ipotesi «stralcio»

Visto il gran cumulo di impedimenti, veri o inventati all'ultimo momento, che tengono e sempre più terranno Silvio Berlusconi lontano dal processo Sme, i giudici del Tribunale potrebbero decidere di stralciare la sua posizione: cioè di dare vita a un processo separato, per procedere spedatamente a carico degli altri imputati.

Il processo, iniziato il 9 marzo 1998, cioè 36 mesi fa, ha ormai concluso la fase dell'istruttoria dibattimentale (175 testimoni ascoltati in 105 udienze). Ora Berlusconi chiede di produrre «nuove prove» (tutti fatti stravecchi) di ascoltare altre 1800 persone: tutti e 1600 i giudici passati per Roma negli ultimi vent'anni, i membri del Cda del vecchio Iri da Prodi in giù, e poi Amato, Darida, Pomicino e via discorrendo affinché i suoi legali possano porre loro «domande acconce». Il fatto è che Prodi, Amato, Pomicino, Darida e molti altri sono stati già sentiti una prima volta un anno o due fa, quando Berlusconi ancora disertava il suo processo. Senza che, evidentemente, i suoi legali fossero in grado di porre loro domande acconce.

Poi, all'improvviso, il 5 maggio 2003 ha scoperto di essere imputato, ha interrotto la contumacia e ha preteso di presenziare a ogni udienza, per verificare di persona le «domande acconce». E per intervenire ogni volta che gli salterà in mente con «dichiarazioni spontanee», cioè con monologhi-fiume tipo lunedì scorso.

la prescrizione

La speranza, per tutti gli imputati, risiede nel fattore-tempo. Anzitutto, Berlusconi spera di sfilarsi dal processo prima che Ilda Boccassini pronunci la requisitoria e chieda un certo numero di anni di reclusione anche per lui. Gli altri, invece, almeno alla requisitoria sono rassegnati. E confidano nelle manovre del Cavaliere per allungare i tempi alle calende greche, così da rimandare la sentenza (che a questo punto, per un imputato normale, arriverebbe entro un mese) almeno fino a dopo Natale.

Seguirebbero le vacanze d'inverno e alla ripresa, il 9 gennaio, uno dei tre giudici del collegio Sme, Guido Brambilla, dovrebbe farsi da parte: quel giorno, infatti, scade l'ultima proroga consentita dalla legge per la sua applicazione dal Tribunale di sorveglianza a quello ordinario. Il che significa che il processo dovrebbe ripartire da capo dinanzi a un collegio rinnovato. Altri tre anni (almeno) di dibattimento, salvo per i parlamentari eventualmente immunitizzati. Ora, i fatti contestati giungono fino al 6 marzo 1991 (versamento di 434.404 dollari dal conto Fininvest al conto Previti al conto Squillante). Se è corruzione «semplice», con le attenuanti generiche è prescritta dal 1998. Se è corruzione «giudiziaria», con o senza attenuanti si prescrive nel 2006. Se «salta» Brambilla prima della sentenza, dunque, la prescrizione cadrà nel bel mezzo del secondo processo di primo grado.

schede a cura di Marco Travaglio

Marcella Ciarnelli

ROMA Un po' Erasmo da Rotterdam, un po' Pino Daniele. Il presidente del Consiglio, che ha compiuto una visita di poche ore in Turchia nell'ambito dei suoi molteplici impegni istituzionali che gli consentono di disertare giustificato l'aula del processo di Milano, questa volta si è esibito sul tema della follia. Stato che, a suo dire, lo accomuna alla vicenda politica e personale dello sconcerato primo ministro turco. L'ho' pazzo, dunque. Ma lo è anche questo signore che è al mio fianco.

A ben vedere, infatti, ha spiegato il premier «la storia di Erdogan e la mia hanno molti punti di contatto: siamo tutti e due un po' matti, perché così bisogna essere quando si pensa a fondare due partiti dal nulla, sfidare tutto l'establishment e preparare le riforme». Aveva, dunque, ragione Erasmo da Rotterdam nel suo "Elogio della follia", «un libro meraviglioso» quando sosteneva «che la vera saggezza non sta nella prudenza e nella moderazione ma sta in una visionaria e lungimirante follia». Quindi «noi, in questo senso, siamo folli perché abbiamo l'ambizione di guardare avanti nel futuro per dare ai nostri paesi benessere e sicura libertà».

Ovviamente a sbarrare la strada ci sono non pochi ostacoli. Accantonato per un giorno il livore anti-comunista il presidente del Consiglio ha attaccato tutti i poteri. Quello politico, quello finanziario, ed innanzitutto i magistrati che «ne sono l'esempio più evidente, ma non solo loro». Dunque «quando uno fa una cosa nuova, con uomini nuovi, quando si introducono dei cambiamenti, delle riforme, i poteri che funzionavano insieme al vecchio sistema politico sono contro» si è lamentato il premier parlando di un vero e proprio «meccanismo di rigetto e di resistenza a tutte le riforme».

Il messaggio è chiaro. Ed è diretto alle alte cariche dello Stato che in questi giorni, con insistenza hanno inviato alla moderazione dei toni che Berlusconi, invece, ha alzato sempre più di volume. Ciampi, Casini e anche Marcello Pera, l'ultimo in ordine di tempo ad avanzare l'invito alla moderazione, sono avvertiti.

Aveva ragione Erasmo da Rotterdam quando sosteneva «che la vera saggezza sta nella lungimirante follia»

“ Visita lampo in Turchia a braccetto con Erdogan: «Siamo tutti e due un po' matti, perché così bisogna essere quando si pensa a fondare due partiti dal nulla»



“ Se la prende con tutti i poteri che stanno rallentando le sue riforme. Pera invita tutti ad abbassare i toni, ma il premier non ne vuol sapere

Berlusconi si dà del visionario

In pausa con i comunisti se la prende con i magistrati: vogliono fermare il cambiamento



Silvio Berlusconi durante il suo incontro con il turco Tayyip Erdogan

Interpretazione di Fini

Il vice presidente Fini interrompe improvvisamente le sue lunghe pause di distrazione, che sono il suo modo di vivere in pace fra le frenesie di Berlusconi e la volgarità di Bossi. Si rivolge all'opposizione e lancia questo perentorio messaggio: «Rassegnatevi, rassegnatevi, rassegnatevi».

Dal punto di vista linguistico la destra è succube dei girotondi. Sono mesi che tenta di parodiare il «Resistere» di Borrelli, e il «Senza se e senza ma» dei pacifisti.

Fini però non è un tarantolato del diluvio comunicativo e non è affetto dal paludismo che induce Bossi a cadere in ricorrenti stati di esaltazione padana, salvo poi tornare tutto casa e Lega dopo la consueta cena di Arcore.

Di solito il vice presidente del Consiglio si limita, senza entrare nel merito, a dare ragione al suo pesantissimo Primo ministro e durante le peggiori scenate (la cui frequenza, come in certe malattie, ormai si fa sempre più serrata) sta alla larga e parla d'altro.

Questa volta guarda a una opposizione che, insieme a tutta la stampa d'Europa, appare costernata per l'incredibile sequenza di brutte figure e di scene imbarazzanti di Berlusconi, e invita chi non è d'accordo con lo stravagante padrone di Arcore a «rassegnarsi».

Che cosa vuol dire? Fini ha una lunga e solida carriera politica, quasi tutta trascorsa all'opposizione, anche in condizioni precarie e difficili. È stato abile, ha avuto pazienza. Ma non si è mai rassegnato.

Mi domando: si rende conto che una opposizione che si rassegna, è una opposizione che sgombera il campo e va a casa, e che una cosa simile accade solo in un Paese malato, che la sola malattia che fa sparire l'opposizione è la paura, e che la sola paura che funziona fino al punto da svuotare aule parlamentari e piazze è la dittatura?

Poiché tutto ciò non ci sembra intonato né con i toni alti (invocati da Berlusconi-Ferrara) né con i toni bassi suggeriti a turno da tutti gli altri, quando non trovano altro da dire, restano disponibili, mi sembra solo le seguenti ipotesi di interpretazione dell'ultimo Fini:

1. Ormai quello (Berlusconi) lo conoscete bene. Se ogni volta che lui fa una scena (circa due volte per settimana, includendo nella media anche la Sardegna e la barca) voi sollevate tutte quelle manifestazioni di repulsione e di sdegno, non avremo più un momento di pace. Fatevi una ragione, prima o poi se ne andrà. Ma lasciatevi dire da noi che gli viviamo vicino: non resta che rassegnarvi, come noi.

2. Gli piaceva il suono della parola ripetuta tre volte, doveva pur occupare il suo tempo-microfono. E si è abbandonato, con un po' di nostalgia per Borrelli, lui che Borrelli e tutto il pool di Milano li aveva sostenuti con accanimento giorno per giorno e sera per sera (sia intorno al Palazzo di Giustizia di Milano, sia sulla soglia dell'Hotel Raphael di Roma).

3. Sperava che la frase passasse inosservata come il più delle volte, non nel senso che Fini dice cose insignificanti, ma perché, in queste condizioni, non vuole proprio stare sulla scena. Non poteva immaginare lo scherzo de *Il Giornale* che lo ha sbattuto in prima pagina, titolo a sei, carattere "bastone aggraziato". Scherzo malevolo, come dire: «Se va in pasto alla cattiva stampa del mondo il padrone, con le cose che dice, ci vai anche tu». Infatti spiegano: «Fini risponde a Borrelli facendogli fare la figura di uno che si sveglia tardi e - come Bob Hope - entra nella scena sbagliata. Ma questo non è vero, e perciò non ci resta che tornare alla casella 1. F.C.»

ti. Non possono stare lì a fare i difensori di una visione vecchia di potere. Devono lasciarlo libero di comportarsi come vuole a dispetto di tutte le regole. Tanto lui continuerà sulla sua strada. Come ha fatto il primo ministro turco che, anche lui, ribadisce «ha dovuto lottare contro chi stava al potere».

Disprezzo per le regole interne. Disprezzo per quelle internazionali. Berlusconi nel suo giro ad Ankara e poi ad Istanbul ha insistito sulla sua idea di «Europa allargata», «un'Europa gigante» che, ovviamente, comprende anche la Turchia. E se l'Unione Europea da questo orecchio ci sente poco a lui non interessa. E dimostra di aver già dimenticato la figuraccia fatta a Copenhagen nel dicembre scorso quando assicurò ai turchi che

con il suo intervento da «avvocato difensore delle loro richieste» la strada per la Ue sarebbe stata tutta in discesa. Per poi doversi rimangiare la promessa solo ventiquattro ore dopo, davanti allo stop deciso degli altri presidenti, che decisero di rinviare la valutazione della questione al dicembre del prossimo anno.

A poco più di un mese dall'inizio della presidenza italiana della Unione Europea, Berlusconi riveste i panni del guastatore che tanto gli piacciono. E ricomincia a disegnare un'Europa che arriva fino alla Russia, all'Ucraina, alla Bielorussia, ad Israele ed, ovviamente, alla Turchia «unico paese musulmano pienamente democratico» ci tiene a sottolineare.

Un progetto di cui è convinto non solo per far acquisire all'Europa una dimensione economica di rilievo ma anche per arrivare a quella «autorevolezza militare» che le manca per potersi emancipare dalla subalternità agli Stati Uniti. Ma annuncia anche di volersi occupare della questione di Cipro, l'isola divisa dal 1974 in una parte turca e un'altra greca. «Sono pronto ad esercitare ogni sforzo per contribuire ad una soluzione recandomi a Cipro con i premier dei due paesi, Tayyip Erdogan e Costas Simitis» ha detto Berlusconi, evidentemente convinto che la sua sola presenza basti per risolvere problemi antichi.

Insiste per far entrare la Turchia nell'Unione europea a dispetto dei partner che sono prudenti

Immunità, se ne riparla dopo le elezioni?

La maggioranza orientata a non presentare l'emendamento salva processi. L'Ulivo: nessun lasciapassare al premier e a Previti

ROMA Il termine per gli emendamenti alla legge Boato in commissione scade questa sera alle 19 ma la Cdl quasi sicuramente non presenterà il famoso emendamento salva processi sulla falsariga del lodo Maccanico. L'orientamento sembra quello di rinviare tutto a dopo le elezioni amministrative. Ciò significa che l'emendamento, a firma dei relatori forzisti del provvedimento, Gabriele Boschetto e Guido Ziccone, dovrebbe essere presentato in aula.

Anche se i sodali del premier continuano ad alzare la posta ipotizzando una estensione della sospensione dei processi anche ai parlamentari, ai ministri e ai sottosegretari, si fa strada, anche, sembra, per le sollecitazioni del presidente Ciampi e dei presidenti di Camera e Senato, Casini e Pera, l'idea di tornare alla proposta originaria avanzata da Maccanico (sospensione dei processi solo alle alte cariche). Tuttavia il premier vorrebbe comunque

tutelare Previti. Tanto è vero che ora la discussione nella Cdl è concentrata sul fatto che deve essere chiaro, nero su bianco, che la sospensione del processo per il premier deve implicare anche la sospensione del processo al coimputato. Non sarà tanto facile, però, far passare una norma del genere anche dal punto di vista della correttezza tecnica. È probabile che per raggiungere l'obiettivo il premier utilizzi ogni carta, anche quella di un eventuale subem-

damento da far presentare all'ultimo momento.

Ieri Piero Fassino ha messo in qualche modo le mani avanti: «Non credo che il presidente della Repubblica possa sollecitare lo stop di un processo perché l'autonomia e l'indipendenza della magistratura non può essere messa in discussione da nessun'altra autorità». Anche Francesco Rutelli ha chiuso le porte: «Nessun lasciapassare a Berlusconi».

Anche la discussione sull'immunità è rinviata a dopo le amministrative. Il dibattito in Parlamento, annunciato dal premier dovrebbe tenersi subito dopo il referendum del 15 giugno. An continua a mettere paletti. Il capogruppo alla Camera Ignazio La Russa è tornato a dire: «Non amo l'ipotesi immunità specie se diventa impunità. Comunque l'immunità non può essere affrontata a colpi di maggioranza o con un colpo di mano».

il politologo

Pasquino e il premier-comunicatore «Lancia l'amo a un elettorato fluttuante»

Secondo Gianfranco Pasquino il premier alza il tiro per tenere il suo elettorato e per convincere una fetta di indecisi.

Nell'attacco di Berlusconi all'opposizione, alla magistratura, ai giornalisti, c'è una strategia?

«Per rispondere occorre tenere presente l'elettorato italiano, fortemente polarizzato: da una parte demonizza Berlusconi e dall'altra lo adora, lo ama, pensa davvero che Berlusconi l'abbia salvato dal comunismo... Ma in questo momento lui non sta parlando agli adoratori ai quali per altro fa piacere vederlo in azione (se si osservano le facce mentre parla si vede che sono assoluta-

mente ispirate dalla sua oratoria). Lui alza il tiro per raggiungere un elettorato che ha forti diffidenze nei confronti della sinistra e dei comunisti ma che ha bisogno di essere stimolato, di sentirsi dire queste cose...».

Una crociata ideologica mirata?

«Quando lui alza i toni ricorda a questo elettorato intermedio del 5-6% che ha bisogno di lui perché dall'altra parte sono "tremendi", fanno le cose che fa il Tg3, quelle che faceva Santoro, sono rimasti comunisti e appoggiano le toghe rosse, una giustizia politicizzata...».

È un elettorato di centro?
«Più che di centro, è disponibile, oscillante, fluttua».

Dunque quella di Berlusconi è una strategia comunicativa che paga?

«Lui rincuora gli adoratori tenendosi stretti con un messaggio potente che articola diversamente passando dall'immagine di statista addolorato (Excalibur) a quella dell'intrattenitore (Udine). Dall'altra parte insinua dubbi negli altri, cavalcando il fatto di essere perseguitato, di non essere politico di professione, di aver consentito alla piccola industria di andare sui canali televisivi e di fare propaganda...».

La sinistra cosa dovrebbe fare?

«Rispondere con una voce sola e una sola argomentazione: il problema non è tanto la democrazia, ma il fatto che un individuo così scassa il sistema nel suo insieme. Dovrebbe dire: non vi fate ingannare, questo è un incapace, sono molti gli interrogativi sul modo in cui ha costruito le sue fortune...L'unica persona credibile che potrebbe parlare per tutti è Prodi. Non a caso infatti Berlusconi l'ha attaccato frontalmente».

lu.b.

il costituzionalista

Barbera: prepara solo la strada a una legge imposta dalla destra

Secondo il costituzionalista Augusto Barbera, Berlusconi prepara solo la strada ad un provvedimento fatto a colpi di maggioranza.

Non potrebbe essere un boomerang per Berlusconi questo sparare ad alzo zero sui giudici, questa nuova crociata ideologica contro l'opposizione?

«Ci sono le elezioni amministrative e c'è la sua vicenda giudiziaria. Per quanto riguarda il suo elettorato io non credo che questo atteggiamento paghi molto. È un elettorato che ha votato per lui per ragioni che vanno oltre il comunismo e l'anticomunismo. Che ha creduto a torto o a ragione

di vedere risolti alcuni problemi nel programma della Cdl: pressione fiscale, vincoli all'economia, ordine pubblico e sicurezza. Ora costoro vorrebbero sapere cosa ha fatto nel merito il premier...».

Lui invece parla d'altro, forse proprio per evitare di dare certe risposte...

«Io credo sia mosso essenzialmente dalla necessità di trovare una soluzione ai suoi guai giudiziari. Sa che al di là di ciò che gli dicono Pera e Casini, non è possibile trovare un accordo con l'opposizione su una soluzione condivisa. Teme di trovarsi nella stessa situazione della Cirami (alla fine, proprio per la ricerca di mediazioni, quel testo di

legge è risultato inutile). Allora rompe ogni dialogo con l'opposizione per giustificare il fatto che la maggioranza andrà avanti da sola».

Una rottura preventiva per approvare in Parlamento l'immunità o comunque una legge che sospenda i processi?

«Esatto. Vuole evitare un dialogo al quale è invitato da Pera, da Casini, e dicono da Ciampi. È un segnale per i suoi perché serrino le fila e utilizzino le forze della maggioranza...».

Insomma, l'interesse preminente del premier non sono le elezioni ma la soluzione dei suoi guai giudiziari. È l'attacco al Tg3?

«Fa parte del vittimismo, dell'essere perseguitato dai comunisti. L'ombra della vecchia Telekabal...».

Il centro sinistra cosa dovrebbe fare?
«Se lo segue sulla stessa strada alzando i toni fa il suo gioco, d'altro canto non può non rispondere. È un campo minato».

”

Onorevoli Parlamentari,

la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta; si tratta di una necessità avvertita dalle forze politiche, dal mondo della cultura, dalla società civile.

Il principio fondamentale del pluralismo, sancito dalla Costituzione e dalle norme dell'Unione Europea, è accolto in leggi dello Stato e sviluppato in importanti sentenze della Corte Costituzionale.

Il tema investe l'intero sistema delle comunicazioni, dalla stampa quotidiana e periodica alla radiotelevisiva e richiede un'attenta riflessione sugli apparati di comunicazione anche alla luce delle più recenti innovazioni tecnologiche e della conseguente diffusione del sistema digitale. Il mondo appare sempre più un insieme di mezzi e di reti interconnesse, che abbracciano l'editoria giornalistica, la radiotelevisione, le telecomunicazioni.

Per quanto riguarda il settore della stampa, la legge 5 agosto 1981, n. 416, fissa limiti precisi alle concentrazioni e detta norme puntuali per la loro eliminazione ove esse vengano a costituirsi. Secondo i dati forniti dal Presidente della Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nella sua Relazione annuale sull'attività svolta, presentata il 12 luglio scorso, i limiti posti dalla legge alle concentrazioni in materia di stampa risultano rispettati.

Per quanto concerne l'emittenza televisiva, dopo la sentenza n. 826 del 1988, nella quale la Corte Costituzionale affermava che il pluralismo "non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato", il Parlamento approvò la legge 6 agosto 1990, n. 223, per disciplinare il sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Si tratta della prima legge organica che, nel suo articolo 1, dopo aver affermato il preminente interesse generale della diffusione di programmi radiofonici e televisivi, definisce i principi fondamentali del sistema: "il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto della libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione".

La successiva legge 31 luglio 1997, n. 249, ha istituito l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e ha dettato norme con le quali ha percorso, con lungimiranza, il tema della cosiddetta "convergenza multimediale", tra telecomunicazioni e radiotelevisione, attribuendo all'Autorità indipendente competenza su entrambi i settori.

Dato essenziale della normativa in vigore è il divieto di posizioni dominanti, considerate di per sé ostacoli oggettivi all'effettivo esplicarsi del pluralismo.

La giurisprudenza costituzionale, sviluppatasi nell'arco di un quarto di secolo, ha trovato la sua sintesi nella sentenza n. 420 del 1994, nella quale la Corte ha richiamato il vincolo, imposto dalla Costituzione al legislatore, di assicurare il pluralismo delle voci, espressione della libera manifestazione del pensiero, e di garantire, in tal modo, il fondamentale diritto del cittadino all'informazione.

Questi principi hanno avuto conferma nell'aprile scorso nella sentenza n. 155 del 2002 della stessa

Il presidente della Repubblica decise di dedicare il suo primo messaggio alle Camere al tema del pluralismo
Era il 23 luglio 2002



«Dato essenziale della normativa è il divieto di posizioni dominanti considerate di per sé ostacoli all'effettivo esplicarsi del pluralismo»



Il messaggio

E Berlusconi fece lo scoop, per affossarlo

Subito dopo averlo controfirmato corse al Tg2 per dire che condivideva un testo che ancora nessuno conosceva

Segue dalla prima

Il 23 luglio dell'anno scorso il presidente usò il più solenne degli strumenti costituzionali in cui si esplica il suo "potere di influenza" inviando alle Camere un "messaggio", per l'appunto, "in materia di pluralismo e imparzialità dell'informazione".

Nello sfondo s'agitavano questioni che prefigurano lo scontro istituzionale sfiorato in questi giorni. Berlusconi aveva appena fatto una delle sue sparate sul presidenzialismo, e chi ha orecchie per intendere le interpreta come una minaccia di sfratto per Ciampi. Ma nessuno presentò l'iniziativa del capo dello Stato in termini di così banale "risposta". Quel messaggio era in gestazione da tempo, sin da febbraio in giro per le redazioni dei giornali di mezza Italia Ciampi ne aveva anticipato le linee. Ma l'intervento non fu gradito, e venne soffocato da una coltre di indifferenza anche con qualche trucco mediatico, perché ritenuto troppo imbarazzante: il testo di Ciampi impressiona ancor oggi perché presenta, infatti, in termini di emergenza democratica la questione dell'informazione in Italia. Il presidente invocava una legge di sistema, liberi accessi all'opposizione e alle minoranze - sta qui scritto il cuore di un nuovo Statuto di garanzie - e solo qualche settimana dopo - con il noto preavviso bulgaro Santoro e Biagi sarebbero spariti dai palinsesti.

Quel "messaggio" fu il primo e finora è rimasto l'unico di Ciampi. Era indirizzato ai due rami del Parlamento a norma dell'ar-

titolo 87 della Costituzione: proprio quello che stabilisce i poteri più ampi del capo dello Stato. E per capirne l'importanza sul piano della dialettica istituzionale basterà ricordare che le cinque parole - "può inviare messaggi alle Camere" - seguono immediatamente la frase che racchiude tutta l'importanza e il ruolo dell'Inquilino del Colle: "Il presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale". Anche se abbastanza raramente hanno sortito effetti concreti, i messaggi presidenziali alle Camere segnano, dunque, inevitabilmente una svolta nei rapporti tra il capo dello Stato e la maggioranza parlamentare, perché vi si realizza un'interferenza diretta ed esplicita del Quirinale sull'agenda delle cose da fare. Mai come in queste occasioni, il capo dello Stato può rendere esplicito e formalizzare solennemente il suo dissenso e formulare le sue proposte sui temi che ritiene prioritari.

Rileggere quella pagina di cronaca alla luce di ciò che sta accadendo in questi giorni - le ispezioni e l'assalto al Tg3, gli attacchi ai giornalisti e al sistema pubblico radiotelevisivo - consente d'individuare, perciò, una linea di rottura che difficilmente potrà essere nascosta sotto la sabbia. Il primo a capire che bisognava correre ai ripari fu proprio Silvio Berlusconi. Ciampi in quell'afosa mattina di luglio lo ha convocato in un Quirinale quasi deserto, perché lo staff e gli addetti alla sicurezza erano già partiti alla volta di Verona, dove il presidente doveva tenere un discorso. Per avviare la procedura

parlamentare e dar seguito con un dibattito ai messaggi del presidente della Repubblica occorre, di regola, la controfirma del presidente del Consiglio. E Berlusconi senza fare una piega dopo una scorsa al documento, lo firma e raggiunge di filato la sua residenza di palazzo Grazioli. Sta per andare in onda il tg2, cui viene regalato uno scoop ben singolare e pasticciato. Il tg di ora di pranzo trasmette di punto in bianco il "commento" di un premier "ben lieto" di aver controfirmato un messaggio che "condivide", messaggio di cui non è stata data ancora notizia alcuna. Poi spiegheranno che si è trattato di un "disguido". È il primo esame di affidabilità che viene passato con successo dai vertici delle testate giornalistiche radiotelevisive neo-nominati dal duo, ancora fraterno, Baldassarre-Saccà. Un episodio che impallidisce al confronto con l'intervista-spot di Excalibur sullo stesso canale, che nel frattempo si è specializzato nel "lavoro sporco".

Lo scopo quella mattina era più che evidente: "bruciare" sul tempo e rendere poco intelligibile, in una melassa di falsa condivisione "bipartisan", le analisi e le proposte del capo dello Stato. Che aveva aperto le sue sette cartelle, fitte di considerazioni e proposte, con un concetto, che a palazzo Chigi deve essere sembrato uno schiaffo: "La garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta". O in modo più conciso, nelle righe di chiusura: "Non c'è democra-

zia senza pluralismo e imparzialità dell'informazione: sono fiduciosi che l'azione del Parlamento saprà convergere verso la realizzazione piena di questo principio".

Fiducia assai mal riposta: la maggioranza, dopo il trucchetto della notizia "neutralizzata" sui tg di regime, disserterà le aule parlamentari quando - il giovedì successivo - il messaggio andrà all'ordine del giorno. Per l'Ulivo parleranno i big, Fassino Rutelli Rizzo Pecoraio Scario, per il governo Giovanardi metterà le mani avanti: "Il messaggio di Ciampi è neutro". E chi vuol capire capisca. A Montecitorio, in mezzo ai banchi del centrodestra desolatamente vuoti, sarà la fiera dello sconosciuto: per Forza Italia parlerà Paolo Romani, Alessio Butti per An, Davide Caparini per la Lega. L'unico cognome noto, quello di Craxi: per il Nuovo Psi dirà la sua il giovane Bobo. Della legge di sistema che Ciampi sollecitava anche alla luce dell'approssimarsi delle nuove tecnologie digitali non se ne farà niente. Figurarsi se si riuscirà a estendere la competenza della Commissione di vigilanza alle private. Il processo, semmai, sarà esattamente opposto: considerare proprietà privata anche le tv pubbliche.

Per capire come sarebbe andata bastava, del resto, riguardarsi quelle immagini dello "scoop" del telegiornale sul "messaggio che non c'è", con Berlusconi che condivideva in toto le parole non ancora diffuse, avvolgendo la telecamera con uno dei suoi migliori sorrisi.

Vincenzo Vasile

le, la protezione dei consumatori e la tutela dei minori"; - si fa obbligo agli Stati membri di "garantire l'indipendenza delle autorità nazionali di regolamentazione in modo da assicurare l'imparzialità delle loro decisioni"; - è riservato grande spazio all'assetto del mercato e all'esigenza di assicurare un regime concorrenziale.

Nel volgere di pochi anni anche l'Italia disporrà delle nuove possibilità che l'evoluzione della tecnologia mette a disposizione dell'emittenza radiotelevisiva. Questo sviluppo produrrà un allargamento delle occasioni di mercato e rappresenterà un freno alla costituzione o al rafforzamento di posizioni dominanti, pur nella necessaria considerazione delle dimensioni richieste dalle esigenze della competizione nell'ambito del più ampio mercato europeo e mondiale.

La legge 30 marzo 2001, n. 66, prevede, in proposito, che "le trasmissioni televisive dei programmi e dei servizi multimediali su frequenze terrestri devono essere irradiate esclusivamente in tecnica digitale entro l'anno 2006".

E, tuttavia, il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico. Saranno, quindi, necessarie nuove politiche pubbliche per guidare questo imponente processo di trasformazione. E' questo un problema comune a tutti i paesi europei, oggetto di vivaci dibattiti e di proposte innovative.

Onorevoli Parlamentari, la prospettiva della nuova realtà tecnologica, il quadro normativo offerto dalle recenti Direttive comunitarie e le chiare indicazioni della Corte Costituzionale richiedono l'emanazione di una leg-

ge di sistema, intesa a regolare l'intera materia delle comunicazioni, delle radiotelevisive, dell'editoria di giornali e periodici e dei rapporti tra questi mezzi.

Nel redigere tale legge occorrerà tenere presente, per quanto riguarda la radiotelevisione, il ruolo centrale del servizio pubblico. Il trattato di Amsterdam, che vincola tutti i paesi dell'Unione Europea, muove dal presupposto "che il sistema di radiodiffusione pubblica negli Stati membri è direttamente collegato alle esigenze democratiche, sociali e culturali di ogni società, nonché all'esigenza di preservare il pluralismo dei mezzi di comunicazione".

Nell'atteso testo normativo dovrà trovare coerente sistemazione la disciplina della tutela dei minori, troppo spesso non tenuta nella dovuta considerazione nelle programmazioni delle emittenti televisive.

E' fondamentale, inoltre, che la nuova legge sia conforme al Titolo V della Costituzione, che all'articolo 117 ha assegnato alle Regioni un preciso ruolo nella comunicazione, considerando questa materia ricompresa nella legislazione concorrente insieme a quella della promozione e dell'organizzazione di attività culturali, che ne costituisce un logico corollario. Secondo la riforma costituzionale, spetta allo Stato di determinare i principi fondamentali in dette materie, mentre alle Regioni è conferito il compito di sviluppare una legislazione che valorizzi il criterio dell'articolazione territoriale della comunicazione come espressione delle identità e delle culture locali.

Nell'atteso testo normativo dovrà trovare coerente sistemazione la disciplina della tutela dei minori

”

sa Corte che, richiamando i punti essenziali delle precedenti decisioni, ha ribadito l'imperativo costituzionale, secondo cui il diritto di informazione garantito dall'art. 21 della Costituzione deve essere "qualificato e caratterizzato, tra l'altro, sia dal pluralismo delle fonti cui attingere conoscenze e notizie - così da porre il cittadino in condizione di compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista e orientamenti culturali e politici differenti - sia dall'obietti-

ività e dall'imparzialità dei dati forniti, sia infine dalla completezza, dalla correttezza e dalla continuità dell'attività di informazione erogata".

Tale sentenza è particolarmente significativa là dove pone in rilievo che la sola presenza dell'emittenza privata (cosiddetto pluralismo "esterno") non è sufficiente a garantire la completezza e l'obiettività della comunicazione politica, ove non concorrano ulteriori misure "sostanzialmente ispirate al

principio della parità di accesso delle forze politiche" (cosiddetto pluralismo "interno").

I principi e i valori del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione nel settore delle comunicazioni elettroniche sono stati richiamati e hanno trovato sistemazione organica in quattro recenti Direttive del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea, che dovranno essere recepite dai Paesi membri entro il luglio del 2003. Il contenuto di queste

Direttive è in sintonia con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che, nel secondo comma dell'articolo 11, sancisce espressamente il rispetto del pluralismo e la libertà dei media.

Nelle premesse di tali Direttive sono indicate le finalità di una politica comune europea in materia di informazione. Viene, in particolare, definito il concetto di libertà di espressione, precisando che questa "comprende la libertà di opinione e la libertà di trasmet-

tere informazioni e idee, nonché la libertà dei mezzi di comunicazione di massa e il loro pluralismo".

In particolare, nella Direttiva denominata "Direttiva quadro": - viene specificato che "la politica audiovisiva e la regolamentazione dei contenuti perseguono obiettivi di interesse generale, quali la libertà di espressione, il pluralismo dei mezzi di informazione, l'imparzialità, la diversità culturale e linguistica, l'inclusione socia-

Nel redigere le legge di sistema occorrerà tenere presente il ruolo centrale del servizio pubblico

”

«Nella definizione di tali principi fondamentali, lo Stato svolge la sua essenziale funzione di salvaguardia dell'unità della Nazione e della identità culturale italiana. Essi costituiscono la più valida cornice, entro la quale trova esplicazione il pluralismo culturale, ricchezza inestimabile del nostro Paese, sorgente di libera formazione della pubblica opinione.

La cultura - questo è mio convincimento profondo - è il fulcro della nostra identità nazionale; identità che ha le sue radici nella formazione della lingua italiana e che, negli ultimi due secoli, si è sviluppata in una continuità di ideali e di valori dal Risorgimento alla Resistenza, alla Costituzione repubblicana.

Nel preparare la nuova legge, va considerato che il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione: questo tanto più in un sistema come quello italiano, passato dopo mezzo secolo di rappresentanza proporzionale alla scelta maggioritaria.

Quando si parla di "statuto" delle opposizioni e delle minoranze in un sistema maggioritario, le soluzioni più efficaci vanno ricercate anzitutto nel quadro di un adeguato assetto della comunicazione, che consenta l'equilibrio dei flussi di informazione e di opinione.

Anche a tal fine, la vigilanza del Parlamento, in coordinamento con l'Autorità di garanzia, potrebbe estendersi all'intero circuito mediatico, pubblico e privato, allo scopo di rendere uniforme ed omogeneo il principio della "par condicio".

Parametri di ogni riforma devono, in ogni caso, essere i concetti di pluralismo e di imparzialità, diretti

«Il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione»



Non c'è democrazia senza pluralismo e imparzialità dell'informazione: sono fiducioso il Parlamento saprà convergere verso la realizzazione piena di questo principio



corrente delle Regioni nel settore delle comunicazioni, secondo quanto previsto dall'articolo 117 del nuovo Titolo V della Costituzione; - perseguimento dello scopo fondamentale di meglio garantire, attraverso il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, i diritti fondamentali dell'opposizione e delle minoranze.

Onorevoli Parlamentari, ho voluto sottoporre ai rappresentanti eletti della Nazione queste riflessioni, perché avverta che sta a noi tutti provvedere per il presente e, al tempo stesso, guardare al futuro, prefigurando e preparando con lungimiranza un sistema di valori e di regole che salvaguardi e sostenga la vita e l'azione delle nuove generazioni.

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e delle reti di comunicazione è qualcosa di più di un avanzamento tecnico: configura un salto di qualità; muta il contesto nel quale si esplica la vita culturale e politica dei popoli; apre straordinarie possibilità di conoscenza, di nuovi servizi, di partecipazione, di crescita individuale e collettiva.

Dobbiamo vivere questo momento di transizione con consapevolezza e fiducia. Un processo di innovazione affidato alle forze della società, promosso e accompagnato dall'azione pubblica in una appropriata cornice normativa, è la base per una nuova stagione di sviluppo morale e materiale della Nazione.

E' questa una sfida che coinvolge tutte le istituzioni: saper tradurre l'innovazione in una grande opportunità di formazione per i cittadini.

Non c'è democrazia senza pluralismo e imparzialità dell'informazione: sono fiducioso che l'azione del Parlamento saprà convergere verso la realizzazione piena di questo principio.

Carlo Azeglio Ciampi

inasmcoltato

alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica.

Riassumo le considerazioni fin qui svolte, dalle quali emergono alcuni obiettivi essenziali: - specificazione normativa - tenendo conto delle variazioni introdotte dalle innovazioni tecnologiche in continua evoluzione - dei principi contenuti nella legislazione vigente e nella giurisprudenza della Corte Costituzionale; - attuazione delle Direttive comunitarie che l'Italia dovrà recepire entro il luglio del 2003; - definizione di un quadro normativo per l'attivazione della competenza con-

Parametri di ogni riforma devono in ogni caso, essere i concetti di pluralismo e di imparzialità

L'antitrust? Non serve più La ricetta del ddl Gasparri

In discussione in questi giorni, cancella le norme anticoncentrazione

ROMA A meno di un anno dal messaggio di Ciampi alle Camere sul pluralismo dell'informazione, viene discusso in Parlamento il ddl Gasparri, una riforma ben lontana dai propositi del Capo dello Stato. Infatti il disegno è diviso in cinque capitoli nei quali si legge a chiare lettere che il primo obiettivo dei firmatari è quello di rivedere le barriere anticoncentrazione. Le attuali norme, quelle in vigore, vietano ai grandi giornali di fare la Tv e ai network televisivi di avere giornali. Funzionano, poi, due tagliole economiche. Nessun editore può crescere troppo, oltre il 30%, in un singolo settore (come la carta stampata, la radio o la tv). Nessun editore, infine, può possedere più del 20% delle risorse generali del sistema della comunicazione. Quest'impianto viene smontato dalla nuova legge, messa a punto dal governo. Intanto la legge autorizza il matrimonio tra giornali e Tv (oggi vietato). La prima tagliola economica poi, quella del 30%, è cancellata. Così gli editori, autorizzati ad entrare in tutti i campi della comunicazione, si troveranno di fronte una sola barriera, l'unica superstite: non potranno

accaparrarsi più del 20% delle risorse complessive del sistema della comunicazione. Inizialmente, il governo voleva allentare questa soglia, portandola al 25%. Ma è stato bloccato da una vecchia sentenza della Corte Costituzionale. Così ha dovuto ripiegare su un numero più basso (il 20% appunto). Poco male. Se la soglia deve restare uguale, fissata al 20%, allora allarghiamo la torta. Così, nella definizione di «risorse del settore integrato della comunicazione», la legge infila di tutto di più: il canone Rai, pubblicità nazionale e locale, sponsorizzazioni, teledivente, attività promozionali, convenzioni con soggetti pubblici, provvidenze pubbliche, offerte tv a pagamento, vendita di beni ed abbonamenti, prestazioni di servizi. L'unico scoglio in cui è incappata la legge è stato l'emendamento del centrosinistra approvato in Parlamento. Che riporterebbe Rete4 sul satellite, oltre a non permettere ai possessori del 20% del settore economico-finanziario del settore televisivo di controllare giornali o radio. Ma la destra ha annunciato battaglia al Senato per ricondurre la legge all'impostazione iniziale.

di tale importanza politica che noi tutti dobbiamo leggere attentamente in profondità».

- Umberto Bossi (LegaNord): «Il messaggio di Ciampi? Ne prendo atto anche se debbo aggiungere che non ce n'era particolarmente urgenza in questo momento»

- Alessio Butti (An): «Con il suo messaggio alle Camere, il presidente della Repubblica ha colto nel segno, riportando in Parlamento il dibattito sull'informazione».

- Michele Bonatesta (An): «Il messaggio di Ciampi è sottoscrivibile dalla prima all'ultima parola».

- Willer Bordon (Margherita): «Un messaggio innanzitutto utile, doveroso e completo».

- Gavino Angius (Ds): «Quello di Ciampi è un atto significativo che pone il Parlamento di fronte all'esigenza di affrontare il grande tema democratico del pluralismo dell'informazione di fronte al quale evidentemente si avverte un deficit».

- Pierferdinando Casini (Ccd): «Siamo grati al presidente della Repubblica perché il suo messaggio nasce dalla fiducia e dal rispetto che egli ripone nel Parlamento».

- Publio Fiori (An): «Il presidente della Repubblica ha ragione e ha scelto un modo alto e autorevole, col messaggio alle Camere, per denunciare che nel nostro paese il sistema dell'informazione è prigioniero di grandi interessi economico-finanziari, e pertanto non in grado di gestire una reale democraticità».

- Franco Frattini (Fi): «Si tratta di un messaggio

avevano detto

Le lodi sperticate della Destra Lettera morta fino ai giorni nostri

Lo scorso 23 luglio, dopo il messaggio di Carlo Azeglio Ciampi inviato alle Camere, gli applausi ed i consensi furono bipartisan. Arrivarono anche da chi, oggi, sostiene a spada tratta la legge Gasparri, e allora «ammirava» il pluralismo. Alleanza nazionale in testa, che ora attraverso un suo ministro cerca di abbattere le barriere anticoncentrazione. E tornando indietro di solo qualche mese, ripropiamo alcuni dei commenti che arrivarono subito dopo il messaggio del Capo dello Stato:

- Silvio Berlusconi: «Apprezzo il messaggio di Ciampi e lo controfirmo con soddisfazione».

Non piangere Argentina Tornano i Peronisti

a cura di Maurizio Chierici

Il libro si propone di rispondere all'eterna domanda: quale male oscuro può aver distrutto un paese borghese e tanto ricco? Ripercorre la storia degli ultimi sessant'anni, dalle dittature militari allo svuotamento della giustizia che ha travolto l'economia nella corruzione. Ma raccoglie anche la voglia di una democrazia che non si arrende, testimonianza di grandi scrittori, moralisti e storici in cammino dal paradiso verso la disperazione



l'Unità

dal 15 maggio in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

Ninni Andriolo

ROMA C'è chi apprezza, chi condanna e chi invita a sdrammatizzare. Il «non vado a votare» di Sergio Cofferati rimescola le carte diessine. La partita riguarda l'articolo 18, ma le novità dell'oggi non potranno non influire sugli assetti futuri del partito. Clima meno teso sotto le fronde della Quercia e sotto quelle dell'Ulivo, quindi? «Sono molto contento. Cofferati ha assunto una posizione che è esattamente quella sostenuta dai Ds da diverse settimane - afferma Piero Fassino - Non bisogna partecipare al voto. È questo il modo migliore per permettere al Parlamento di affrontare con una legge apposita il problema delle imprese minori e dei diritti di chi ci lavora». Anche Angius, Turco e Damiano, assieme ad altri esponenti della maggioranza di Pesaro, apprezzano la scelta di Cofferati.

Rutelli rivendica all'immediato «no» della Margherita il merito «dell'importante presa di posizione» dell'ex leader della Cgil e «dei Ds prima». Ma se si guarda alla sostanza, e non alle primogeniture, appare chiaro che la scelta dell'astensione, maturata dentro la segreteria diessina di fine aprile, sta favorendo la convergenza delle opzioni diverse contrarie al sì (no, scheda bianca, non voto) cresciute fuori e dentro l'Ulivo.

Quanto alla Quercia, una cosa è certa: gli schieramenti post congressuali si modificano. Ai confini di mozione che hanno delimitato i campi del dopo Pesaro, si sostituisce da una parte un'ampia maggioranza che considera «un errore» la consultazione referendaria promossa da Bertinotti e punta a farla fallire. Dall'altra una minoranza, più ristretta del correntone, che ribadisce la sua scelta per il sì. La decisione finale toccherà agli organismi dirigenti, che si riuniranno dopo le amministrative, ma il solco della via «dell'astensione» sembra tracciato già prima del voto del 25 maggio. Su quella strada si era incamminata la segrete-

“ Referendum: Fassino soddisfatto per la presa di posizione del copresidente di Aprile Rutelli: il no immediato della Margherita ha pesato

Articolo 18

Mele e Pettinari, sinistra Ds: siamo stupefatti il voto non contraddice la stagione dei diritti Bertinotti: qualcosa non va ”

Cofferati spiazzato mezza sinistra

La scelta dell'ex leader Cgil divide il correntone dove una minoranza insiste per il sì

REFERENDUM ARTICOLO 18 E POSIZIONI NELLA SINISTRA

Sì	Prc Pdci Verdi Sinistra Ds Area Salvi
Sì critico	Parte del correntone (Mussi, Folena, Buffo, Fumagalli)
A	Maggioranza Ds Area Morando Cofferati Margherita Sdi Udeur

file interviste



Piero Fassino

Luca Bruno/Ap

ria nazionale con un sostanziale assenso di Cofferati. Su quella strada si incamminano adesso, alla luce del sole, oltre all'ex leader della Cgil, Melandri, Leoni, Lollì, Gasperoni, Vitali e altri esponenti di Aprile.

Salvi, Mele, Pettinari e Grandi, invece - cioè, una fetta della sinistra del correntone - non cambiano percorso e vanno diritti per la loro strada. Questo, stando alle dichiarazioni di ieri. Mentre Pietro Folena - che qualche giorno fa aveva sottoscritto assieme a Mussi, Fumagalli e Buffo, un appello per il sì, invita a non «drammatizzare» le differenze. «Ci sono opinioni trasversali diverse - afferma l'esponente della minoranza diessina - ma è sbagliato in questo momento alzare i toni. Quello del referendum è un problema che andrà affrontato più avanti. C'è ancora un mese» e i Ds riuniranno gli organismi dirigenti per decidere.

«In questa fase - aggiunge Folena - tutti dicono che cosa intendono fare il 15 giugno, ma non ci sono guerre di religione. Ci sono orientamenti diversi, tutti legittimi. La vera questione è come battere Berlusconi il 25 maggio e che cosa fa il Parlamento a proposito

dell'immunità. Evitiamo di aggiungere confusione a confusione».

Vincenzo Vita, come Folena, è preoccupato per le posizioni diverse che il «no non voto» di Cofferati fanno venire alla luce: l'obiettivo è quello di evitare che lacerino irrimediabilmente il correntone. Tra una sinistra diessina che definisce «incomprensibile» la posizione assunta dal copresidente di Aprile e un'area ex veltroniana che invece la approva, prende posizione una sorta di forza d'interposizione che prova a non spezzare il filo che ha unito la minoranza della Quercia. Vita invita a non accentuare le differenze e, pur ritenendo il referendum «un errore», sottolinea la necessità di valutare «nel merito» il quesito referendario. L'importante, ripete il coordinatore della minoranza Ds, è «non alzare i toni».

La scelta dell'ex leader della Cgil, che da giorni era nell'aria, spiazzata, nella sostanza, il correntone. Per la prima volta la minoranza della Quercia si divide su un tema rilevante come quello del lavoro. «La posizione astensionista ds/Cofferati ci lascia stupefatti - afferma Giorgio Mele e Luciano Pettinari - non è infatti comprensibile come si possa affermare che il referendum contraddica la grande stagione dei diritti, che ha avuto per protagonista proprio Cofferati. È vero il contrario. Il referendum, al di là della stessa volontà dei promotori, è diventato l'unico strumento nelle mani dei lavoratori per continuare la lotta in difesa dei diritti».

Mentre Verdi e Pdci, stando a ieri, non dichiarano, sul fronte del «no» Bertinotti boccia senza appello Cofferati. «Ha fatto della Cgil la protagonista della lotta radicale e di massa per la difesa dell'articolo 18 - afferma il leader di Rifondazione - E per questo ha rotto con Cisl e Uil ed ha giustamente ignorato le accuse di dividere i lavoratori e i sindacati rivoltegli dal centrosinistra. Ora, invece, proprio sull'articolo 18, è al fianco di Ulivo, Cisl, Uil. Qualcosa non va...».

La consultazione rompe il fronte di difesa, è la destra che mette a rischio le garanzie
Melandri: «Non andrò a votare Quel che serve è una legge»

Simone Collini

Il motivo della sua astensione?

ROMA «Sono d'accordo con Sergio Cofferati. Anch'io penso che non andrò a votare sia l'unica scelta possibile». Giovanna Melandri, della minoranza di sinistra Ds, non seguirà i suoi compagni di corrente che sul referendum per l'estensione dell'articolo 18 si sono espressi per il sì: «È un referendum sbagliato, che serve soltanto a rompere un fronte che prima era unito. Un tema così delicato come l'estensione dei diritti dei lavoratori non può essere affidato a uno strumento così rigido, alla scelta tra un sì o un no. Quello che serve è una legge».

Onorevole Melandri, anche lei non andrà a votare?

«Mi asterrò, certo. Come peraltro faranno molti altri parlamentari aderenti ad Aprile».

E come farà il copresidente dell'associazione...

«Mi auguro che nessuno strumentalizzi la posizione di Cofferati, né da un lato né dall'altro, né chi ora lo plaude e magari non lo faceva prima, né chi adesso non è d'accordo con la sua analisi».

Non tutti nel Correntone Ds la pensano come lei.

«Io ho sempre detto apertamente, anche ai compagni della minoranza e innanzitutto a Salvi, che hanno fatto un errore politico e di prospettiva a promuovere questo referendum. Ora mi auguro che all'indomani del voto ci ritroveremo tutti di nuovo uniti in un grande fronte contro la pesantissima aggressione al sistema dei diritti che questa destra sta sferrando. E quando dico tutti intendo tutta l'opposizione, perché questo è un problema di compattezza da affrontare non solo dentro i Ds, ma dentro al perimetro più ampio del centrosinistra».

Come giudica il sì della Cgil?

«Intanto, distinguo nettamente tra questo sì e quello espresso da esponenti e partiti politici. Quello della Cgil è legittimo, è una posizione che non condivido ma che comprendo. Sul piano politico penso invece che per estendere i diritti quello che serve è una legge. Ripeto: il quadro normativo che si avrebbe nel momento in cui dovessero vincere i sì sarebbe comunque difficilmente applicabile e non favorirebbe in nessun modo chi oggi non gode di adeguati diritti».

minare i diritti, che parlava di piazze e pallottole. Inoltre, se vogliamo parlare di estensione dei diritti, bisogna dire che il referendum non offre soluzioni riguardanti i nuovi lavori, non parla a chi oggi è privo di tutela, al mondo dei giovani, ai co.co.co. Inoltre, se dovessero vincere i sì creerebbero nuovi problemi per la difficile applicabilità e praticabilità dell'estensione sic et simpliciter dell'articolo 18 così com'è».

Senatore Salvi, cosa non la convince dell'analisi di Cofferati?

«Innanzitutto mi domando: cosa vuol dire che è meglio una legge? Primo, perché non è vero che i promotori del referendum non hanno presentato iniziative legislative, io per esempio ho depositato da tempo un disegno di legge su questo tema. Secondo: se ci dovessero essere lacune da colmare, aggiustamenti o quant'altro, il referendum prevede la possibilità di presentare nei due mesi successivi ulteriori proposte legislative che vadano nella direzione del quesito».

Dov'è quindi la differenza tra la sua e la posizione di Cofferati?

«Su questo punto fondamentale: allo stato attuale, le leggi le fa Berlusconi, e in Parlamento abbiamo l'848 bis, che mira a modificare l'articolo 18.

È Berlusconi che fa le leggi. E in Parlamento c'è la peggiorativa 848 bis
Salvi: «Solo il sì conferma e difende l'articolo 18»

La maggioranza Ds, a cominciare dal segretario Fassino, ha accolto con favore la posizione espressa da Cofferati.

«Sarebbe stato strano il contrario, però se un errore viene fatto da due anziché da uno rimane comunque un errore. Oltretutto io spero ancora in un momento di riflessione da parte del partito, perché sarà una compagnia un po' imbarazzante quella astensionista. Che sull'articolo 18 si astenga insieme a Berlusconi e al presidente di Confindustria D'Amato anche Cofferati e Fassino non mi pare un messaggio chiaro e persuasivo».

Una delle critiche mosse al referendum è che ha finito per dividere un fronte che prima era unito nel difendere i diritti dei lavoratori.

«È la stessa critica che veniva rivolta alla Cgil l'anno scorso. Dividere, dicono. Ma qual era il fronte unito? I sindacati erano già divisi. E comunque per quanto riguarda il movimento dello scorso anno, bisogna dire che la Cgil a larghissima maggioranza, Aprile a larghissima maggioranza, Girottoni, Arci, movimento per la pace, si sono espressi per il sì».

«Tagli d'accetta», dice. Chi critica questo referendum sostiene che non si può affrontare un tema così delicato come la difesa e l'estensione dei diritti dei lavoratori con uno strumento così rigido e assoluto.

«Se c'è un caso in cui l'utilizzo dello strumento referendario è corretto è questo. Si tratta di una delle po-

solo il sì lascia spazio a una soluzione legislativa avanzata e coerente con le battaglie contro le modifiche all'articolo 18 dello scorso anno. Il mancato raggiungimento del quorum lascia invece via libera a Berlusconi. E questo riguarda non solo i 3 milioni e mezzo di lavoratori delle imprese con meno di 16 dipendenti, ma anche i quasi 10 milioni di lavoratori che oggi possono contare sull'articolo 18. Anche per loro la garanzia che quella norma resterà in vigore solo dal sì al referendum. Del resto non è un caso che la Cgil, a stragrande maggioranza, ha colto la continuità con la battaglia dell'anno scorso e si è espressa per il sì».

Un «sì critico», a dire il vero.

«I referendum sono sempre un po' dei tagli d'accetta. Ma adesso il tema è il sì o il no, e la Cgil è stata chiarissima per il sì».

«Tagli d'accetta», dice. Chi critica questo referendum sostiene che non si può affrontare un tema così delicato come la difesa e l'estensione dei diritti dei lavoratori con uno strumento così rigido e assoluto.

«Se c'è un caso in cui l'utilizzo dello strumento referendario è corretto è questo. Si tratta di una delle po-

Indignazione «bipartisan» tra gli amici e colleghi del professore ucciso. Cazzola: «Il premier è sotto stress, si limiti a leggere discorsi scritti» Mariucci: «L'obiettivo era riabilitare Scajola»

«Il governo ora smetta di usare il nome di Biagi per fare propaganda»

Andrea Carugati

BOLOGNA «Fossi stato in Berlusconi mi sarei risparmiato quella frase su Marco Biagi. Dovrebbe evitare di farsi prendere la mano, magari leggendo solo discorsi scritti, soprattutto in un periodo in cui è così sotto stress».

È prudente ma duro, Giuliano Cazzola, amico del professore ucciso dalle Br. Non ha gradito le parole pronunciate domenica dal premier, che hanno riaperto le polemiche sulla clamorosa gaffe che costò la poltrona al ministro dell'Interno Claudio Scajola. Che, nel giugno scorso, aveva definito Biagi «un rompiscogliani

che vuole il rinnovo del contratto di consulenza». «Una parola dal sen fugita - ha detto Berlusconi - e nemmeno campata in aria. Veniva fuori da tutta una serie di suggestioni che gli erano state rivolte». «Che significa? - domanda Cazzola - Non mi pare nemmeno che il premier si sia espresso bene. Scajola ha fatto un errore e lo ha chiuso, con dignità, dimettendosi. Che bisogno c'era di riaprire in questo modo una vicenda chiusa? Se voleva riabilitare Scajola bastava dire che era stato corretto a dimettersi, invece di riaccendere polemiche spiacevoli. Come la vicenda molto triste della mancata scorta: ci sono stati errori gravissimi, la magistratura bo-

lognese, leggendo i tabulati, ha appurato che le minacce al professore erano vere. Biagi era una persona che contava e aveva comunicato le sue preoccupazioni alla terza carica dello Stato: è davvero singolare che nessuno abbia raccolto il suo appello. C'è stata una sordità burocratica evidente: rievocare questa vicenda ha il solo risultato di ricordarci quale brutta figura abbia fatto lo Stato».

Ancora più duro Giorgio Ghezzi, direttore del dipartimento di Scienze giuridiche dell'Ateneo bolognese e amico di Biagi, che pone alcune domande: «Perché Berlusconi ha detto che le parole di Scajola non sono campate in aria? Quali sono,



Marco Biagi Baracchi-Benvenuti/Ansa

quindi, le suggestioni che gli sarebbero state rivolte? E da chi?». «Sarebbe davvero opportuno - dice Ghezzi - che il premier chiarisse chi e che cosa avrebbe indotto Scajola a pensare che Biagi fosse un rompiscogliani. Forse le domande di protezione che il professore rivolgeva? «Di solito spiega - i mitomani rompiscogliani muoiono nel loro letto, non vengono uccisi in quel modo. Dunque Berlusconi dovrebbe dirci chi ha ingannato Scajola, chi lo ha indotto a compiere un simile errore: sarebbe nell'interesse del Paese e dello stesso ex ministro». Ghezzi ha qualcosa da dire anche su quell'etichetta, «Riforma Biagi», che il governo ha dato alla

legge delega sul mercato del lavoro: «A me pare che si tratti di un'operazione di immagine molto strumentale: con l'obiettivo di dipingere come vicino ai terroristi chi non è d'accordo con una legge che sconvolge e fa regredire di alcuni decenni l'ordinamento sul lavoro. Ora però è davvero opportuno che il governo la smetta di usare questa espressione, perché delle due l'una: o Biagi era uno studioso di valore o un rompiscogliano. Si mettano d'accordo con se stessi: non si intitola una legge a uno che voleva solo il rinnovo del contratto. Dunque smettano di comportarsi in modo grottesco, la chiamino legge-Maroni e non facciamo più propa-

ganda con il nome di Marco Biagi». «Quelle di Berlusconi sono parole indecenti e ignobili - attacca Luigi Mariucci, altro amico del professore assassinato e giulavorista all'Ateneo di Venezia - il premier ha parlato in quel modo per riabilitare Scajola, che è tornato a essere l'uomo forte in Forza Italia: lo dimostra l'episodio delle liste in Friuli, con le dimissioni di Antonione. Berlusconi aveva un obiettivo preciso: rispondere a una richiesta di riabilitazione da parte di Scajola. E per farlo non ha esitato a infangare la memoria di Biagi. La frase che ha pronunciato è inequivocabile e ha un solo obiettivo: giustificare l'ex ministro».

s.c.

Felicia Masocco

ROMA C'è il segretario Cgil dell'Emilia Romagna Danilo Barbi che dice «non la vivo né con un senso di felicità né con un senso tragico»; chi come Giorgio Cremaschi della segreteria Fiom manifesta «sconcerto e delusione»; chi parla di «scelta incomprensibile», come il segretario degli alimentari Franco Chiariaco e quello dei metalmeccanici Gianni Rinaldini giudica l'astensione una «scelta completamente sbagliata, non coerente con il concetto di partecipazione che è proprio del movimento». La posizione di Sergio Cofferati (intervistato da l'Unità) di non andare a votare il 15 giugno per il referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle piccole aziende viene accolta con l'amaro in bocca tra coloro che nel sindacato hanno promosso il «sì» o hanno aderito in modo convinto alla linea di Guglielmo Epifani. C'è chi come la segretaria confederale Carla Cantone dice «me l'aspettavo», in questo contesto - spiega - l'ex leader della confederazione di Corso Italia «ha deciso di assumere la sua posizione, non mi ha convinto, la Cgil ha scelto bene, mi dispiace che non siamo riusciti a convincerlo».

La Cgil non ha convinto Cofferati e lui, se ci ha provato, non ha convinto il sindacato che ha guidato per due mandati e che ha lasciato quando era all'apice con quei tre milioni di cittadini in piazza a dargli consenso e a darne alla Cgil. È il trionfo dell'autonomia, se si vuole, ma da fuori c'è chi lo interpreta come il primo strappo, il primo segno di discontinuità con l'era del Cinese e nonostante in Cgil la «sorpresa» venga vissuta con pacifico distacco la sensazione è che si sia voltato pagina.

C'è chi se l'aspettava (ed erano in molti) ma fino all'ultimo sperava in un ripensamento, e chi se l'aspettava e nelle parole di Cofferati trova conferma alla propria posizione: Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano e sostenitore della libertà di voto ora dice che Sergio Cofferati «sia il più credibile di altri quando afferma che la scelta più coerente rispetto a quella battaglia (per i diritti, ndr) non sia quella di votare "sì" al referendum, ma di renderlo inutile. Io con-

Nerozzi: in questa materia non c'è una sola coerenza
Panzeri: questa volta ha ragione Sergio



“ L'intervista a l'Unità ha suscitato differenti reazioni. Cantone: mi dispiace se non l'abbiamo convinto. Casadio: ormai la nostra scelta è stata fatta ”

Articolo 18

Il vertice della Confederazione ieri ha approvato il testo del primo manifesto per il referendum del 15 giugno: «Un sì per le riforme»

Il non voto di Cofferati sorprende la Cgil

Rispetto per la decisione dell'ex segretario, ma è la prima divergenza con Epifani



Sergio Cofferati con il Segretario della Cgil Guglielmo Epifani

divido tale posizione». Nella segreteria confederale sono stati autorevoli i «no» ad Epifani, tra gli altri Beppe Casadio che con lo stile di sempre si rifiuta di tirare acqua al proprio mulino e si limita a dire «quel che penso l'ho detto prima e durante il direttivo, ora

non penso nulla. La Cgil la sua posizione l'ha presa nei giorni scorsi, va rispettata e attuata». E proprio ieri si è messa in moto la macchina per la campagna referendaria. Cofferati Casadio, ma dire che Carla Cantone non lo sia è davvero un azzardo, come lo sarebbe

per Paolo Nerozzi, altro segretario confederale schierato con Epifani per il «sì»: «In questa materia non c'è una sola coerenza - afferma Nerozzi -. Chi dice il referendum è sbagliato e quindi non voto segue una sua linea. La rispetto, ma la condivido. Non avrebbe senso quin-

online l'Unità

LA SCELTA DI COFFERATI

Articolo 18: scambia le tue opinioni con gli altri lettori nel forum dell'unità online (www.unita.it)

Forum

Oggi Cisl e Uil formalizzano la loro posizione

MILANO Mentre entra in attività la macchina organizzativa della Cgil a sostegno del «sì» al referendum del 15 e 16 giugno, Cisl e Uil dovrebbero formalizzare oggi l'orientamento da tenere alle urne. La posizione delle segreterie delle due confederazioni è nota: far fallire il referendum non andando a votare. Per Cisl e Uil, infatti, la strada migliore per estendere le tutele non passa né per il sì né per il no al referendum. Per questo Pezzotta e Angeletti proporranno rispettivamente al Comitato Esecutivo Cisl e alla direzione Uil di approvare la linea dell'astensione.

VERSO IL REFERENDUM

L'Articolo 18 è la parte dello Statuto dei lavoratori che prevede, nelle aziende con più di 15 addetti, il reintegro della persona licenziata senza giusta causa

Articolo 18

IL REFERENDUM

Chiede l'abolizione del riferimento al limite dei 15 addetti e la cancellazione delle estensioni oggi previste per partiti, sindacati, associazioni

SE VINCE IL "SÌ"

Le tutele previste dall'articolo 18 vengono estese anche alle aziende con meno di 15 addetti e a quegli enti e organizzazioni oggi esentati dalla norma



SE VINCE IL "NO"

La situazione rimane esattamente quella attuale. Ad oggi i lavoratori che godono della tutela dell'articolo 18 sono circa 6,5 milioni

P&G Infograph

di scambiarsi reciprocamente accuse di incoerenza. Tanto più su una questione che non è decisiva per la Cgil. Con Cofferati continuiamo a pensarla allo stesso modo su tutte le questioni fondamentali».

Non commenta Epifani, nei giorni aveva fatto sapere che qualunque fosse stata la scelta del suo predecessore l'avrebbe rispettata, e aveva anche aggiunto di avere un problema diverso, lui, segretario di un'organizzazione di oltre 5 milioni di iscritti: «Tenere conto delle spinte di chi rappresenta. Sergio può scegliere sulla base di un proprio convincimento personale, svincolato da ruoli di direzione».

Avanti, dunque. E a proposito della messa in pratica della decisione presa dal direttivo della settimana scorsa, da registrare che la macchina organizzativa di Corso Italia si è già messa in moto: con le proprie parole d'ordine, come aveva detto il leader, e senza aderire ai comitati per il «sì» esistenti. Ci sarà un manifesto con lo slogan *Vota sì per le riforme* e una circolare ha già raggiunto gli indirizzi di tutte le strutture.

Ieri nel corso della riunione di segreteria, Carlo Ghezzi (altro segretario non allineato al «sì») ha fatto il punto sulle iniziative da mettere in campo. Sono già stati chiesti gli spazi di informazione alla Rai e alle tv locali, mentre ai Comuni sono stati chiesti gli spazi per le affissioni. Sarà inoltre convocata un'assemblea di quadri e delegati ai primi di giugno e decine di iniziative si terranno a livello locale.

La Cgil predisporrà anche un «volantone» in cui saranno spiegate tutte le motivazioni che hanno spinto il sindacato a stare con il «sì». Com'è noto l'analisi di Guglielmo Epifani nella relazione poi approvata dal direttivo non nascondeva forti perplessità sull'uso del referendum come strumento per estendere i diritti, la via legislativa resta il «faro», il percorso da battere anche dopo il 15 giugno. Il maggiore sindacato è già in campo con le sue proposte di legge, che hanno avuto le firme di 5 milioni di cittadini, per l'estensione delle tutele e dei diritti e la riforma degli ammortizzatori sociali. Contenuti e strumento che anche Cofferati condivide: «Non esistono alternative o scorciatoie», ha detto motivando la sua scelta.

Barbi: non provo né felicità né senso tragico
Cremaschi non nasconde «sconcerto e delusione»



Bruno Ugolini

Fausto e Sergio, Bertinotti e Cofferati. Qualcuno può aver pensato, nell'ultimo anno, che fosse nata una strana coppia, unita da posizioni politiche eguali. E' stato un vero e proprio abbaglio. Bastava aver vissuto un poco da vicino le vicissitudini del movimento sindacale per capire che tra i due non c'era alcuna affinità, se non quella di stare, certo, dalla parte del mondo del lavoro. Anzi «dei lavori» come diceva un tempo Bertinotti, quando scriveva un bel volume intitolato, appunto, «La Camera dei lavori».

Stavano però su quel fronte, in quell'avamposto, la Cgil, con sensibilità, metodi, propositi, ben diversi, assai spesso clamorosamente divergenti. Ed ora che Cofferati ha detto la sua sul referendum voluto da Bertinotti, non è il caso di gridare alla sorpresa. Non c'è divorzio, perché non si sono mai amati. Anche se c'è sempre stato un rispetto reciproco.

Tutto è cominciato al Nord. Cofferati cresceva a Milano, circondato da un gruppo dirigente abbastanza omogeneo. Oggi li chiameremmo moderati. Chi scrive li ha frequentati tutti: Bonaccini, Di Pol, Perotta, Gerli, Giovannino Mosca, Cervetti, Soave. Sono i primi nomi che ricordo. Solo la Fiom con Pizzinato, Breschi, Nigretti cercava di distinguersi. Moderati e un po' salarialisti. Più interesse alla busta paga che al potere, ai diritti. Il contrario dei torinesi dove cre-

Quella partita tra Bertinotti e «il Cinese»

Poche affinità elettive tra i due leader sindacali, spesso impegnati su sponde differenti

sceva Bertinotti, con Garavini, Pugno, Pace, Fernex e molti altri, dove l'elezione dei delegati nelle fabbriche, le prime ipotesi di autogoverno, erano la stella polare. Più movimentisti i primi, pronti alla mobilitazione quando era necessario, più intenti all'

elaborazione i secondi. Soprattutto con i metalmeccanici della Fiat, avanguardia della «punta di diamante» operaia. E con questi ultimi stava Fausto, magari accarezzando il sogno sempre vietato: diventare segretario generale della Fiom. Una

Fiom allora di Trentin, Boni, Galli e che non aveva in grande considerazione i chimici di Cofferati. Queste le radici di una contrapposizione che si è protratta nel tempo. Risputava, raccontano i testimoni, nelle riunioni della se-

greteria confederale dove entrambi, Sergio e Fausto, erano confluiti, abbandonando le città di origine. Cofferati portava nel nuovo impegno la sua anima contrattualista, quella che ama chiamare ancora oggi «la politica di piccoli passi», quella che gli aveva

fatto guidare nella chimica gigantesche e dolorose ristrutturazioni. Esperienze dal segno opposto, rispetto a quelle vissute dai metalmeccanici alla Fiat nel 1980. Non è vero che Bertinotti non abbia mai firmato un contratto, come vuole la leggenda, tanto

Il direttivo di corso d'Italia ha deciso di inviare in Toscana una commissione. Sì di Pezzotta e Angeletti all'incontro proposto da Epifani

«Vogliamo sia fatta chiarezza sui fatti di Lucca»

Laura Matteucci

MILANO Si rivolgerà alla magistratura, e inoltre invierà una propria commissione a Lucca «per fare chiarezza» sui fatti dello scorso 8 maggio, ricostruire la dinamica di quanto è accaduto e individuare le responsabilità.

La Cgil che chiede a Cisl e Uil di allentare le tensioni e i toni polemi inizia proprio con il cercare di fare luce sugli episodi di settimana scorsa, con gli insulti rivolti a Pezzotta e alla sua organizzazione nel corso dell'inaugurazione della nuova sede di Lucca. E intanto il leader Cgil Guglielmo Epifani chiede ufficialmente un incontro a tre, con Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, per ricucire gli strappi degli ultimi giorni, abbassare i toni polemi e ritornare alle questioni di merito. «Ritengo

utile - si legge nella lettera diramata ieri - un incontro tra le tre segreterie per affrontare i problemi che abbiamo di fronte». Pezzotta ha già accettato l'invito. «Non rifiuto mai il confronto con nessuno - ha infatti dichiarato ieri sera in un'intervista a La7 - tanto meno con un dirigente sindacale. Credo che le cose che devono essere chiarite siano diverse. Per il bene del sindacato, occorre isolare questi gesti d'intolleranza ripetuti e costanti nei confronti della mia organizzazione».

Dopo l'accordo separato sul contratto dei metalmeccanici, i fischi di Milano, gli episodi di Lucca e quelli di Brescia, Epifani si è quindi rivolto a Pezzotta ed Angeletti sollecitando l'incontro, di cui si è parlato ieri nel corso della riunione di segreteria. La stessa riunione ha deciso anche per la costituzione della commissione da inviare a Lucca, che sarà guidata dal presidente del direttivo,

Raffaello Minelli.

Nessuna schiarita, invece, sull'ultimo strappo tra Cisl e Cgil, dopo che venerdì scorso il segretario della Fim Giorgio Caprioli ha accusato la Cgil di «dare copertura politica al terrorismo». Al momento, Caprioli non ha smentito quanto dichiarato pubblicamente, di fronte a migliaia di delegati sindacali, pur abbozzando in un'intervista ad un tg della Rai, sabato scorso, una sorta di marcia indietro. Marcia indietro che, è presumibile, gli sarebbe stata indicata dai vertici Cisl e dallo stesso Pezzotta, che in un clima già così poco disteso di certo non si sarebbe mai aspettato l'uscita di Caprioli. E non l'avrebbe affatto gradita.

In casa Cgil, i legali sono già al lavoro per la querela annunciata sabato scorso dal segretario nazionale Fiom, Gianni Rinaldini, e ribadita ancora ieri: «Davanti a certe accuse non c'è spazio per

la discussione - ha dichiarato infatti Rinaldini - l'unica alternativa è la querela. Non è possibile accettare l'insinuazione che la Fiom possa coprire il terrorismo».

Caprioli, dopo l'accordo separato dei metalmeccanici, si era lasciato andare a dichiarazioni pesantissime contro la Fiom: «La disperazione di chi ha perso - aveva detto - sta creando un clima pericoloso. Dopo le minacce verbali qualcuno ha parlato anche di pistole. Siamo alla vigilia della tragedia». Per Rinaldini la strada della querela è l'unica possibile: «Non entriamo neanche nel merito perché siamo di fronte ad un'affermazione di gravità assoluta. Siamo oltre qualsiasi misura, oltre qualsiasi segno».

La Fiom, peraltro, è rimasta finora in attesa di una smentita, che da parte di Caprioli invece non è mai arrivata.

che una discussa ipotesi d'accordo sulle rappresentanze sindacali di base porta proprio il suo nome.

E' certo però che Bertinotti ha sempre, come dire, portato il discorso «in avanti» sulla prospettiva, preferendo intravedere sbocchi più generali, rispetto ai piccoli ritocchi migliorativi. O «giocando al più uno», come dicevano in molti. Ed ecco che mentre Trentin e Cofferati si impegnano negli accordi triangolari del '92 (con Amato e Ciampi) Fausto organizzava contestazioni.

Un contrasto antico, dunque. E' risaltato fuori quando Fausto ha abbracciato la politica, è diventato il leader di Rifondazione Comunista e ha cercato di condizionare il governo di centrosinistra. E' la storia di quando voleva a tutti i costi (1994) la tassazione dei Bot. E' la storia delle 35 ore. Un progetto fortissimamente voluto da Bertinotti, così come oggi ha voluto promuovere un referendum spaccatutto.

La Cgil di Cofferati non ne voleva sapere, allora, di una legge, pensava che la via migliore per stabilire un rapporto tra riduzione degli orari, aumento dell'occupazione, intervento sull'organizzazione del lavoro, fosse quella contrattuale, decentrata. Non se ne fece nulla.

Cadde Prodi. E con lui caddero anche le 35 ore di cui nessuno parla più. E' il rischio che corre oggi la possibilità finora mantenuta di ottenere il reintegro nel posto di lavoro per gran parte dei lavoratori con posto fisso, licenziati «senza giusta causa».

Silvia Garambois

ROMA Imbarazzante. Per il lancio di Sky Italia, ovvero l'avvenuta conquista della tv italiana via satellite, gli uomini di Murdoch avevano scelto una sede "mitica": Cinecittà. Nell'immaginario di un australiano, o comunque di uno straniero - e sono in prevalenza stranieri i nuovi manager Sky - se a Roma si deve fare una cosa in grande ci sono solo due scelte, o il Colosseo o lo studio Fellini di Cinecittà. Ma quando mister Mokridge, controfigura per l'Italia dello "Squalo" - come viene chiamato il magnate australiano -, si è trovato di fronte le domande (anche le più banali) dei giornalisti, un pesante velo di incertezza è calato sulla caldisima mattinata romana. Quale "bouquet", quali canali, proporrà Sky? Quanto costa l'abbonamento? Quanti posti di lavoro? Qual è il punto di pareggio (il break even)? Chi cura la pubblicità? Le risposte fumose hanno messo in difficoltà persino i più bendisposti. Tutto un "non si sa, vedremo"...

Non si conosce l'offerta di canali, ma in cambio l'abbonamento costerà "poco". "Porteremo nuova occupazione in Italia con 800 assunzioni ai call center", ha però spiegato con grande enfasi Mokridge, glissando poi sui posti di lavoro dei tecnici e dei giornalisti (non fosse per quella battuta: "aumenteremo le entrate riducendo i costi"). E per quel che riguarda la pubblicità si è trincerato dietro un sempre più fumoso "Non ci sono accordi con Publitalia. L'argomento deve essere ancora affrontato".

Su una cosa lo staff è certo: aumenteranno gli abbonati, già pensano di passare dagli attuali 2 milioni e 200 mila a 10 milioni. Per arrivare a questo risultato, oltre a un'offerta vagamente annunciata come allettante, c'è anche la battaglia contro la pirateria: "Non bisogna abbassare la guardia", ha sostenuto Mokridge, senza far cenno alcuno all'inchiesta partita dalla California che vede proprio Murdoch sotto accusa per presunta pirateria contro l'allora concorrente Telepiù. E viene in mente Andreotti, con quella sua battuta tagliente: "A pensar male si fa peccato, però..." Una

Le frequenze sono un bene indisponibile dello Stato e non si possono vendere

”

“ Partirà entro agosto il nuovo Polo digitale nato dalla fusione tra Stream e Telepiù. Ieri la presentazione ufficiale



Si sa ben poco e ben poco hanno detto gli emissari del magnate australiano «Per ora per la pubblicità non ci sono accordi con Publitalia»

”

Sky Italia attende l'aiutino Gasparri

Murdoch si presenta. Vuole vendere i canali terrestri. Potrà farlo solo con una nuova legge...



Tom Mockridge, l'amministratore delegato della nuova piattaforma satellitare italiana Sky. Marianna Bertagnoli/Agf

il pasticcio di un presidente-imputato

Pubblichiamo ampi stralci dell'articolo apparso su Newsweek

Provate ad immaginare questa scena. Il presidente dell'Unione Europea sta tenendo un vertice storico. Mentre esorta i colleghi ad ammettere la Russia nella Ue, sottolinea le proprie parole alzando un braccio in aria - e le reti televisive di tutto il mondo inquadrano il bracciale elettronico di sorveglianza fissato al suo polso. Come se tutto questo non fosse abbastanza imbarazzante, la scorta militare del presidente è stata sostituita dalle guardie carcerarie che rimangono tutto il tempo al suo fianco rendendo alquanto strane le smancerie con gli altri leader. Inoltre il dibattito si svolge a tempo di record. Dopo tutto il presidente deve tornare in cella al tramonto - lo impone il regolamento penitenziario. Per Berlusconi comunque le cose non dovrebbero andare così male. Ma per quel ragazzino del primo ministro italiano è un bel pasticcio - e questa volta anche per l'Europa. Il processo per corruzione che va avanti da tre anni si sta mettendo male per il telegenico, miliardario statista e potenziale pregiudicato. È probabile

che il processo arrivi a sentenza proprio quando assumerà a luglio la presidenza dell'Ue. In caso di condanna - e potrebbe benissimo finire così - a Berlusconi sarebbe impedito per legge di lasciare il paese in attesa della discussione dell'eventuale appello. Ormai gli italiani sono abituati a vedere i loro politici implicati in casi di corruzione. Non di meno Berlusconi ha subito più accuse di corruzione, frode e altre attività illecite di qualunque altro primo ministro nella storia d'Italia. Il suo indice di popolarità rimane elevato, secondo i sondaggi, se si votasse ora vincerebbe a mani basse. Le accuse sono molto gravi. Berlusconi è accusato di aver corrotto alcuni giudici per bloccare la vendita di una azienda alimentare pubblica ad un imprenditore avversario negli anni 80. Gli esperti di diritto considerano le probabilità di una condanna "molto, molto alte". All'inizio del mese i magistrati hanno mostrato i denti condannando l'ex avvocato Previti, amico di vecchia data e socio in affari di Berlusconi, a 11 anni di reclusione per reati analoghi a quelli contestati a Berlusconi. I giornali hanno definito la condanna di Previti, l'antipasto di quella di Berlusconi.



il biscione

Volano gli utili Fininvest. Al Waleed esce da Mediaset

MILANO Per chi nutiva dei dubbi sulla destinazione della pubblicità e degli spettatori, e quindi dei soldi, in fuoriuscita dalla Rai, si è trattato di una lettura illuminante. Stiamo parlando dei risultati del bilancio 2002 diffusi ieri dalla Fininvest. Sale del 70,8% l'utile netto consolidato del gruppo, che ha raggiunto quota 122 milioni di euro, mentre i ricavi sono cresciuti dell'1,4% a 4.058 milioni. Nella stessa nota è stata comunicata la nomina da parte del cda del nuovo amministratore delegato di Fininvest spa, Pasquale Cannatelli, in sostituzione di Claudio Sposito.

Cannatelli, 55 anni, laureato in Economia e Commercio all'Università Cattolica di Milano nel 1971, ha ricoperto incarichi presso la Rank Xerox, Farmitalia Carlo Erba e Alitalia. Nel Luglio 1997 è diventato consigliere di amministrazione Mediaset spa e direttore centrale pianificazione e controllo. Fa parte inoltre dei consigli di amministrazione di Mondadori, Mediolanum e Medusa.

Tornando ai risultati di bilancio 2002 del gruppo Fininvest, il risultato netto è stato conseguito dopo lo stanziamento di ammortamenti per 978 milioni di euro (935 milioni nel 2001) e aver riconosciuto utili di competenza di terzi azionisti per 226 milioni. In aumento, si legge nella nota, il risultato operativo consolidato che è salito del 3,7% a 612 milioni di euro contro i 590 milioni del 2001. In calo (-3,5%) i costi operativi, mentre il margine operativo lordo è avanzato del 5,9%.

Parallelamente, diminuisce l'indebitamento netto consolidato che ha toccato quota 903 milioni contro i 1.022 milioni di fine 2001. Infine, per quanto riguarda la capogruppo Fininvest spa, il 2002 si è chiuso con un utile netto di 45 milioni di euro contro i 4 milioni del 2001, dopo aver stanziato ammortamenti per 1,3 milioni.

Intanto, si è appreso che lo sceicco Al Waleed ha dato l'addio a Mediaset. Infatti, con il trasferimento a Lehman Brothers dei diritti di voto

sulla quota del 2,28%, già trasferita nel '99 alla banca d'affari americana, il principe saudita ha chiuso il rapporto cominciato otto anni fa col gruppo televisivo controllato dalla Fininvest della famiglia Berlusconi.

L'ingresso della Kingdom Investments e Servicos nel capitale di Mediaset risale al '95, quando nell'ambito del progetto Wave che ha portato allo sbarco in Borsa del gruppo nel luglio del '96, il principe saudita aveva messo piede nell'azionariato insieme a Leo Kirch e a Johann Rupert (Canal Plus).

Nell'estate del '99, come detto, la Kingdom di Al Waleed aveva ceduto con un contratto di riporto di durata triennale il suo 2,28% a Lehman, ma mantenendo il diritto di voto. Adesso Lehman, da quanto emerso dalle comunicazioni alla Consob sulle partecipazioni rilevanti, risulta proprietaria a pieno titolo del 2,33% (grazie a una piccola quota già detenuta) di Mediaset fin dallo scorso 17 aprile.

Quello stesso giorno, a sancire la fine del legame azionario tra Al Waleed e il gruppo televisivo del Biscione, vi era stata l'uscita dal cda del rappresentante del principe saudita, Tarak Ben Ammar, impegnato in prima persona su un altro fronte, quello che ha portato alla svolta al vertice e al riassetto di Mediobanca.



Tg1

Non dice niente di importante, non fa niente di fondamentale, non suscita nemmeno curiosità. Eppure il Tg1 concede il suo teatro al primatario permanente, Silvio Berlusconi. Ad annunciare il suo verbo in salsa turca, Susanna Petruni, che ormai ha il tono di quegli imbonitori di una volta: «Venghino signori, abbiamo l'ultimo fenomeno, bambini e militari metà prezzo». Ma non ha torto, poiché Berlusconi è davvero fenomenale. Davanti al presidente turco Erdogan, riesce a dire: «Io ed Erdogan siamo due matti, vogliamo riformare e troviamo ostacoli. Dice Erasmo da Rotterdam che la vera saggezza sta in una visionaria, lungimirante follia». «L'elogio della pazzia» di Erasmo (i "Colloqui" no, non gli piacciono) è il libro che sta da anni sul comodino di Berlusconi. Ancora non l'ha finito, dunque estrapola qua e là. Anche Erdogan tiene Erasmo vicino al letto: si sa della passione turca per i filosofi e pensatori olandesi a cavallo fra il XV secolo e XVI secolo, soprattutto quelli con iniziali simpatie luterane.

Tg2

Dopo l'attentato in Cecenia, che ha polverizzato un edificio dove c'era un comando russo e un gruppo di agenti dei servizi segreti di Mosca, la «copertina» era per la guerra infinita, il secondo Vietnam russo, dopo l'Afghanistan. Ma era una copertina ritagliata su documenti di archivio, con una sola cosa notevole: la melodia di «Besame Mucho» che, incongruamente, si insinuava fra le macerie di Grozny. Come Susanna Petruni, anche Luciano Ghelfi ripete poi che Berlusconi è il «primo leader europeo a visitare la Turchia dopo l'elezione di Erdogan». Non saranno veline prefabbricate, ma ci tendono in modo subdolo.

Tg3

E così, parlante anche in Turchia, Berlusconi ha detto di essere l'uomo nuovo ed è proprio lo stesso Berlusconi che dieci anni fa obbedì a Craxi e mise le mani nella vendita della Sme. Ma fa niente, almeno ha parlato poco. Così - come ci hanno raccontato Pierluca Terzulli e Roberto Toppetta - hanno parlato gli altri. Prima di tutti Marcello Pera, che arriva terzo dopo Ciampi e Casini a raccomandare di tenere «bassi i toni della polemica». Se Berlusconi non parla, i toni restano bassi per forza come, bassi bassi, i forzisti lavorano per salvarlo dal processo di Milano. Pensano al lodo Maccanico, pensano a un salvacondotto ad personam per il semestre europeo, insomma le pensano tutte per toglierlo dalle mani «di un settore fazioso della magistratura», come ha dichiarato al Tg3 il sereno Fabrizio Cicchitto. Quelle di Cicchitto non sono vere opinioni: dare dei «faziosi» a magistrati super partes per definizione, non è per caso lesivo della loro onorabilità?

«Dell'Utri è più intoccabile di Previti»

Santoro ai giudici di Palermo: per colpa sua fui cacciato da Rai e Mediaset

Saverio Lodato

PALERMO Tutto si può pensare di Michele Santoro, delle sue scelte politiche, del suo modo di fare televisione, tranne che, trovandosi in un tribunale, essendo interrogato sui suoi rapporti con Rai e Mediaset, e venendogli rivolte domande su Marcello Dell'Utri, colonna portante di Forza Italia, possa suonare il violino sull'esistenza di un surplus di libertà d'informazione all'interno di un gigantesco monopolio sulla quasi totalità dei mezzi di comunicazione, pubblici o privati che siano. Eppure, per un calcolo affrettato - ma dovuto a cosa non lo sappiamo - i difensori di Dell'Utri, imputato per mafia, avevano chiesto proprio la

presenza dell'anchorman come testimone. Poi se n'erano pentiti, ci avevano ripensato. A quel punto, i Pm che proprio nel ripensamento avevano sentito puzza di bruciato, hanno otte- nuto dal presidente del tribunale, Leonardo Guarnotta, che Santoro venisse comunque interrogato. E hanno avuto, ovviamente, buon gioco.

Santoro non ha fatto un comizio, come spesso dicono i suoi detrattori, non indossava l'eskimo - anche perché il caldo a Palermo comincia a farsi sentire - ma un bel completo scuro con camicia bianca immacolata, pur senza cravatta; ma a parte l'oratoria sotto tono, e un abbigliamento molto istituzionale, le cose che ha detto sui suoi rapporti con l'informazione, sono state nette e inequivocabili. Una

per tutte: quando ho dedicato trasmissioni tv al caso Dell'Utri, prima sono stato cacciato da Mediaset, poi dalla Rai.

E che avrebbe potuto dire di diverso? La sua storia professionale è da tempo sotto i riflettori. Il proclama bulgare del cavaliere Berlusconi prese le mosse proprio da Enzo Biagi e Santoro. Il loro licenziamento, culminato nella successiva occupazione della Rai, intesa come «riparazione» dei «torti elettorali» dei quali i due giornalisti si sarebbero resi protagonisti, e in particolare, nel caso di Santoro, le trasmissioni su Dell'Utri, rappresentarono le scintille che provocarono quella catena di assordanti esplosioni che ancora oggi sono in pieno svolgimento.

La trasmissione *Sciucchià* (dedicata

ai guai giudiziari del senatore) costituiti l'avvio della seconda discesa in campo di Berlusconi, l'occupazione del servizio pubblico: «Quella trasmissione - ha detto Santoro - ha stabilito il mio allontanamento dalla Rai. Era la vigilia della campagna elettorale, e Berlusconi presentò cinque esposti all'autorità, che stabilì delle sanzioni, una delle quali proprio su questa puntata. L'editore di allora, la Rai dell'Ulivo, mi difese, impugnando il provvedimento, ma i successori, nominati dal nuovo governo, hanno invece preso contro di me il provvedimento che hanno assunto...».

Ma anche quando lavorava in Mediaset, non si trattò di una passeggiata. Durante una puntata di *Moby Dick*, ha ricordato Santoro, il senatore di

Forza Italia incorse in un «incidente linguistico» dicendo: «io sono un mafioso». E Santoro: «tutto lo studio percepì la drammaticità. Diedi a Dell'Utri il tempo di cui aveva bisogno per esprimere correttamente il suo pensiero che si può riassumere col fatto che dare del mafioso a uno come lui sarebbe come dire a tutti i palermitani che sono mafiosi».

Sia per il lapsus, sia per la pezza peggiore dello strappo, «dopo quella trasmissione - ha proseguito Santoro - si realizzò, da parte dell'editore nei miei confronti, una situazione di gelo estremo. I contatti con il mio agente, per il rinnovo della parte variabile del mio contratto, si interruppero. Non venni più invitato alle riunioni del comitato editoriale Mediaset, di cui, in

qualità di direttore ad personam, facevo parte». Santoro ha precisato che non affrontò l'argomento con il presidente, Fedele Confalonieri, ma ha ricordato che in redazione si considerava pacifico che proprio a causa di quella trasmissione si fosse rotto irrimediabilmente qualcosa. Da qui la decisione di Santoro di tornare nei ranghi Rai. Dell'Utri, ieri sera, ha definito questa ricostruzione: «Irazioni di carattere sindacale».

A margine del suo interrogatorio, Santoro ha infine espresso qualche opinione sul Berlusconi in questi giorni particolarmente posseduto dal demone censorio, nei confronti dei colleghi di Rai3. «Il presidente del consiglio - ha chiosato lapalissianamente - è proprietario di giornali e televisioni.

cosa si sa con certezza: padron Murdoch vuole la partenza inderagabilmente per il 31 agosto, tutto deve essere pronto per il primo calcio al pallone. E sarà proprio Murdoch a controllare di persona, come presidente del consiglio d'amministrazione di Sky Italia, di cui fanno parte il direttore generale Oswald De Santis, e poi Mark Williams Chief Operating Officer - ovvero capo operativo-, Lachlan Murdoch (Deputy Chief Operating Officer di News Corp.), Tom Mockridge, che è amministratore delegato di Sky

Italia. Chase Carey, il componente del consiglio di amministrazione di News Corp che ha guidato l'acquisizione di Direct Tv, Francesca Di Carlo, responsabile Merger and Acquisition del gruppo Telecom Italia, e Martin Pompadur, presidente di News Corp Europa. Tra gli altri manager David Bouchier direttore del prodotto, Tullio Camiglieri direttore della comunicazione, Giovanni Bruno direttore dei servizi sportivi. Non ha un nome, invece, il direttore delle news, a proposito delle quali è stato proprio Tullio Camiglieri a dichiarare che c'è comunque già una redazione di base, composta da una trentina di giornalisti ripescati da Stream tv. A loro, ha precisato, è stato per il momento riconosciuto il contratto che avevano già in Stream, ovvero quello Frt delle radio e tv private, «un contratto - ha fatto notare Camiglieri - che è stato riconosciuto dalla Fnsis».

Cosa assolutamente falsa: quello non è un contratto riconosciuto dai giornalisti. Si è parlato anche di frequenze, e Mokridge ha ripetuto una volta ancora che «i canali terrestri sono in vendita»: poiché le frequenze televisive sono un bene dello Stato, dato in concessione in modo centellinato, l'insistenza a considerarle un bene da mettere all'asta del miglior offerente assomiglia sempre più al tentativo di Totò di vendere la Fontana di Trevi. Ma Totò non aveva un ministro dalla sua, mentre la legge Gasparri anche su questo potrebbe spianare molti appetiti. E su questo l'on. Giuseppe Giulietti (ds) ha rilasciato una dichiarazione che è opportuno registrare: «Nei prossimi giorni l'amico» (di Berlusconi, n.d.r.) Murdoch potrebbe vendere le due frequenze televisive in chiaro all'amico Tarek-Ben Ammar. A quel punto Publitalia potrebbe raccogliere la pubblicità per tutti gli amici e per tante emittenti locali... Ancora un appunto sull'offerta Sky: per ora di sicuro c'è che scompaiono «Rai Sat Show» e «Rai Sat-Art», che vengono eliminati i canali considerati «doppioni» (viaggi, buona cucina, eccetera), che lo sport avrà due canali e le news uno, alla maniera di Fox.

Non si sa in che modo cambieranno le cose. I giornalisti di Stream verranno inseriti nel nuovo colosso digitale

”

Controlla gran parte dell'informazione, per questo vuole sempre crearsi un nemico. Anche quando su Rai3 restasse solo il segnale orario, per lui sarebbe il centro della faziosità... vogliono la massima impunità per il politico con il minimo della libertà di stampa».

Cosa prova, sotto il profilo processuale, la deposizione di Santoro? Apparentemente nulla. Sono stati i difensori che hanno trasformato le aule dei tribunali di Palermo, Roma e Milano, in una Broadway casereccia che ha visto sfilare star di prima grandezza, da Confalonieri a Galliani a Letta, da Feltri a Costanzo a Mentana a Liguori... Ma ieri, Santoro ha riferito: «Ho anche fatto una trasmissione su Previti, ma non scattarono gli stessi meccanismi. Evidentemente con Dell'Utri ho toccato un nervo sensibile». Non ci aspettavamo davvero che Dell'Utri fosse «intoccabile» di Previti... Infine, è salito al pretorio Paolo Berlusconi, fratello di Silvio: una volta si è avvalso della facoltà di non rispondere; una volta non ricordava; un'altra volta ha confermato la domanda che gli rivolgevano i Pm.

Marina Mastroiusta

Un camion militare, imbottito d'esplosivo, l'equivalente di una tonnellata di tritolo. A bordo due, forse tre kamikaze, qualcuno dice una donna. Salta in aria sbriciolando il palazzo dell'amministrazione di Znamenskoye e l'illusione che la normalizzazione imposta da Mosca sia davvero partita con il referendum costituzionale del 23 marzo scorso. L'esplosione devasta anche una dozzina di edifici circostanti, case civili, nel raggio di tre chilometri vanno in frantumi i vetri delle finestre. A fine giornata un bilancio ancora provvisorio parla di 41 morti, un numero che oscilla tra i cento e gli oltre 300 feriti, una sessantina in gravi condizioni. Ci sarebbero anche dei dispersi. Almeno dieci tra le vittime erano uomini dei servizi segreti, l'Fsb, si contano anche diversi agenti di polizia e molti civili, almeno sei bambini.

È il primo grave attentato dopo il referendum voluto da Mosca e considerato una farsa dalla resistenza cecena. Pace vera non c'è stata nemmeno in queste settimane costellate da violenze ed agguati ogni giorno. Ma quello di ieri nel nord della Cecenia, in una regione considerata da tempo tranquilla, è un'altra cosa. Il presidente russo Vladimir Putin parla di un attacco al piano di pace del Cremlino e avverte: «Non possiamo permettere che questo accada, non lo permetteremo».

Però è accaduto. E ora intorno ad un cratere largo quindici metri e profondo cinque ci si chiede come. Su questo punto le testimonianze e le dichiarazioni discordano. Il capo del distretto, Sultan Akhmetkhanov, racconta che il camion «ha sfondato a grande velocità la barriera di cinta, verso le dieci del mattino. Poi si è schiantato contro il muro, le guardie hanno aperto il fuoco per fermarlo». L'esplosione sarebbe avvenuta quindi all'interno del complesso recintato dove erano ospitati gli uffici amministrativi e quelli dei servizi segreti. Il capo dell'Fsb, Nikolay Patrushev, dà un'altra versione: il camion sarebbe stato fermato all'ingresso al posto di controllo e lì è saltato in aria.

Dettagli non secondari, perché già nel dicembre scorso aveva scatenato un

Fra le vittime almeno dieci uomini dei servizi segreti agenti di polizia molti civili e sei bambini



L'ATTENTATO KAMIKAZE

Un camion imbottito di esplosivo è saltato in aria a Znamenskoye. Il camion-bomba si è scagliato contro un edificio in cui erano sistemati gli uffici dell'Amministrazione distrettuale e dei Servizi di sicurezza federali.

IL PRECEDENTE
27 DICEMBRE 2002: a Grozny un camion carico di quasi una tonnellata di esplosivo e un altro più piccolo esplodono davanti all'edificio dell'Amministrazione cecena. Un'ottantina di morti.

Gli effetti distruttivi dell'attentato a Grozny. In basso: un centro di sfollati ceceni

Kamikaze fa strage in Cecenia, sfida a Putin

Camion bomba contro il governo filo-russo: 41 morti e 200 feriti. Il presidente: fermeremo la guerriglia



Le guerre del Cremlino contro la repubblica ribelle

Nel '94 Eltsin ordina ai tank di conquistare Grozny. Nel '99 ci riprova il suo delfino Vladimir

i protagonisti



Vladimir Putin. La seconda guerra in Cecenia nel '99 spiana la sua ascesa al potere. Il «signor nessuno», scelto da Eltsin come suo primo ministro, di fronte al ripetersi nelle città russe di sanguinosi attentati attribuiti immediatamente ai terroristi ceceni, annuncia le maniere forti contro la repubblica ribelle. La bandiera russa torna a sventolare a Grozny mentre nel 2000 Putin viene eletto presidente



Shamil Basayev. È in testa alla lista dei terroristi stilata dal Cremlino. Capo militare di una parte della guerriglia cecena è considerato il cervello degli attentati del '99 in Russia. Si è assunto anche la responsabilità del sequestro del teatro Dubrovka nell'ottobre scorso. Ha legami con i Talebani secondo alcuni con lo stesso Bin Laden. Ha annunciato la guerra santa contro gli occupanti russi e attacchi suicidi in Russia.



Aslan Maskhadov. Ex colonnello dell'esercito russo, firma nel '96 gli accordi che chiudono la prima guerra cecena e pochi mesi dopo viene eletto presidente della repubblica caucasica. Moderato riconosce la legge islamica ma è favorevole ad uno stato laico. Contrario agli attacchi suicidi, cerca di arginare il fondamentalismo islamico e chiede una soluzione negoziata: un'indipendenza progressiva egida Onu.

I riflettori puntati sull'Iraq, quasi non ci si è accorti del referendum di fine marzo scorso che ha sancito la nascita di una nuova costituzione per la Cecenia, confinata nell'ambito della federazione russa con un'autonomia da precisare. Per Mosca è stato un successo tutto maiuscolo: secondo i dati ufficiali l'80 per cento di votanti e risultati che in altri tempi si sarebbero detti bulgari. Il 96,1 per cento dei ceceni avrebbe accettato le condizioni di Mosca. Gli osservatori dell'Osce parlano di irregolarità, giornalisti della France Press segnalano un'affluenza alle urne minima. L'agenzia russa per i diritti umani Memorial denuncia schede contraffatte e il fatto che «non c'è stato alcun tipo di voto libero nella regione».

Eppure l'invio di Putin nel Caucaso, Viktor Kazantsev, può annunciare che «i negoziati con Maskhadov e le altre formazioni armate non sono più tra gli interessi del governo».

I negoziati, in realtà, non sono mai stati negli interessi del governo russo. Per due volte nell'arco ormai di quasi un decennio Mosca ha cercato di risolvere la questione cecena seguendo tutt'altra strada, trovando come unico ostacolo le ripetute denunce delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Obiettivo strategico: il controllo dell'area caucasica, un mare (il Caspio) pieno di petrolio e un oleodotto (Baku-Novorossijsk) che Mosca vuole fortemente mantenere nel suo territorio. Obiettivo politico: rinvigorire l'esangue popolarità di Eltsin prima e lanciare ai vertici della Russia il suo «signor nessuno» poi.

È il 1994 quando l'allora presidente Boris Eltsin, con una popolarità scesa a un abissale 6 per cento, dà il via libera alla prima guerra cecena. La piccola repubblica da quattro anni si è proclamata indipendente, la regge un ex generale dell'aviazione russa, Djokar Dudaev, arrivato alla presidenza dopo un colpo di stato. Nel '93 Grozny rifiuta di riconoscere parte della federazione russa. E Dudaev da eroe dell'Unione sovietica diviene il dittatore da combattere, il nemico esterno che proietta lontano gli affanni dell'amministrazione Eltsin. Il 19 gennaio del '95 la bandiera russa sventola sul palazzo presidenziale di Grozny, intorno c'è una città brutalizzata dai bombardamenti. Ma la guerra non è finita. Ci vorranno centomila morti e una resistenza durissima da parte cecena per convincere Mosca a firmare la pace. È il '96, Dudaev è morto in

L'attacco a Mosca

In ottobre l'assalto al teatro Dubrovka

Saltano sul palcoscenico con un mitra in mano, sparano in aria. Il pubblico lì per lì non capisce, pensa che tutto faccia parte del musical. 23 ottobre 2002 a Mosca, teatro Dubrovka: va in scena «Nord Ost», spettacolo di grande richiamo, ci sono quasi 800 persone nella platea. I terroristi hanno molto esplosivo, dicono di aver minato l'edificio, un grosso ordigno viene piazzato al centro della sala. Minacciano di eliminare gli ostaggi se il governo russo non porrà fine alla guerra in Cecenia. Ma liberano tutti i bambini e diversi adulti.

Dai cellulari molti degli spettatori riescono a chiamare a casa, qualcuno avverte radio Echo. In immagini girate da Al Jazira i terroristi si mostrano con cinture di esplosivo alla vita. Shamil Basayev capo militare della guerriglia cecena rivendica l'azione, il presidente Aslan Maskhadov la condanna.

Il Cremlino non prende mai in considerazione l'ipotesi della trattativa. Nella notte tra il 25 e il 26 ottobre scatta l'operazione: nel teatro viene immessa una miscela di gas narcotici mentre entrano in azione le squadre speciali. All'alba viene annunciata la liberazione degli ostaggi. Tutti i membri del commando vengono uccisi, le tv mostrano donne che appaiono sorprese nel sonno da colpi alla testa. Molte vittime anche tra gli ostaggi: 129 non sopravvivono alla misteriosa miscela di gas. Secondo un comitato dei familiari almeno 40 ex ostaggi sarebbero morti in seguito, mentre l'80 per cento dei 650 sopravvissuti soffre di diverse patologie, tra cui tumori, difficoltà motorie o paralisi.

un bombardamento, il documento viene firmato dal generale Lebed e da Aslan Maskhadov, che di lì a qualche mese sarà eletto presidente.

L'accordo congela la situazione e lascia un margine di cinque anni per definire lo statuto della Cecenia. A Grozny c'è un presidente, ma non un potere forte. L'esercito si divide per bande, affiorano altri poteri diversamente interessati ai traffici sporchi di droga e di armi, la mafia e gruppi armati legati al fondamentalismo islamico, che nel sentire comune dei russi porteranno ad indifferenziare in ogni Cecenia prima un mafioso, poi - è storia più recente - un terrorista.

Maskhadov fatica a mantenere la presa, troppe forze oscure agiscono in Cecenia. La seconda guerra cecena scoppia nel '99. Comincia con uno strano attacco fatto da un gruppo ceceno

fiume di polemiche un analogo attentato contro la sede dell'amministrazione centrale di Grozny, costato la vita ad 80 persone: in quell'occasione il camion imbottito d'esplosivo era riuscito a superare senza difficoltà il posto di blocco, i kamikaze indossavano divise militari. Si era parlato allora di rafforzare la sorveglianza, di serrare i controlli. L'attentato di ieri ha mostrato che la sicurezza «garantita» da 80.000 soldati russi in Cecenia ha molte falle. E che il controllo militare del territorio non può fermare gli attacchi suicidi.

«Da dove veniva questo veicolo pieno d'esplosivi? Come è arrivato a Znamenskoye?», si è chiesto Akhmad Kadyrov, capo del governo filo-russo di Mosca, sollecitando misure di sicurezza più solide. Kadyrov ha accusato direttamente il presidente indipendentista Aslan Maskhadov di essere il mandante dell'attentato.

Da Mosca, un portavoce del leader moderato ceceno ha negato ogni coinvolgimento. «Questi metodi non sono accettabili per la resistenza cecena», ha detto Salambek Maigov parlando alla radio Echo di Mosca, denunciando che gli attacchi suicidi propugnati da Shamil Basayev, capo militare di una parte della guerriglia legata al fondamentalismo islamico, «non hanno alcuna relazione» con la leadership indipendentista.

Maskhadov aveva negato ogni responsabilità anche nell'attacco al teatro Dubrovka di Mosca nell'ottobre scorso, quando vennero sequestrate 700 persone. Ma è evidente che il suo controllo sul terreno è sempre più affannoso, di fronte alla strategia aggressiva di Basayev amplificata dalla totale ostilità di Mosca ad avviare negoziati. Un piano di pace suggerito dal presidente indipendentista, che prevedeva una graduale indipendenza sotto il controllo dell'Onu, è stato letteralmente cestinato dalla Russia.

Putin ieri ha dato mandato di accelerare la preparazione del progetto per l'autonomia della Cecenia, promessa prima del referendum ma mai definita concretamente. Il piano sarà elaborato da una commissione mista russo-cecena. Prossimo passaggio, l'elezione di un presidente regionale ceceno in dicembre. Il «processo di pace» non si ferma.

Il governo filo-russo accusa il presidente indipendentista Aslan Maskhadov di essere il mandante

guidato da Shamil Basayev, allora semi-sconosciuto, contro il Daghestan, per istituire una repubblica islamica.

Scatta la controffensiva russa, mentre a Mosca, Volgogradsk, Bujnasksk e Vladikavkaz bombe misteriose polverizzano interi condomini: ci saranno 300 morti. Il primo ministro è Vladimir Putin, un «signor nessuno» uscito dal cilindro di Eltsin. Annuncia che farà piazza pulita dei terroristi ceceni che insanguinano la Russia. Offre una risposta alla paura, una guerra definitiva contro i ribelli di Grozny, e conquista senza difficoltà la presidenza del paese.

Più tardi si sa che negli attentati sono stati usati 1800 chili di esplosivo che in Russia si produce in una fabbrica top secret che fornisce l'esercito.

Congetture senza seguito, mentre la guerra lampo in Cecenia dura ancora. Centocinquanta vittime, torture, violenze sui civili, sparizione di migliaia di persone: solo lo scorso anno sono stati 713 i desaparecidos. Putin è ben saldo alla presidenza. Ma ha sbagliato i suoi conti con Grozny almeno sul petrolio: sarà proprio la guerra a far prevalere la scelta di altre strade per gli oleodotti. E gli indipendentisti ceceni subiscono sempre più l'influsso del fondamentalismo islamico. Il presidente Maskhadov ha parlato di «mandanti molto lontani dalle frontiere» per spiegare l'esplosione di violenza nel Caucaso. Mosca ha mosso le pedine senza accorgersi che qualcun altro giocava con la sua scacchiera.

ma.m.

Torna la tensione dopo la partenza di Powell. Israele ha ribadito al segretario di Stato Usa il no al congelamento totale degli insediamenti

Sharon chiude Gaza e attacca l'Europa

Il premier alla Ue: nocivi gli incontri con Arafat. Venerdì dovrebbe vedere Abu Mazen

Umberto De Giovannangeli

Striscia di Gaza sigillata. IncurSIONI in Cisgiordania. La minaccia di nuovi attentati suicidi. Le polemiche di Ariel Sharon contro un'Europa «filo-Arafat». La delusione degli arabi che parlano esplicitamente di fallimento della «road map». Le timidissime speranze suscitate dalla missione in Israele e nei Territori del segretario di Stato Usa Colin Powell sono sembrate svanire in meno di 24 ore. Ma sullo scenario mediorientale è d'obbligo attendersi impreviste inversioni di rotta e così, a dispetto dell'insoddisfazione apertamente manifestata dal suo ministro degli Esteri Nabil Shaath per i magri risultati della missione Powell, il nuovo premier palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) dovrebbe comunque incontrare venerdì il suo omologo israeliano Ariel Sharon: a confermarlo in serata sono fonti sia israeliane che palestinesi. Sabato scorso, rivela la radio israeliana, responsabili per la sicurezza delle due parti si sarebbero incontrati in segreto. Alla riunione, avrebbero partecipato il generale Amos Gilad, coordinatore delle attività governative israeliane nei Territori, e il colonnello Mohammed Dahlan, neo-ministro della sicurezza interna palestinese.

Gilad e Dahlan avrebbero discusso della riattivazione dello sfortunato accordo «Gaza e Betlemme prime», concluso nell'agosto scorso dagli ex ministri della difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer e degli interni palestinesi Hani El Hassan, e che prevedeva il ritiro «per fasi» dell'esercito israeliano dalle città autonome palestinesi, in cambio dell'impegno a impedire che venissero utilizzate per lanciare attacchi anti-israeliani. E secondo voci insistenti proprio un ritiro israeliano dal nord della Striscia di Gaza potrebbe figurare al centro dell'imminente incontro tra Dahlan e il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz, prima di quello tra Sharon e Abu Mazen.

In attesa delle aperture, c'è da registrare una chiusura totale: quella della Striscia di Gaza, chiusura decretata dallo stesso Mofaz. Tutti i valichi di accesso alla Striscia sono rimasti ermeticamente sigillati anche ai giornalisti e a cittadini

stranieri, suscitando la protesta dell'Associazione della stampa estera. Mofaz ha motivato la chiusura con il pericolo di una nuova ondata di attentati anti-israeliani che sarebbe in fase di avanzata preparazione, mentre in poche ore tre pale-

stinesi sono stati uccisi dal fuoco dei soldati israeliani nel sud della Striscia di Gaza: due miliziani, Mohamed Abu Armana e Salim Al-Arja (19 e 20 anni): i due stavano piazzando un ordigno accanto a un cunicolo per il contrabbando

di armi a Rafah. Il terzo palestinese ucciso è un giovane agricoltore, Hassan El-Astal (18 anni), colpito a morte mentre era al lavoro nell'appezzamento di famiglia a Khan Yunis, vicino alla colonia ebraica di Ganei Tal. All'odierno

elenco di vittime, va poi aggiunto un anziano palestinese, Malik Yassin (63 anni), deceduto nel reparto di terapia intensiva di un ospedale di Riad (Arabia Saudita) dove era ricoverato dal settembre 2001, quando era rimasto gravemente

ferito in un'incursione israeliana a Tulkerem, in Cisgiordania.

E sempre in Cisgiordania, i soldati israeliani hanno imposto il coprifuoco e compiuto rastrellamenti nella stessa Tulkerem, a Kalkilya e a Nablus, dove hanno anche operato numerosi arresti. Ed è in questo scenario di «ordinaria violenza» che la diplomazia internazionale cerca di mantenere aperto uno spiraglio al dialogo.

Appena ripartito, direzione Il Cairo, Colin Powell, a Gerusalemme è giunto il ministro degli Esteri greco George Papandreou, in rappresentanza della presidenza di turno dell'Unione Europea. Ad accoglierlo è un'intervista infuocata di Ariel Sharon, nella quale il premier israeliano sferza senza mezzi termini un duro attacco alla politica dell'Ue nei confronti di Yasser Arafat. I ripetuti incontri con il presidente palestinese dei dirigenti europei «arrecano un grave danno», sostiene Sharon in un'intervista al sito internet Ynet del quotidiano Yediot Achronot. «Non solo Israele, ma anche gli Stati Uniti pensano la stessa cosa», aggiunge il premier secondo cui, alla luce del «rapporto non equilibrato dell'Europa», Israele accetterà nei Territori la dislocazione solo osservatori statunitensi. «Pensiamo ad un sistema analogo a quello attuale, della Cia», puntualizza Sharon. Quello del primo ministro israeliano è un pesante atto d'accusa contro l'Europa «filo-Arafat»: «Le telefonate incessanti, la lunga fila di quanti attendono di compiere la visita - denuncia Sharon - rinviano la possibilità di adottare le necessarie misure di sicurezza». Il primo a replicare a Sharon è l'Alto rappresentante europeo Javier Solana, atteso nei prossimi giorni a Ramallah.

E la sua non è certo una risposta conciliante: «Ho intenzione di incontrare il presidente Arafat (come farà oggi Papandreou, ndr) in quanto legittimo rappresentante, come il premier Abu Mazen, del popolo palestinese», annuncia Solana.



Un checkpoint israeliano nei Territori occupati

D'Alema

«La pace ha bisogno dell'appoggio occidentale»

ROMA La situazione internazionale dopo la fine della guerra in Iraq, il rapporto tra Islam e Occidente, la presentazione della «road map» per una soluzione pacifica al conflitto israelo-palestinese: sono questi i temi affrontati da Massimo D'Alema, presidente Ds, in una intervista apparsa sul sito online.it. «Abu Mazen - dice D'Alema - rappresenta una reale svolta. E il primo dirigente palestinese che io abbia sentito dire: "Noi abbiamo sbagliato, dobbiamo cambiare strada, non solo noi di Al Fatah, ma dobbiamo convincere di questo tutte le componenti della società palestinese. Fermare il terrorismo è interesse nostro, non è tema di una trattativa con Israele". Questa posizione del nuovo premier palestinese così giusta è anche assai impopolare nel campo palestinese, perché ha bisogno del sostegno internazionale, ma soprattutto di quello di Arafat».

«La mia personale convinzione, comunque - prosegue il presidente dei Ds - è che israeliani e palestinesi, da soli, la pace non sono in grado di farla. O questo processo viene co-

struito e "imposto" dalla comunità internazionale o non andrà avanti».

Il presidente dei Ds evidenzia anche le conseguenze del conflitto in Iraq. «La guerra ha acuitizzato il sentimento antioccidentale nelle opinioni pubbliche e tra le masse arabe, questo è indiscutibile - dice D'Alema - ma allo stesso tempo, sul piano politico, la guerra ha aperto anche delle opportunità, perché oggi, sia i paesi che hanno fatto la guerra, sia quelli che non l'hanno condivisa, hanno interesse ad aprire una diversa prospettiva nel rapporto con il mondo islamico, di evitare cioè che la guerra preventiva degeneri in scontro di civiltà». «Ora le sfide che si aprono nel dopoguerra sono il futuro dell'Iraq, il rapporto del nuovo Iraq con i possibili processi democratici del mondo arabo e, naturalmente, la soluzione del conflitto israelo-palestinese che sarà il banco di prova della coesione e dell'influenza dell'Europa. Dobbiamo assumere l'obiettivo della democrazia nel mondo islamico come tema centrale della sinistra, cosa che non si è mai fatta».

l'intervista

Dore Gold
consigliere di Sharon

Il diplomatico ribalta l'accusa: a sabotare la missione sono i gruppi terroristici palestinesi che hanno attaccato civili israeliani

«Israele non ha ostacolato la missione americana»

«Non è vero che Israele abbia sbarrato la strada al segretario di Stato americano. Lo stesso Colin Powell ha pubblicamente apprezzato le misure umanitarie adottate dal premier Sharon nei confronti della popolazione civile palestinese. Ciò che abbiamo ribadito al segretario di Stato è che Israele non è disposto ad alcuna concessione unilaterale che possa mettere a repentaglio la sicurezza dei suoi cittadini e del suo territorio». Ad affermarlo è Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico all'Onu. Gold apre al neopremier palestinese ma la sua è un'apertura condizionata, perché, aggiunge Gold, «Abu Mazen deve ancora dimostrare di essere in grado di mette-

re in atto il disarmo delle milizie palestinesi; un disarmo che viene continuamente impedito da Yasser Arafat».

I palestinesi accusano Israele di aver ostacolato la missione

La nomina di Abu Mazen è positiva ma ora deve attuare il disarmo annunciato di tutte le milizie palestinesi

di Colin Powell. «È un'accusa del tutto infondata. Ad ostacolare la missione di Powell e il rilancio del processo di pace sono quei gruppi terroristi palestinesi che hanno salutato la missione di Powell con l'ennesimo, sanguinoso attacco contro civili israeliani». **Il segretario di Stato si è appellato a israeliani e palestinesi affinché non perdano l'occasione storica per raggiungere la pace.** «Israele non ha mire espansioniste, il nostro più grande desiderio, mi creda, è quello di vivere in pace, da Paese normale. Ma per raggiungere questo obiettivo è necessario sradicare un terrorismo sanguinario che, è bene tenerlo a mente, non vuole

un compromesso con Israele ma la distruzione dello Stato ebraico, la sua cancellazione dalla carta geografica mediorientale».

Ariel Sharon ha ribadito che Israele è pronto a dolorosi sacrifici per raggiungere la pace nella sicurezza.

«Certamente, ma Sharon ha anche aggiunto che è finito il tempo di concessioni unilaterali e che, in ogni caso, Israele non tornerà ai confini del 1967: confini rivelatisi indifendibili. Il che non significa che Israele sia pregiudizialmente ostile alla nascita di una entità statale palestinese».

Una delle questioni cruciali per l'attuazione della «road map» riguarda gli insedia-

menti.

«Al segretario di Stato, il premier ha ribadito la volontà del governo di non realizzare nuovi insediamenti ma al tempo stesso ha chiarito che nessuna autorità può limitare la crescita demografica negli attuali insediamenti».

Sulla strada del negoziato resta la «questione Arafat».

«Una questione che per Israele come per gli Stati Uniti non esiste, come ha chiaramente indicato Colin Powell rifiutandosi di incontrarlo. Arafat ha dimostrato più volte di essere un interlocutore inaffidabile. Per lui non esistono più prove d'appello. Purtroppo dobbiamo prendere atto che l'Europa non sembra essere dello stesso avviso, continuando a

legittimare Arafat. E questo atteggiamento consenziente non aiuta di certo la ripresa di un negoziato».

L'interlocutore di Israele è solo Abu Mazen?

«Abbiamo accolto con favore il

Israele compirà atti concreti per favorire il dialogo ma senza mettere a repentaglio la sicurezza dei suoi cittadini

discorso di investitura del primo ministro palestinese, in particolare la volontà dichiarata di disarmare le milizie palestinesi. Sappiamo che ciò non potrà accadere in pochi giorni o settimane, ma da Abu Mazen ci attendiamo atti concreti in questa direzione, che non è ancora avvenuta».

Il giorno dopo l'incontro con Powell, Sharon ha decretato la chiusura della Striscia di Gaza. È una marcia indietro?

«No, è un atto reso necessario da un rapporto dei nostri servizi di sicurezza che segnala l'imminenza di nuovi attentati suicidi, ideati e organizzati a Gaza. La sicurezza dei civili israeliani non sarà mai una materia negoziabile». **u.d.g.**

L'Argentina ora è stanca di Carlos Menem

Kirchner ha 40 punti di vantaggio sull'ex presidente che potrebbe rinunciare al ballottaggio del 18 maggio

Segue dalla prima

Quella giustizia che lo inseguiva per la furbata del trasformare amicizie e potere in ricchezze nascoste chissà dove. Sempre sorridente fra «pizze e champagne». Sempre denunciando la «persecuzione» di giudici e giornalisti, comunisti invidiosi. Il 60 per cento degli argentini in affanno ai quali adesso si rivolge promettendo ogni ben di dio, sicuro di incantarli come in passato, finalmente si sono accorti dell'imbroglio. La delusione per fame e disoccupazione si aggrappa a una sola certezza: votare senza entusiasmo, ma votare contro Menem. Il passato va sepolto per tener viva la speranza - debolisima - di qualche cambiamento. C'è sempre una goccia che fa traboccare la pazienza. Dopo aver raccolto più voti di Kirchner al primo turno (due per cento sopra) ha precisato cosa intendeva fare appena alla guida di un paese alle corde. Per prima cosa «spolitizzare la

giustizia, i suoi dirigenti e la sua amministrazione con una riforma integrale del Consiglio della Magistratura». Non lo nasconde: ha intenzione di scioglierla. Ma la fretta riguarda soprattutto l'Ufficio Anticorruzione, Ufficio Anticorruzione «inefficiente ed eccessivamente costoso per il contribuente». Anche perché mentre i balletti elettorali distribuiscono coriandoli, quei magistrati continuano a scavare negli affari di Menem. Qualcuno parla, il pericolo si avvicina. Bisogna fer-

Ma i peronisti temono questa decisione perché potrebbe gettare ombre sulla legittimità dell'elezione di domenica

marli. L'Ufficio era stato inventato dal suo predecessore, Fernando de la Rúa, dicembre '99. I furti di Menem e del suo gruppo insediato in Parlamento e sparpagliato alla testa dei ministeri chiave, erano qualcosa di più di una leggenda. Il giornalista Horacio Verbitsky ne ha descritto le imprese per otto anni, ogni domenica, su Pagina 12: «Robo para la corona», rubo per il capo. Notizie con fotocopie di documenti. È diventato anche un libro di successo facendo infuriare il presidente mentre abbracciava Bush padre o Clinton e si inchinava al Papa: come conciliare «le alte responsabilità internazionali con l'infamia di accuse mai dimostrate?». Querelava senza mai presentarsi ai processi in quanto impegnato in «alte mansioni». I giudici si incaricavano insabbiare da soli. Gli dovevano poltrone e carriere che una certa parte di loro ha cominciato nello stesso studio del presidente. Il quale appena eletto, per annebbiare i processi accumulati come go-

vernatore rapace della Rioja, ha subito nominato 5 dei 9 membri della Corte Suprema, 12 giudici federali, 13 giudici della Cassazione Penale e 9 su 10 membri del Tribunale Federale della capitale, importantissimo perché incaricato di controllare gli atti del governo. Insomma Menem seminava amici sulle poltrone istituzionali incaricate di fargli i conti in tasca. Era stato l'Ufficio Anticorruzione a metterlo nei pasticci andando a frugare nelle banche svizzere dov'erano sepolte le tangenti miliardarie per vendita di armi proibite dall'Onu a Ecuador e Croazia quando erano in guerra. Settimane di prigione fino a quando la «sua» Corte Suprema lo ha dichiarato innocente. Dopo il successo del primo turno, Menem non ha nascosto il veleno della rivincita. «Sette mesi fa ero in galera. Adesso la volontà sovrana popolare mi rivuole presidente. Riordinerò il paese in modo che simili errori non si ripetano più». E

ha indicato nell'Ufficio Corruzione la prima vittima di una lunga resa dei conti. Ma questa volta gli argentini sembra non si vogliono lasciar incantare. Menem confidava sullo charme dell'esteriorità sul quale ha sempre giocato: ottimismo, passione sportiva e bella moglie (Cecilia Bolocco, Tv cilena) che sta per renderlo padre a 72 anni suonati, annuncio del miracolo (e lo è abbastanza) in sincronia con la finale del ballottaggio: «Carlotto Quarto è il mio futuro. Voglio cresca alla Casa Rosada e se per caso non riesco a tornare padrone gli spiegherò come si fa a diventare presidente». Brividi del primo successo. Adesso non ride più. Viste le previsioni, una parte dei suoi vorrebbe si ritirasse dal ballottaggio: non perdere vuol dire conservare spiccioli del vecchio charme usando l'accusa di brogli elettorali e minacce che non possono inquinare il risultato. Insomma, mantenere un po' delle clientele collaudate da usare nelle prossime elezioni inter-

ne del direttivo giustizialista. Nel nome di Peron, il liberista Menem immagina di poter controllare chi controlla il governo. Presidente ombra, più o meno. In concorrenza con l'attuale presidente Duhalde il cui delfino Kirchner guiderà il paese «ascoltandone i consigli». Ma Kirchner, Duhalde ed ogni altra autorità peronista sono in allarme. Svuotare il ballottaggio vorrebbe dire allungare ombre sulla piena legittimità del risultato. Lascerebbe spazi di polemica e dubbi, senza conta-

L'ex inquilino della Casa Rosada coltiverebbe il progetto di fare comunque il presidente ombra

re che se Menem getta la spugna si aprono divergenze interpretative: Kirchner corre da solo, o Murphy la cui destra fa concorrenza al fondamentalismo di Menem, sale dal terzo al secondo posto con diritto a misurarsi per la vittoria? Problemi organizzativi giganteschi: schede da cambiare, eccetera. I costituzionalisti rigettano l'ipotesi annunciando: Kirchner potrebbe correre in solitudine. Ed è ciò che inquieta il futuro presidente e il presidente di oggi. Menem avrebbe troppo spazio per far scoppiare il paese. La buona notizia che ci ha sorpresi misurandola sulla realtà italiana, è appunto la decisione di folle sempre disposte a ingoiare tutto - giunte militari, dittatori insanguinati, memorie da cancellare e i «robo para la corona» - e improvvisamente impegnate a perdere la pazienza, senza paura. Ma i vecchi furbi sono duri da morire. E il Menem battuto dai numeri potrebbe giocare ancora qualche sorpresa.

Maurizio Chierici

Roberto Rezzo

NEW YORK Il nuovo amministratore dell'Iraq è arrivato a Bassora ieri mattina con l'arduo compito di dimostrare al mondo che gli Stati Uniti sono bravi a ricostruire quanto a bombardare e per convincere gli iracheni che forse non è il caso di rimpiangere Saddam Hussein. «Sono deliziato d'essere qui - ha dichiarato Paul Bremer di fronte alle telecamere della Cnn non appena sceso dall'aereo - È un compito meraviglioso aiutare il popolo iracheno a riprendersi da un dispotico regime».

Poche ore dopo, fonti governative a Washington fanno sapere con soddisfazione che «il dottor Germe è sotto la custodia delle truppe della coalizione». La scienziata Rihab Taha al-Azawi al-Tikriti, negli anni '80 responsabile del programma governativo per lo sviluppo di armamenti biologici, si è consegnata agli americani, apparentemente dopo una lunga trattativa. Il suo nome figurava al 197mo posto nella lista degli individui più ricercati dagli Stati Uniti e secondo il Pentagono potrebbe fornire importanti informazioni sulle armi per la distruzione di massa che sinora nessuno è riuscito a trovare. Il marito della dottoressa, l'ex ministro del petrolo iracheno Amir Rashid Muhammad al-Ubaydi, uno dei consiglieri più ascoltati di Saddam Hussein, si era arreso alle truppe d'occupazione il 28 aprile scorso. Il

Comando centrale Usa ha annunciato che anche l'ex capo di Stato maggiore iracheno, il generale Ibrahim Ahmad Abd al-Sattar Muhammed al-Tikriti, è in stato di arresto, ma non è chiaro se si sia stato catturato o anche lui si sia arreso. Sale così a 200 il numero degli esponenti governativi iracheni in custodia degli americani dalla caduta del regime, fra questi l'ex vice primo ministro Tareq Aziz. Le autorità militari, come per Osama Bin Laden, non sono però in grado di

Gli americani annunciano la messa fuorilegge della guardia di Saddam di cui però non c'è più traccia

“ Rihab Taha al-Azawi al-Tikriti negli anni 80 era responsabile del programma governativo per lo sviluppo di armamenti biologici ”



Il nuovo governatore ha incontrato i comandi britannici per ascoltare da loro come hanno ripristinato a Bassora ordine pubblico e servizi essenziali

Si arrende dottor Germe, Bremer in Iraq

Nelle mani degli Usa la scienziata fedele a Saddam e il capo di Stato maggiore dell'esercito



INTANTO IN AMERICA

Una cultura di pace si costruisce anche con forti gesti simbolici. È quello che intende fare un iraniano percorrendo a piedi da costa a costa l'intera estensione degli Stati Uniti. Reza K. Baluchi se ne era andato in sella ad una bicicletta dall'Iran dove per le sue convinzioni politiche era stato torturato ed incarcerato. Il più giovane di otto figli, Baluchi aveva conosciuto gli orrori della guerra quando un fratello era tornato dal fronte dove aveva combattuto contro l'Iraq. Si era presentato a casa in condizioni pietose e in un profondo stato confusionale. Allontanatosi dalla pratica dell'Islam, Baluchi era stato pubblicamente flagellato per aver mangiato durante il periodo del Ramadan. Per aver indossato una maglietta che raffigurava Michael Jackson era stato legato ai polsi ed appeso ad un albero. Scarcerato dopo diciotto mesi, aveva deciso di abbandonare il suo paese.

Pedala per la pace l'iraniano torturato

fuggire dai fondamentalisti islamici, ma per una maratona a favore della pace. In bicicletta ha attraversato zone colpite da guerre civili. Ha patito la fame ed il freddo. Pedala, pedala era arrivato in Arizona oltrepassando il confine messicano. Qui una pattuglia della polizia americana lo ha intercettato lo scorso 30 novembre consegnandolo alle patrie galere per immigrazione clandestina. Dopo cinque mesi di carcere ha raccontato la sua storia al giudice che gli ha concesso asilo politico negli Stati Uniti. Al giudice aveva promesso che una volta rimeso in libertà si sarebbe recato a piedi da Los Angeles a New York. «Vado da solo. Aspettatevi tutti a New York. No alla guerra e sì alla pace», dice nel suo inglese stentato. «Con lui gli immigrati acquistano un volto», afferma Davi Hyslop che ha ospitato Baluchi per alcuni giorni. Un volto pacifico. Un messaggio di civiltà.

Aldo Civico

Ultim'ora

Arabia Saudita, tre bombe a Riad contro obiettivi Usa

RIAD Tre esplosioni sono avvenute in tarda notte a Riad, capitale dell'Arabia Saudita, a poche ore dall'arrivo del segretario di Stato americano Colin Powell. Secondo testimoni, le deflagrazioni hanno provocato violenti incendi e le vittime - tra feriti e morti - sarebbero molte. Fonti Usa hanno precisato che le esplosioni sono state causate da autobomba situate davanti a complessi residenziali abitati da occidentali, soprattutto americani. La zona residenziale colpita, denominata al Hamra, ospita infatti oltre agli americani anche altri occidentali ed è situata sulla strada dell'aeroporto. Abitanti del quartiere di Gharnata, che si trova nella stessa zona est della città, hanno detto che una delle deflagrazioni è avvenuta in uffici dove ha sede la società americana «Venyl», i cui specialisti formano la Guardia nazionale saudita, sotto il comando del prin-

cipe ereditario Abdallah ben Abdel Aziz. Anche qui è scoppiato un incendio. Sarebbero molte invece, secondo i testimoni, le vittime dell'esplosione avvenute in quest'ultima zona. Le ambulanze sono affluite da tutti gli ospedali di Riad, dirette sia nella zona residenziale che nel quartiere degli uffici. L'intera zona è stata circondata e isolata dalle forze di sicurezza. Alte nuvole di fumo si sono levate dai luoghi delle esplosioni, dove gli incendi sono stati domati.

In un breve comunicato il ministero dell'interno saudita ha riferito che le esplosioni sono state tre e che le autorità hanno avviato indagini. Il programma di Powell prevede il suo arrivo in giornata a Riad, all'interno del suo viaggio diplomatico in Medio Oriente. Non è dato sapere se le esplosioni faranno cambiare idea al segretario di Stato americano.



Paul Bremer al suo arrivo in Iraq. In alto uomini di Bassora controllano la lista di una raccolta di fondi per risistemare la moschea della città

dire se Saddam Hussein sia vivo o morto. Mentre la caccia continua, domenica scorsa gli Stati Uniti hanno dichiarato ufficialmente sciolto il partito Bath, un atto formale per distruggere con le statue ogni vestigia del passato regime.

Bremer ha annunciato che nei prossimi giorni metterà fuori legge anche la guardia personale di Saddam Hussein e la polizia speciale, due famigerati corpi paramilitari che però non si vedono più da tempo in circolazione. A Baghdad il problema sembra piuttosto garantire una presenza delle forze dell'ordine in grado di fermare i saccheggi, le rapine e gli stupri, i crimini che sono diventati il pane quotidiano in un paese che dalla fine della guerra si dibatte nel caos. Un ex diplomatico con molti anni di esperienza nella lotta al terrorismo,

Bremer è considerato un protetto di Henry Kissinger, di cui è stato prima assistente al dipartimento di Stato e quindi partner nella società di consulenza globale Kissinger & Associates. Gli è stata assegnata la qualifica di inviato presidenziale e in teoria del suo operato dovrebbe rispondere direttamente alla Casa Bianca, ma il suo diretto superiore sarà il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, un suo amico di vecchia data, come lo sono il vice presidente Dick Cheney e molti altri esponenti di primo piano della destra repubblicana.

Bremer sostituisce con effetto immediato Jay Garner, il generale in pensione che l'amministrazione Bush aveva spedito in Iraq al termine dei combattimenti, silurato per manifesta incapacità. «Il generale Garner ed io lavoreremo fianco a fianco - ha dichiarato Bremer - Non credo che ci sarà alcun problema». In realtà a Garner sono state lasciate un paio di settimane di tempo per fare le valigie e salvare la faccia: il suo successore non è arrivato per prendere le consegne ma per voltare pagina. Per prima cosa ha incontrato i comandi militari britannici, che a Bassora sono stati in grado di ripristinare i servizi essenziali, come la distribuzione di energia elettrica e l'ordine pubblico, un paio di cose che gli americani non sono ancora riusciti a fare a Baghdad.

Ad accompagnarlo nei primi spostamenti, il generale Richard Myers, capo di Stato maggiore Usa, che ha viaggiato con lui da Washington e che sarà al suo fianco quando incontrerà il generale Tommy Franks, che continuerà ad essere responsabile della situazione militare in Iraq. Nei prossimi giorni inizieranno anche i primi contatti per avviare il percorso che verso la formazione di un governo civile iracheno, un passaggio fondamentale per proteggere l'amministrazione americana dall'accusa di colonialismo.

L'inviato americano è uomo di fiducia di Kissinger. Garner, per non perdere la faccia, lascerà l'Iraq a giorni

Halabja, la città condannata a essere in trincea

Al confine con l'Iran, bombardata anche dopo la fine della guerra. Gli Usa miravano alle basi di integralisti vicini ad Al Qaeda

Gigi Marcucci

HALABJA (Kurdistan iracheno) «Qui la guerra continua. Gli aerei americani arrivano la notte, sganciano le bombe e se ne vanno. Noi saliamo sui tetti delle case per capire dove siano diretti. Andiamo a dormire sempre dopo l'una». È una sorta di guerra secondaria, completamente ignorata dai media. È cominciata quando ancora nessun missile aveva colpito Baghdad, continua in semiclandestinità mentre i primi contingenti degli eserciti della coalizione fanno ritorno in patria. Le bombe che piovono dopo le 11 di sera sui monti che costituiscono il confine naturale tra Iran e Iraq sono dirette contro le basi di Ansar al Islam, il gruppo fondamentalista nato da una costola di Al Qaeda, insediatosi un paio di anni fa nella zona di Halabja. I bombardamenti di cui parla la gente dei comuni di Bihara, Kurmal, Ahmedawa sarebbero avvenuti nelle quattro

notte che hanno preceduto il 6 maggio. L'obiettivo sono le basi di Ansar al Islam che si trovano su territorio iracheno, ma molto vicino a città iraniane come Sanandai. Uno dei villaggi colpiti sarebbe Kanikeharan, che nel dialetto locale significa cocomeri di primavera. La notizia, spiega Abdullah Ali Rashid, membro del comando peshmerga di Ahmedawa, è arrivata tramite alcuni fondamentalisti giunti in paese a cercare pane dopo i bombardamenti.

Nell'88, Saddam ancora alleato degli americani, la fece bombardare con gas nervino. I morti furono più di 5000

menti. Scirwan Abdullah Karim, insegnante della scuola media di Kurmal, spiega che nelle ultime quattro notti gli aerei hanno sganciato in media un centinaio di bombe, cadute prevalentemente sui picchi delle montagne e sulla strada che corre in una delle gole che si trovano tra il confine iraniano e quello iracheno.

Nonostante la fine della guerra, Halabja sembra una città condannata a vivere in prima linea. Nell'88, Saddam Hussein, ancora alleato degli americani, la fece bombardare con gas nervino e iprite. In poche ore morirono più di 5000 persone. Nel 2001, quando ormai la città e i suoi sottodistretti era al riparo della no fly zone, cominciarono ad arrivare gli uomini di Ansar Al Islam, preceduti da associazioni umanitarie come Islamic Relief, legata all'Arabia Saudita. Con i soldi dell'organizzazione fu finanziata la costruzione di una gigantesca moschea, che ancora oggi occupa incompiuta la parte nord della strada principale di Halabja.

«Compravano i voti della gente», spiegarono un passante, «spesso però non ce n'era bisogno perché la gente li votava per paura. Con loro qui la vita era diventata impossibile. Le donne dovevano stare in casa e quando uscivano si dovevano coprire dalla testa ai piedi. Qualche tempo fa uno di loro è andato a un posto di blocco con una cintura imbottita di esplosivo. Quando il peshmerga di guardia gli ha chiesto i documenti si è fatto saltare in aria». A guerra iniziata, un'autobomba lanciata con un posto di blocco ha ucciso un peshmerga e un giornalista australiano. Un anno fa Ansar al Islam attentò alla vita del primo ministro di Sulaimaniya: lui si salvò, cinque peshmerga furono uccisi, uno dei fondamentalisti fu catturato vivo, altri tre rimasero sul terreno. Non era ancora finita. Dopo aver occupato un villaggio vicino ad Halabja, gli estremisti islamici decapitarono 40 peshmerga fatti prigionieri. «Nessuno dovrebbe descrivere la propria vita se non ha la pazienza di

commemorare almeno la metà dei suoi avi», ha scritto Gunter Grass. La norma viene applicata quasi alla lettera quando qualcuno spiega il destino di Halabja. «È sempre stata una città abitata da gente colta ed educata, molto aperta alle novità», dicono alla scuola elementare costruita con i soldi di Cgil, Cisl e Uil e intitolata a Marzabotto, città martire della seconda guerra mondiale. Fu ad Halabja, ad esempio, che nella prima metà del secolo scorso sbarcò, per la prima volta in Iraq, un partito comunista. Proprio per questa caratteristica la repressione si è sempre accanita su questa città di confine, aperta al commercio e alla circolazione delle idee. Ansar al Islam, che in arabo significa qualcosa come «compagni dell'Islam», non si è mai insediato in città, ha scelto come base le piccole frazioni di montagna. «Ogni tanto ci bombardavano con dei razzi, noi non sapevamo se il giorno dopo avremmo potuto lavorare o avremmo dovuto restarcene a casa», spiegano ancora alla scuola, do-

ve per mancanza di aule si alternano su più turni i bimbi delle elementari e quelli delle superiori.

Se si lascia Halabja e si volta a destra, verso la montagna, è possibile ricostruire con facilità gli avvenimenti dell'ultimo mese e mezzo. Il paesaggio dolcissimo ricorda le valli dell'Alto Adige in estate. Ma qui le case sono prevalentemente di fango, le strade sterrate sono continuamente pattugliate dai peshmerga. A Biahara i bombardamenti so-

no stati durissimi, hanno distrutto 83 abitazioni, la gente ora vive nelle tende messe a disposizione da un'organizzazione non governativa norvegese e attende la ricostruzione. Gli uomini delle forze speciali americane, appoggiati dai peshmerga, avevano selezionato gli obiettivi, ma le postazioni dei fondamentalisti erano troppo vicino alle case e così i bombardamenti sono stati molto poco chirurgici. Nonostante ciò le vittime a Biahara per fortuna sono state poche, un vecchio e un bambino. «La gente ha sentito che stavano bombardando Kurmal, qui vicino, così ha lasciato le abitazioni per tempo», racconta Majid Mohammad Ali, responsabile del campo profughi. Gli uomini di Ansar al Islam, continua Majid, era prevalentemente sudanesi, egiziani, afgani. Tra loro c'erano anche elementi dei servizi segreti iracheni. Pochi sono fuggiti oltre confine, in Iran, molti sono stati catturati e uccisi. Ma Ansar al Islam, a giudicare dai bombardamenti, non è ancora stata distrutta.

L'Independent pubblica i dati in prima pagina. Aumentano le persone che vivono con stipendi al di sotto del 60% della media

La Gran Bretagna di Blair si scopre povera

Con il governo laburista l'ineguaglianza cresce di sei punti rispetto ai tempi della Thatcher

Alfio Bernabei

LONDRA Il divario tra ricchi e poveri è aumentato sotto il governo di Tony Blair. A sei anni esatti dal ritorno dei laburisti al potere, le ultime statistiche rivelano che nonostante la proclamata politica di maggior giustizia sociale di cui il premier si vuole promotore e artefice, invece di attenuarsi, l'ineguaglianza è aumentata rispetto agli anni in cui al governo c'era Margaret Thatcher. I dati sono stati analizzati dall'Independent che ieri ha titolato un editoriale: «La Gran Bretagna è diventata una società con meno uguaglianza sotto il governo laburista. Il divario della povertà si allarga».

La pubblicazione dei dati coincide con una serie di commenti molto duri nei riguardi della gestione di Blair che si allontana sempre dai principi socialisti dell'Old Labour. L'ex deputato laburista David Marks, che ora insegna all'università di Oxford, ha ribadito alla Bbc che da un certo punto di vista il governo laburista può propriamente essere descritto come «un'estensione del thatcherismo tramite l'uso di mezzi diversi» mentre quasi ovunque sui media corre la battuta che per vincere le prossime elezioni i conservatori hanno bisogno di Blair come leader. Domenica scorsa il programma The World this Weekend della Bbc è stato quasi interamente dedicato all'insoddisfazione che circola tra i deputati laburisti a Westminster che si stanno ribellando su vari argomenti votando contro il governo. Secondo Marks molti di essi hanno l'impressione che Blair li stia portando «verso un territorio che non si aspettavano e nel quale non si sentono a loro

agio». Lo stato attuale del divario tra ricchi e poveri è stato misurato dall'Ufficio nazionale delle statistiche usando il metodo internazionale noto come «coefficiente Gini» che misura l'ineguaglianza sociale

tenendo conto del reddito medio disponibile una volta detratte le tasse. È stato scoperto che la misura di ineguaglianza è al suo massimo da tredici anni a questa parte: «Da una media di 29 punti sotto il governo

conservatore della Thatcher, l'ineguaglianza è salita a 35 punti sotto Blair. Più punti ci sono, più c'è ineguaglianza», scrive l'Independent. Infatti tra il 1979 e il 1997 sotto i conservatori la forbice dell'ineguaglianza tra ricchi e poveri oscillò a

seconda dei periodi. Nei primi Anni ottanta rimase abbastanza statica. Aumentò verso la fine della decade e tornò a diminuire nei primi Anni novanta quando al governo

subentrò John Major. È sempre stato detto che questi fu scelto proprio perché occorreva rinnovare la leadership con un tipo dall'apparenza compassionevole che desse l'impressione di volere una società senza

classi e senza povertà. In minima parte ci riuscì.

L'ineguaglianza cominciò ad aumentare di nuovo dopo il 1995 e la tendenza è continuata sotto Blair. «Sotto i laburisti l'ineguaglianza media è più alta di un sesto rispetto dell'equivalente media nel corso degli undici anni in cui governò la Thatcher», commenta l'Independent. Rileva altresì che «l'ineguaglianza è del dieci per cento più alta dell'intero periodo di diciott'anni in cui governarono i tory». Secondo l'Ufficio delle statistiche uno dei motivi dell'incremento dell'ineguaglianza sociale è dovuto al fatto che il livello di certi stipendi è fortemente aumentato in contrasto con una crescita molto più lenta nella distribuzione dei contributi assistenziali. Maurice Fitzpatrick, un consulente d'affari, ha detto all'Independent: «Molti troveranno sorprendente che sotto i laburisti l'ineguaglianza del reddito disponibile sia aumentata rispetto al periodo in cui c'erano i conservatori, ma questi sono i fatti e non faranno di certo piacere al cancelliere Gordon Brown, ministro della Finanze». Sia i conservatori che i liberaldemocratici hanno colto l'opportunità per criticare il governo che non fa nulla per mettere sotto controllo gli aumenti di stipendio stratosferici che arricchiscono le categorie più ricche. In contrasto c'è il problema di milioni di persone che vivono in semipoverà e di circa due milioni di bambini che crescono in famiglie che si trovano al di sotto del 60% del reddito medio. Sia a Londra che nelle principali città chiunque si addentra nelle strade del centro non può mancare di notare un aumento anche tra le persone che chiedono l'elemosina. alfio@freeman.dircon.co.uk



Si allarga il divario tra ricchi e poveri nel Regno Unito. Il premier criticato per la sua politica sociale

Clare Short mentre entra a Downing Street per incontrare il Primo ministro britannico Tony Blair

LONDRA È stata spesso descritta come «la coscienza del partito laburista», reputazione che si è guadagnata durante vent'anni in parlamento dove ha sempre detto quello che pensava per far valere i principi in cui crede. Per questo ed altre sue qualità, Clare Short è tra le personalità politiche più famose del Regno Unito, scelta da Tony Blair per l'incarico di ministro per gli Aiuti ai paesi in via di sviluppo. Il premier britannico ha nominato la baronessa Valerie Ann Amos, una diplomatica di carriera, al suo posto. La Amos (49 anni) diventa così la prima donna ministro di colore ad entrare nell'Esecutivo di Londra.

Ieri la Short ha dato le dimissioni dal governo. Ha sbattuto la porta con una telefonata a Blair che è durata cinque minuti. I riverberi hanno scosso Dow-

ning Street, vari ministeri, le organizzazioni umanitarie internazionali che la rispettano tanto e sono arrivati sicuramente anche a Washington dove da qualche tempo probabilmente era già persona non grata. Si è dimessa dopo averne avuto

È la coscienza critica dei laburisti. Se ne va accusando Blair di tradire la fiducia del partito e dei suoi ministri

abbastanza del comportamento di Blair sull'Iraq e sulla risoluzione anglo-americana che non tiene quasi in nessun conto il ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione del paese.

Tre mesi fa, alla vigilia della guerra, Short descrisse Blair con un leader imprudente, sconsiderato, sprezzante. Motivo? Si stava alleando con gli Stati Uniti in un attacco illegale perché mancava la seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ieri, invece di far marcia indietro su aggettivi del genere, che in Inghilterra non hanno precedenti in bocca ad un ministro verso il suo premier, la Short si è spinta più in là: sul piano nazionale Blair è uno che non mantiene le promesse fatte ai suoi ministri. Su quello internazionale Blair è uno che contribuisce a indebolire il ruolo degli

cinema

Film di Leigh racconta questa società

Dario Zonta

La povertà è uno spettro. Fa paura. È una minaccia. Un abisso di cui non si vuole sapere nulla. Chi è povero è condannato, prima di tutto all'isolamento e poi all'anonimato. Va da sé che il tema della povertà non sia tanto frequentato dal cinema. Ci sono però delle eccezioni, e non è un caso che le poche vengano vantate proprio dal cinema inglese. Uno fra tutti Ken Loach, ma, aggiungiamo ora (ma con una filmografia non dell'ultima ora) Mike Leigh. Con un nuovo film dal titolo Tutto o niente il regista di Segreti e bugie riesce a raccontare, senza infingimenti, veli e finzioni, la condizione di povertà economica ed esistenziale della classe operaia inglese. Lo fa mostrandola in tutto il suo spettro, e il sentimento immediato che genera nello spettatore (che naturalmente non sposa quella condizione) è di paura e minaccia. Ora, il film di Leigh non è e non vuole essere un avvertimento, bensì una coraggiosa opera d'arte che si confronta con un tema duro e impopolare. Racconta di chi, oltre al «cibo» non ha niente. L'ambientazione è quella della periferia di Londra grigia, anonima e ripetitiva; i personaggi sono comuni cittadini al limite della soglia di povertà; il contesto sociale e politico non è quello degli operai di Loach, bensì, ancora una volta, quello della comune classe lavoratrice che non riesce a sbarcare il lunario. La storia gravita intorno a una famiglia in cui tre elementi su quattro lavorano: il padre fa il tassista, la madre lavora come cassiera in un supermercato, la figlia fa le pulizie in una casa di riposo, l'unico ad essere disoccupato

The Independent



è il figlio. Leigh li segue nella loro privata disperazione, che prima di tutto è economica, e poi, solo come conseguenza, esistenziale. L'importanza politica di questo film è qui, in questa equazione: in Inghilterra una famiglia in cui quasi tutti lavorano vive in condizioni ambientali, economiche e psicologiche al limite della disperazione. Perché? Com'è possibile che un tassista, una cassiera e una donna delle pulizie non riescano a permettersi nulla di più della semplice sopravvivenza alimentare?

Si dimette la ministra pacifista

Clare Short si oppone alla guerra in Iraq, ora attacca il premier sul protettorato Usa

organismi internazionali, specie le Nazioni Unite.

La voce di questa «coscienza» è pericolosa per il premier che sull'illegalità della guerra all'Iraq ha già perduto una delle migliori menti del governo: Robin Cook, dimessosi perché anche lui avrebbe voluto dare più tempo agli ispettori e ottenere una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza.

La Short oltretutto si è sentita anche tradita personalmente. Ieri ha detto che quando in marzo disse a Blair che intendeva dimettersi dal gabinetto insieme a Cook, fu Blair a convincerla a restare. «Decisi di assecondarlo quando mi chiese di portare avanti il programma umanitario del Regno Unito nella ricostruzione dell'Iraq sotto l'egida delle Nazioni Unite. Mi disse chiaramente che le Nazioni

Unite avrebbero avuto un ruolo importante». Nella sua lettera di dimissioni ha scritto: «Le assicurazioni che mi avevate dato sulla necessità di ottenere un mandato delle Nazioni Unite per stabilire un governo iracheno legittimo non sono state mantenute». Ha poi chiarito: «Le forze della coalizione oggi sono forze occupanti in un territorio occupato. Non hanno nessuna autorità sovrana, nessuna autorità riconosciuta dalle leggi internazionali per creare un governo iracheno legittimo. L'unico organismo che può far questo è il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. C'è bisogno di una seconda risoluzione, come facemmo nel caso dell'Afghanistan».

Short ha poi accusato Blair, affiancandosi a coloro che vogliono indebolire le Nazioni Unite, di aver lavorato insieme a

pochi intimi sulla bozza di una risoluzione «vergognosa» presentata insieme alla Spagna. «C'è il pericolo di creare divisioni nell'ambito della comunità internazionale ed è una mossa che crea maggiori problemi nei riguardi della ricostruzione

«La risoluzione angloamericana taglia fuori l'Onu»
Nominata la sostituta una diplomatica di carriera

dell'Iraq. Non si può difendere una posizione del genere». Ha concluso: «Mi trovo in una situazione in cui non posso fare il mio lavoro per la ricostruzione. Specie quando non credo nella legalità o nella saggezza della posizione assunta dal Regno Unito nel Consiglio di Sicurezza». Short ha detto che la risoluzione è stata studiata in gran segreto da Blair, dal ministro degli Esteri Jack Straw e da una manciata di addetti, tanto che Straw non ha neppure voluto far circolare il testo tra ministri e capi dipartimento.

In un intervento a Westminster dopo le dimissioni Short ha detto che Blair cerca di governare con dei diktat mettendo in pericolo la fiducia nel partito: «Sembra ossessionato dall'idea di un posto nella storia».

a. b.

Il premier Raffarin, con la benedizione dell'Eliseo, propone di portare a 40 gli anni di contributi richiesti per lasciare il lavoro. Si prepara una stagione di proteste

Oggi la Francia si ferma contro la riforma delle pensioni della destra

Leonardo Casalino

PARIGI Da ieri sera alle 20.00, in Francia, il traffico ferroviario ha iniziato ad essere perturbato su tutte le linee nazionali dei treni ad alta velocità, preludio dello sciopero generale previsto oggi contro la politica economica del governo Raffarin e in modo particolare contro il progetto di legge di riforma del sistema pensionistico. Tutti i sindacati hanno invitato i loro aderenti e i cittadini alla mobilitazione e si prevede il blocco quasi totale del funzionamento di tutti i mezzi di trasporto pubblico, degli uffici postali, delle scuole elementari, dei licei, delle Università e di molti

altri settori dell'Amministrazione nazionale. I postini di Parigi, ad esempio, sono in sciopero da più di due settimane e non pochi commentatori politici considerano che lo sciopero di oggi non sia che l'inizio di un maggio politico teso.

Dietro l'unità politica nazionale contro la guerra in Iraq si nascondeva da tempo delle tensioni crescenti. Nel corso del suo primo anno di vita il governo Raffarin si è mosso con molta disinvoltura al di fuori dei parametri economici fissati dalla comunità europea. L'ha fatto confidando su una ripresa dell'economia legata ad una congiuntura economica internazionale favorevole che non si è mai realizzata. Inoltre,

per tener fede alle promesse elettorali di Chirac, ha presentato un progetto di riduzione delle tasse che a molti è sembrato azzardato. Adesso, finita la guerra e dovendo far fronte alla difficile situazione economica che coinvolge contemporaneamente tutte le aree forti del mondo (Stati Uniti, Europa, Giappone), ha compiuto una svolta radicale annunciando l'avvio di una politica di rigore e di sacrifici. Una svolta che riguarda soprattutto il settore dell'amministrazione pubblica e che colpisce la figura centrale dello Stato francese: quella dei funzionari. Raffarin è stato chiaro: «Lo Stato non può spendere un euro in più rispetto all'anno scorso e nessun funzionario che andrà in pen-

sione deve essere sostituito». Il suo ministro del lavoro François Fillon, la scorsa settimana, ha poi reso pubblico il progetto di riforma del sistema pensionistico: il settore pubblico dovrà allinearsi a quello privato con il passaggio da qui al 2008 all'obbligo di 40 anni di versamenti contro i 37 e mezzo previsti oggi. Nel corso degli anni successivi la durata del lavoro dovrà salire progressivamente a 41 e 42 anni, mentre il valore delle pensioni è previsto che diminuirà e il calcolo finale sarà fatto sulla base soltanto degli ultimi mesi e non più degli ultimi anni.

La riduzione del numero di funzionari e la riforma delle pensioni si legano a un altro progetto del governo Raf-

farin: quello della decentralizzazione. Un progetto che riguarda in modo particolare il mondo della scuola e si parla di circa 150.000 persone, scelte tra il personale non insegnante, che sarebbero trasferite nella funzione pubblica regionale. Per i sindacati e la sinistra dietro la volontà di riforma dello Stato si nasconde, in realtà, un «processo infernale» destinato a far aumentare le disuguaglianze, a lanciare la privatizzazione dell'amministrazione francese e a rimettere in discussione le fondamenta stesse della sfera sociale del patto repubblicano. La destra francese, al momento, non sembra però volere farsi impressionare dalla mobilitazione sindacale. Raffarin si è detto deciso a far approva-

re le sue riforme e ha voluto chiarire decisamente «che la piazza non governa un paese». Nel far questo può contare su una larghissima maggioranza parlamentare e Chirac non gli ha fatto mancare il suo sostegno. Il leader dell'Eliseo spera di poter presiedere il prossimo vertice del G8, previsto ad Evian dal 28 maggio al 2 giugno prossimi, in una situazione di relativa calma politica.

La sinistra, al contrario, si augura che lo sciopero di oggi possa essere l'inizio di una fase di difficoltà del governo. A fine settimana si terrà a Digione il congresso del Partito Socialista: il voto delle sezioni ha attribuito una larga maggioranza alla mozione del segreta-

rio uscente François Hollande. Ma quasi tutti gli interrogativi proposti dalla sconfitta elettorale dello scorso anno rimangono aperti e si ha la sensazione che i socialisti non siano ancora riusciti a trovare una risposta convincente al problema che Jospin aveva posto all'inizio della sua sfortunata campagna elettorale: su quali basi è possibile realizzare oggi un'alleanza tra le classi medie, le classi più povere e gli emarginati.

La destra repubblicana e quella estrema hanno saputo approfittare di questa difficoltà per sottrarre consensi tradizionali alla sinistra, la quale spera di riuscire oggi a svelare l'anima «liberista» del governo Raffarin per riconquistarli.

Raffaele Sardo

NAPOLI Stamani scuole regolarmente aperte in tutta la provincia di Napoli. È il segno di una normalità che si va affermando, nonostante che per risolvere definitivamente l'emergenza rifiuti in Campania occorra ancora una settimana.

La decisione di aprire le scuole è emersa al termine della riunione che ieri pomeriggio un gruppo di sindaci, a nome anche degli altri colleghi, ha avuto con il presidente della Regione e commissario straordinario per i rifiuti, Antonio Bassolino.

E ieri sera, dopo aver ottenuto il via libera dei governatori Fitto ed Errani, sono anche partiti dalla Campania i primi carichi di ecoballe - il combustibile secco ricavato dai rifiuti - da trasportare in aree industriali pugliesi e dell'Emilia-Romagna mentre più modesti quantitativi di rifiuti sono stati inviati verso un sito dell'Umbria. La quantità di rifiuti che potranno essere smaltiti in Emilia-Romagna non dovrà superare le 50 mila tonnellate «una tantum» (ovvero il 2% dei rifiuti prodotti sul territorio emiliano-romagnolo), e il loro trasferimento dovrà avvenire esclusivamente su rotaia e non su gomma. Lo ha deciso ieri pomeriggio a Bologna la giunta regionale emiliano-romagnola. «Si tratta - ha commentato il presidente della regione Vasco Errani - di un esempio concreto di federalismo solidale e responsabile che certo non può venir meno di fronte ad una situazione di vera e propria emergenza sanitaria quale quella Campana».

Di parere diametralmente opposto il vicepresidente della Lega Nord alla camera, Federico Bricolo: «I rifiuti della Campania? In Padania non li vogliamo». Secondo l'esponente leghista invece, «la vicenda dell'emergenza rifiuti in napoletano dovrebbe portare alle immediate dimissioni del presidente della Regione, Antonio Bassolino e del sindaco di

Errani: un esempio concreto di federalismo solidale. Ma l'intervento non potrà che essere "una tantum"



“ La protesta non si placa: a Pianura bloccati i camion diretti alla discarica. In fiamme un migliaio di cassonetti ”



L'emergenza non è comunque finita: ci vorrà almeno un'altra settimana per smaltire le montagne di pattume ”

Napoli verso la normalità, riaprono le scuole

50.000 tonnellate di rifiuti partono per l'Emilia Romagna. La Lega: non li vogliamo in Padania



Un bambino passa davanti a cumuli di spazzatura a Pianura vicino Napoli

Sardella/Ap

Bassolino

«Dietro c'è anche la mano della camorra»

NAPOLI «È evidente che dietro c'è anche la mano della camorra». Il presidente-commissario Antonio Bassolino rinnova la sua convinzione: proteste e disordini che maturano sul versante dei rifiuti sono frutto «in parte di buona fede, in parte di malafede e poi c'è anche la criminalità organizzata». Bassolino ha fatto poi riferimento alle dure proteste di sabato a Caivano, che hanno bloccato per ore l'accesso dei camion di rifiuti nell'impianto cdr: «Che c'entra con queste manifestazioni l'aver incendiato un'auto con quattro nomadi a bordo, salvi per un soffio? Chi sono quelli che si comportano in questo modo?». Analogamente «non penso siano bravi cittadini quelli che fanno i raid notturni bruciando i cassonetti e spargendo la spazzatura in strada. Da parte di alcuni c'è malafede, altri sperano di creare il caos». Ma perché la camorra soffierebbe sul fuoco dell'emergenza? «Per decenni - risponde il governatore - ha fatto affari d'oro, ora vorrebbe farci tornare indietro ad un'epoca che abbiamo chiuso, quella delle discariche e del giro di miliardi intorno ai rifiuti. Ben venga comunque - commenta Bassolino - l'attenzione della magistratura su un tema così importante». Il governatore risponde anche alle critiche che aveva sollevato il vescovo di Acerra, monsignor Salvatore Giovanni Rinaldi nei confronti della scelta di costruire ad Acerra il termovalorizzatore, adombrando anche anomalie sulla gara di assegnazione dell'appalto. «Il vescovo dice che non si è premiata una gara - risponde Bassolino - ma qualche altro aspetto e questo mi sorprende. La gara non l'ho fatta io, Acerra non l'ho scelta io, ma il presidente Rastrelli che per me è stato e resta un galantuomo. Quello del vescovo è un linguaggio allusivo al quale non sono abituato». r.s.

cosa sono i Termovalorizzatori

Aumenta la sicurezza, cala l'inquinamento

Federico Ungaro

In Italia, i rifiuti vengono bruciati per strada e i progetti di costruzione di nuovi impianti di termovalorizzazione incontrano molti ostacoli. Tutto questo nonostante ormai da un punto di vista tecnico e scientifico sia chiaro che gli inceneritori di ultima generazione sono più sicuri e meno inquinanti delle tradizionali discariche. In Europa, questo è noto da tempo. Tanto che bruciare rifiuti per produrre energia è la norma. A Vienna ad esempio, i termovalorizzatori sono due. Forniscono sia acqua calda per il riscaldamento che elettricità. Inquinano poco, meno delle normali centrali elettriche, e non sono nemmeno un pugno nell'occhio dal punto di vista estetico: quello del sobborgo di Spittelau è stato abbellito da Freundreich Hundertwasser, un famoso artista austriaco. Insieme i due impianti trattano 450 mila tonnellate di rifiuti l'anno. Se rapportati all'Italia, i numeri sono impressionanti, ma in Europa sono piuttosto normali. In Francia, tanto per fare un esempio ci sono 250 impianti. In Italia nel 2000 erano operativi 43 impianti, in gran parte al Centro Nord. Negli ultimi 3 anni se ne sono aggiunti altri 5 o 6.

«A Parigi - spiega Claudio Del Lungo, presidente della società fiorentina "Ambiente, Energia, Risor-

se" ed ex assessore all'ambiente della Regione Toscana - di impianti di questo tipo ce ne sono quattro, che producono energia sufficiente per 250 mila appartamenti. Il più piccolo basterebbe quasi a soddisfare il fabbisogno di Napoli, quello più grande quello di quasi tutta la Toscana. In Francia - continua Del Lungo - il primo inceneritore risale al 1898 e il primo termovalorizzatore al 1922».

Quali sono però le differenze tra i due tipi di impianti? «Un termovalorizzatore si distingue da un semplice inceneritore essenzialmente perché sulle pareti del forno ci sono delle tubature nelle quali passa l'acqua. Il calore della combustione la trasforma in vapore e il vapore viene usato per produrre energia elettrica», risponde Stefano Ciafani dell'ufficio scientifico di Legambiente. Insomma, la grande differenza è che il calore prodotto da un termovalorizzatore non viene sprecato, come nel caso dell'inceneritore, ma viene riutilizzato. «Una piccola percentuale, grosso modo attorno all'1 per cento, serve anche per alimentare l'impianto stesso», aggiunge Del Lungo.

Un impianto in grado di trattare circa 100 tonnellate di rifiuti al giorno (l'equivalente dei rifiuti di una cittadina di 40-50 mila abitanti) potrebbe produrre dai 3 ai 7 megawatt di energia a seconda della qualità dei rifiuti. Insomma, potrebbe coprire il fabbisogno di 3000-7000 residenti.

Il cuore del problema è però la qualità dei rifiuti. «Se prendo i normali rifiuti, quelli dei cassonetti - spiega Ciafani - mescolo assieme a sostanze altamente combustibili, anche prodotti che non lo sono affatto, come le ceramiche o i metalli».

In effetti non tutti i rifiuti bruciano allo stesso modo. «Il rifiuto del cassonetto ha un potenziale di circa 1800 chilocalorie - dice Del Lungo - quello che resta dopo la raccolta differenziata circa 3 mila. Nel caso del combustibile da rifiuti (CDR, la frazione più combustibile del rifiuto dopo la raccolta differenziata e un ulteriore trattamento di selezione e differenziazione) siamo a 4000 chilocalorie, la metà del carbone».

La differenza però non è solo questa. La temperatura nel forno deve rimanere costante attorno agli 850 gradi. «Al di sotto di questa soglia c'è il rischio di produrre grandi quantità di inquinanti, in particolare di diossine, particolarmente pericolose e più il rifiuto è composto da elementi non combustibili, più difficile sarà mantenere costante la temperatura del forno», aggiunge Ciafani. Normalmente, se tutto funziona come deve, dalla ciminiera di un termovalorizzatore escono ossidi di azoto, anidride solforosa, acido cloridrico, metalli pesanti, particolato, diossine e furani. «L'impatto sull'ambiente c'è, inutile nasconderselo. Però le normative europee prevedono limiti di emissioni molto più rigidi di quelli delle

centrali elettriche. I livelli di emissione di diossina di un impianto di ultima generazione sono di 0,1 nanogrammi per metro cubo, che è talmente piccolo da essere difficile da quantificare. Insomma, inquina di più una centrale che un inceneritore. Senza contare che se mi metto a bruciare i rifiuti per strada, allora si che produco diossina», dice Del Lungo.

Infine, non si deve dimenticare che maggiore è la quota di incombusto, maggiore sarà la quantità di prodotto che finirà poi ad accumularsi nelle discariche. «In tutta Europa - spiega Del Lungo - ceneri e scorie vengono trasformate in materiale inerte e recuperate per la pavimentazione stradale o come materiale edile. In Italia invece finiranno in discarica in mancanza di una legge apposita».

Ovviamente, il termovalorizzatore di per sé non è la soluzione al problema rifiuti. Ma se è un anello di una catena che prevede la raccolta differenziata, la selezione del rifiuto da bruciare e le discariche di inerti allora può essere una soluzione molto più sana dal punto di vista ambientale della tradizionale discarica. «Tenendo conto dei cattivi odori e del percolato (il liquido che si forma dal miscuglio di rifiuti organici e non e acqua piovana) che rischia di disperdersi nell'ambiente e contaminare le falde acquifere, le discariche tradizionali hanno un impatto maggiore sull'ambiente di un termovalorizzatore di ultima generazione», conclude Ciafani.

Napoli. Rosa Russo Iervolino. In Campania - aggiunge - è già in atto lo scandalo della produzione delle mozzarelle alla diossina, dovuta all'erba inquinata dalle polveri degli incendi abusivi dei rifiuti. Non voglio pensare a che tipo di rifiuti Bassolino, la camorra o chi altro ci invieranno in Padania».

In ogni caso ora la situazione si è sbloccata e si conta nel giro di tre-quattro settimane di smaltire circa 50.000 balle accumulate negli impianti napoletani durante la fase dell'emergenza. Così facendo, spiegano i tecnici del commissariato straordinario, si conta di smaltire circa 2.500 balle al giorno, di cui 300 in Umbria, 1.200 in Emilia e un migliaio in Puglia.

Ma se la situazione a Napoli e nei comuni limitrofi sta lentamente tornando alla normalità, permangono ancora alcune situazioni conflittuali. Nel quartiere periferico di Napoli di Pianura, ad esempio, un gruppo di cittadini ha bloccato dalle 4 di ieri notte i camion diretti ad una discarica dismessa che il Comune aveva riaperto provvisoriamente per fronteggiare l'emergenza rifiuti. All'arrivo dei primi camion ci sono stati tafferugli con le forze di polizia, nel corso dei quali un manifestante è rimasto contuso. Solo una ventina di camion sono riusciti a scaricare. Una ripresa, come si vede, osteggiata dai cittadini, ma come ha più volte ripetuto Bassolino, osteggiata anche dalla camorra che da sempre guarda ai rifiuti come un investimento redditizio, un mercato dove i clan malavitosi tentano di rimettere nuovamente le mani. Vorrebbero da un lato far riaprire le discariche, ma dall'altro tentano di lucrare sul business dei cassonetti per i rifiuti, anche se al momento non ci sono fascicoli aperti in Procura su fatti specifici che riguardano il coinvolgimento dei clan nell'emergenza rifiuti.

Ma gli investigatori tengono gli occhi ben aperti. Solo a Napoli nelle ultime settimane sono stati bruciati oltre un migliaio di cassonetti sui quindicimila situati nei diversi quartieri, di cui circa duecento nelle ultime due notti. Ma non si conosce il numero esatto di quanti altri siano stati dati alle fiamme nell'intera provincia. Ogni cassonetto costa 300 euro, quindi solo nel capoluogo dovranno essere spesi almeno 300 mila euro per comprare nuovi contenitori. Il questore di Napoli ha dislocato alcuni agenti in borghese nei diversi quartieri per identificare i responsabili di questi raid. Dal canto suo il sindaco della città, Rosa Russo Iervolino, ha inviato oltre 50 pattuglie della polizia municipale a tutela dei cassonetti e della salute dei cittadini.

Rafforzati i controlli per individuare i responsabili dei raid incendiari



Il viceré berlusconiano non apprezza l'ultimo libro del papà di Montalbano perché se la prende con il premier: «A caratterizzare questa terra bastano carote e melanzane»

Micciché ordina: «Camilleri è un nemico, l'assassino del centrodestra»

Enrico Fierro

ROMA Altro che Montalbano: «Micciché sono: viceministro e viceré berlusconiano nelle terre di Sicilia». In preda ad un irrefrenabile delirio di onnipotenza Gianfranco Micciché sfodera la spada e mena fendenti ad Andrea Camilleri.

In visita elettorale a Ragusa, il finto professore universitario se l'è presa col papà del commissario Montalbano. «Camilleri subito - ha detto ai suoi - non menate a vanto della Sicilia». Il perché è presto detto. Nell'ultimo suo libro, «Il giro di boa», Camilleri scrive contro Berlusconi. Ha storpiato i nomi di alcuni ministri, ma il riferimento è chiaro. Certo, lo scrittore empedocleo ha venduto milioni di copie con i suoi libri e nella sua Sicilia

è semplicemente venerato, ma questo non basta, perché Micciché («uno che ha tanto fiuto e non solo politico», secondo il suo ex nemico Ciccio Musotto) ha già pronto il suo anatema e non ci sarà bolla di componenda a sanare la diatriba. Perché «si vede che Camilleri è prezzolato, idealmente o realmente, dai nostri avversari politici. Per cui non fate in modo che la provincia di Ragusa venga promossa grazie a questo personaggio. Camilleri è un nostro grandissimo nemico, un "assassino" del centrodestra». Certo, individuato il cadavere - il centrodestra - e l'assassino, ci vuole un commissario per arrestarlo. Detto fatto: c'è Montalbano. Che non sia la trama del prossimo romanzo? Nell'attesa, Micciché ordina ai suoi di non caratterizzare più le città e i paesi di Ragusa con il famoso commissario. «Ci so-

no i prodotti ortofrutticoli, le carote, i peperoni, le melanzane». Più ortaggi meno libri. La folla forzista ha applaudito convinta, ed è tutto vero, non è la riedizione della gustosa gag dell'onorevole siculo-calabrese Cetto Laqualunque di Antonio Albanese, quello che alla fine di ogni comizio prometteva «cchiù pìlu pi tutti». E' proprio lui, Gianfranco Micciché. Che in un colpo solo si è inimicato il famosissimo scrittore siciliano, i suoi fans e anche molti sindaci di centrodestra della sua Sicilia. Quelli di Modica, proprio nel Ragusano, che hanno conferito con tutti gli onori la cittadinanza onoraria a Luca Zingaretti, il Montalbano televisivo, e quelli di Porto Empedocle che hanno chiesto e ottenuto di aggiungere al nome originario della città anche quello della finzione, Vigata. Perché Montalbano tira, nelle librerie e

in tv, con milioni di libri venduti e ascolti elevati, e la descrizione di angoli della Sicilia a volte sconosciuti è di per sé un traino per il turismo. Lo hanno capito i sindaci, i proprietari di alberghi e ristoranti, non lo ha capito Micciché. E questa non è una notizia.

Perché il viceministro è ormai totalmente preso dalla logica amico-nemico, impegnato com'è nel grande regolamento di conti (politico, s'intende) con il suo avversario in Sicilia: Marcello Dell'Utri. E quindi un Camilleri che parla di Genova e di G8, di governo e leggi razziste sull'immigrazione, del disagio del suo Montalbano che medita addirittura di lasciare la polizia, non gli va proprio giù: è un nemico di Berlusconi. E il turismo vada a farsi benedire.

«Da tempo il viceministro Micciché manifesta evidenti sintomi di deli-

rio, ma adesso sembra essere entrato nella fase più acuta», è il duro commento di Antonello Cracolico, segretario dei ds siciliani. «ora persino Camilleri nei suoi romanzi nasconderebbe una pericolosa trama comunista e il commissario Montalbano altro non sarebbe se non un agente al servizio del complotto anti-berlusconiano. Povera Sicilia, in che mani è finita!».

Che dire? Sull'ex venditore di Publitalia miracolosamente assunto al ruolo di viceministro, un vecchio signore palermitano aveva le idee brutalmente chiare. Si chiama Pino Mandarini, è massone ed è accusato di essere il commercialista di Totò Riina: «Micciché è un cretino, è stato voluto da personaggi importanti ma non vale niente». Giudizi netti, ai quali l'intervistato risponde scrollando le spalle. Lui tira dritto. Come fece un paio

d'anni fa quando con un corteo di auto blu - c'era Totò Cuffaro e altri notabili forzisti siciliani - entrò nella via Sacra della Valle dei Templi ad Agrigento, i custodi protestarono e la vicenda finì sui giornali. Inchiostro sprecato. Spallucce anche per la storia della coca al ministero: «Martello (il presunto pusher, ndr) non lo conosco», dichiarò ai giornali, poi si scoprì che lo conosceva e come. Gestì di straltona anche per la faccenda della finta docenza universitaria. Sul sito del ministero la scrivere che insegna «Politiche di sviluppo e pianificazione delle opere pubbliche nelle aree deboli» all'Università di Reggio Calabria, poi si scopre che non ha neppure una laurea, il rettore smentisce sdegnato e lui niente. Neppure un leggero rossore. Ora tocca a Camilleri «assassino» del centrodestra. Che deve pagare la

colpa di aver mandato una bella lettera al candidato del centrosinistra alla Provincia di Agrigento. «Sono con voi - scrive il papà di Montalbano - per tentare di arginare una deriva politica che di giorno in giorno si manifesta sempre più pericolosa».

Spallucce anche questa volta, come un paladino dell'opera dei pupi, Micciché combatte a testa bassa contro il nuovo «nemico». Bisogna dargli un consiglio: signor viceministro, si calmi! Una antica filastrocca di Porto Empedocle può essere utile per sedare i bollenti spiriti. Recita così: «Amici miei, lu tempu vinni d'iri a cogliu scamuzzuna cu Filippu Mangialuna...». Traduzione: «Amici miei, è venuto il tempo di andare a raccogliere cicche con Filippu Mangialuna...». Ci vada e tra uno scamuzzuna e l'altro, sfoghi Camilleri.

L'irruzione della notte del 21 luglio 2001 non trova spiegazione nei comportamenti dei giovani. Resta l'interrogativo: chi diede l'ordine?

Alla Diaz fu aggressione della polizia

Il Gip ha archiviato l'inchiesta sui 93 ragazzi del Global forum: non ci fu resistenza al blitz

Gianni Cipriani

GENOVA Ora non si tratta più di un «teorema della sinistra», per usare la terminologia così cara al centro-destra. Adesso c'è anche un giudice - il gip di Genova Anna Ivaldi - a sostenere che la notte del 21 luglio del 2001, al termine del G8, i ragazzi pestati a sangue nella scuola Diaz non avevano fatto nulla. Né resistenza, né altro. Nulla. Furono picchiati selvaggiamente, spediti all'ospedale con le ossa rotte e i volti tumefatti, perché qualcuno aveva deciso di vendicarsi, di rovinarli, magari obbedendo all'ordine di chi voleva dimostrare una (inesistente) continuità tra movimento no-global, terroristi e chissà altro. Così, ieri, il gip ha deciso di archiviare il procedimento contro i 93 ragazzi indagati, sostenendo, appunto, che non avevano attaccato i poliziotti ma, al massimo, si erano limitati a cercare di proteggere il volto dai colpi, come dimostrano le moltissime braccia fratturate. Così, il gip si è spinto oltre la richiesta dello stesso pubblico ministero, il quale aveva chiesto l'archiviazione, motivata anche dal fatto che sarebbe stato impossibile individuare chi, tra i ragazzi, si fosse ribellato alla polizia.

Resta, a questo punto, aperto il filone più oscuro e importante della vicenda: chi e perché organizzò il blitz; chi e perché cercò di costruire prove false per incastare i no-global; chi è il mandante e l'esecutore delle violenze. Le indagini vanno avanti. Lentamente ma vanno avanti. E sono davvero in tanti ad attendere una risposta a questi interrogativi. Perché, a dire il vero, il vero nocciolo delle inchieste sulle violenze del G8 di Genova ruota intorno a questi interrogativi. Che poi - inutile far finta di nulla - rimandano direttamente alle chiarissime responsabilità politiche di chi, per calcolo o incapacità, ordinò la mano pesante.

Ma cosa ha detto il gip Anna Ivaldi? La giudice per le indagini preliminari si è convinta che la versione data dai no-global fosse del tutto attendibile. I ragazzi, infatti, dichiararono che i poliziotti fecero irruzione dopo aver sfondato una porta e pestarono chi si trovava all'interno della scuola, nonostante nessuno avesse cercato di reagire e, al contrario, molti tennero le braccia alzate. Una versione che, per il Gip, ha trovato riscontro nella concordanza delle dichiarazioni: «In particolare di quelle rese in sede di convalida d'arresto, a proposito sottolineandosi il fatto che i 78 stranieri arrestati vennero con-

in sintesi

Una sassaiola contro due auto della polizia,

qualche pietra lanciata dai piani più in alto della scuola-dormitorio messa a disposizione dal Comune di Genova al Social Forum: è stato questo, secondo la versione ufficiale delle forze dell'ordine, la scintilla, la causa che avrebbe fatto scattare la perquisizione nella scuola Diaz la sera del 21 luglio.
Una verità ufficiale, certo non la verità che nei giorni successivi all'operazione è stata raccontata da molti dei 93 ragazzi che nella sera del 21 luglio del 2001 furono picchiati e arrestati dagli agenti di polizia che avevano fatto irruzione nello stabile. Quanti erano gli agenti che fecero irruzione? Chi li guidava, e per quale motivo? Una sassaiola, si disse, la presenza di alcuni black block, si precisò, la segnalazione di un infiltrato, sospettò qualcuno. Non una motivazione certa, l'unica verità. Perché di black block la polizia

all'interno della scuola non ne trovò di certo: al limite qualche felpa nera, qualche t-shirt di gruppi rock, di quelle che quasi ogni ragazzo ha nell'armadio della propria camera. Ed il bottino della perquisizione, detto francamente, sembrò non giustificare tanta violenza: qualche martello da muratore (nella scuola erano in corso lavori di ristrutturazione), due molotov (che si scoprì più tardi erano state trasportate lì dalla polizia stessa) e qualche coltellino da campeggio. Sulla base delle indicazioni rese dai testimoni, i giudici della procura di Genova indicano negli uomini del Reparto mobile di Vincenzo Canterini alcuni degli autori dell'operazione. C'erano anche loro, dicono i testimoni, fra gli uomini che poco dopo la mezzanotte sfondarono la porta e corsero ai piani superiori dello stabile, picchiando chiunque incontrassero sul loro cammino e lasciando a terra 62 feriti, alcuni dei quali molto gravi. Perché tanta violenza? «Ci siamo difesi» si giustificano i vertici della polizia.



Gli arresti dopo l'irruzione alla scuola Diaz nel luglio 2001

una circostanza che potrebbe rivelarsi fondamentale per fare luce anche sull'altro filone, ossia sui mandanti istituzionali del blitz: tutti i poliziotti ascoltati hanno attribuito «ad altri di esservi entrati (nella scuola) per primi e ostacolando così l'identificazione degli operatori che dopo lo sfondamento delle porte entravano per primi». Ed è - paradossalmente - proprio questo atteggiamento che potrebbe favorire l'altra metà dell'inchiesta. Semplici i motivi: un po' di tempo fa - soprattutto quando emerge il disdicevole episodio della molotov portata nella scuola direttamente dai poliziotti - qualcuno pensò che ci si sarebbe potuti salvare la faccia dando in pasto alla magistratura e all'opinione pubblica il volto e il nome del traditore - il "Giuda", venne chiamato - il quale agendo di testa sua e senza aver ricevuto un solo ordine avrebbe cercato di incastare i no-global, infangando così con la sua azione decine di funzionari e agenti estranei e "immacolati".

Peccato solo che nessuno dei poliziotti interrogati dalla procura di Genova ha accettato di vestire i panni del traditore. Ognuno rimanda ad altri; ognuno cerca di alleggerire la sua posizione, magari raccontando uno spicchio di verità. Così diventano sempre più consistenti le possibilità di accertare se alla scuola Diaz ci fu una provocazione organizzata a tavolino. Fino ad ora, dalle deposizioni emerge che le molotov furono trovate dal vice-questore Pasquale Guaglione, che ha raccontato di averle consegnate a Valerio Donnini, il dirigente superiore di polizia che durante il G8 aveva il «coordinamento operativo e logistico dei contingenti dei reparti mobili, dei reparti volti, delle squadre nautiche e delle unità speciali». Donnini mise le molotov nella jeep guidata dall'autista Bugio il quale, a sua volta, le mise nel portabagagli della macchina. La sera stessa, Bugio accompagnò con la medesima jeep il vice-questore Pietro Troiani alla scuola Diaz, che a sua volta ha preso la busta con le due molotov e le ha consegnate al suo collega Massimiliano Di Bernardini. Poi le molotov sono comparse tra i reperti sequestrati e mostrate come prova del fatto che la Diaz era stata trasformata nel "covo" dei sovversivi. Non è ancora chiaro chi decise di inserire le molotov nell'elenco degli oggetti sequestrati. Ma è chiaro che la storia del "Giuda" non regge. Tanto più adesso, dopo che il Gip ha stabilito che nella scuola Diaz i ragazzi furono pestati in maniera tanto barbara, quanto gratuita. Ora bisogna identificare i responsabili. E i mandanti.

dotti in quattro diverse carceri (Pavia, Voghera, Vercelli, Genova Marassi), mentre alcuni di essi vennero interrogati mentre erano ricoverati presso gli

ospedali civili di Genova. La circostanza rende del tutto improbabile l'eventualità che gli stessi abbiano potuto concordare tra loro le versioni e attribuire

quindi particolare valore al fatto che i racconti coincidano anche su punti specifici. Per il gip, altri riscontri si trovano anche nelle dichiarazioni di

molti operatori di polizia: «Circa tali dichiarazioni deve premettersi che esse pur non consistendo in vere e proprie ammissioni hanno però un particolare

valore in quanto chi le ha rese ha nella sostanza smentito la versione dei fatti contenuta nei verbali».

Il magistrato ha infine sottolineato

avevano detto



Claudio Scajola, allora ministro dell'Interno: «In quella scuola furono trovate molotov, armi improprie e alcuni importanti esponenti di organizzazioni già noti alle polizie europee per atti di violenza e per questo condannati»



Silvio Berlusconi: «Dentro sono state individuate più di 60 persone appartenenti alle squadre violente che si erano occultate con la connivenza di esponenti del Genoa Social Forum che li hanno coperti e favoriti»



Maurizio Gasparri ministro della Comunicazione: «All'interno della scuola assegnata al Genoa Social Forum c'erano armi improprie, bottiglie molotov e attrezzature che per giorni erano state usate contro le forze dell'ordine»



Filippo Ascierio, responsabile sicurezza di An: «Quando gli agenti sono entrati nella scuola gli è stato tirato addosso di tutto, in quel trambusto sono stati aggrediti e ne sono successe di tutti i colori. Cosa avrebbero dovuto fare i poliziotti?»

Gli esponenti del movimento no global chiedono tutta la verità sui pestaggi. Agnoletto: «Rinvio a giudizio per responsabili materiali e mandanti dei pestaggi»

«Vittime di una montatura studiata a tavolino»

Massimo Solani

ROMA E ora si faccia luce sino in fondo. Questo hanno chiesto ieri i rappresentanti del movimento no global dopo l'archiviazione dell'inchiesta a carico delle 93 persone che vennero arrestate e denunciate dopo l'irruzione nella scuola Diaz di Genova al termine del G8. «Una decisione attesa e assolutamente doverosa - ha commentato Vittorio Agnoletto - una decisione che rende urgente e necessario che si arrivi al rinvio a giudizio dei responsabili materiali e dei mandanti, ossia dei vertici della Polizia. Sotto denuncia - ha concluso - erano finite

le vittime di un assalto squadrista realizzata dalle forze dell'ordine». Soddisfatto anche Anubi Davossa Lussurigi, uno dei portavoce del movimento, secondo cui l'archiviazione stabilita ieri dal gip di Genova «è un atto dovuto», vista la «montatura architettata dalle forze dell'ordine». «L'archiviazione è un atto dovuto e di segno opposto rispetto a quella nei confronti di Placanca - ha spiegato - Ma non c'è alcuna ipotesi di scambio sui fatti di Genova: nella vita concreta dei cittadini rimane l'enorme soprano subito prima nella Diaz, poi a Bolzaneto e infine con le incriminazioni, rimane la ferita per i provvedimenti per quanto avvenuto in strada e, soprattutto, rimane un ragaz-

zo ucciso dallo Stato». Molteplici, ovviamente, anche le reazioni filtrate dagli ambienti parlamentari dove si è levata più di una voce a riproporre quell'idea della commissione d'inchiesta parlamentare, per accertare le responsabilità politiche della vicenda, che il centro-destra ha sempre respinto con fermezza. Una commissione oggi più che mai necessaria, ha spiegato il verde Paolo Cento, «perché non ci accontentiamo della condanna penale dei singoli responsabili, ma vogliamo sapere chi ha dato la copertura politica allo scandalo della Diaz». A fargli eco anche il collega di partito Ermete Realacci secondo cui «ora è indispensabile che i veleni e le

menzogne prodotti dall'irruzione alla Diaz vengano chiariti e dissipati. Alla luce della decisione del gip sorgono spontanei inquietanti interrogativi - ha dichiarato il leader dei Legambiente - Perché su quei fatti l'allora ministro dell'Interno (Claudio Scajola n.d.r.) menti in Parlamento? Era stato male informato? E da chi? E soprattutto viene da chiedersi se l'irruzione alla Diaz non fosse servita per giustificare le violenze del centro precedente». Ora che le accuse a carico dei manifestanti arrestate alla Diaz, ha proseguito il vicepresidente del gruppo di Rifondazione Comunista alla Camera Graziella Mascia, «diviene quanto mai necessario far chiarezza su quanto accaduto a Genova,

dai pestaggi, all'irruzione alla Diaz, fino all'uccisione di Carlo Giuliani, seppur già archiviata. Per questi motivi - ha concluso Mascia - ho proposto in Commissione Affari Costituzionali che venisse messa all'ordine del giorno la discussione della proposta di legge per l'istituzione di una commissione d'inchiesta sui fatti di Genova». Dello stesso tono anche il commento del comitato «Verità e Giustizia» per il quale «il proscioglimento è un primo passo verso la ricostruzione dei fatti del luglio 2001 a Genova. Non siamo sedotti dalla volontà di rivalsa e di vendetta - ha dichiarato il comitato il cui presidente onorario è Giulietto Chiesa - non siamo ansiosi di vedere in prigione chi

ha costruito prove false, ma ci auguriamo che si arrivi finalmente a capire perché sia stata perpetrata una gravissima violazione dello stato di diritto». E del comitato fa parte anche Lorenzo Guadagnucci, giornalista che nella notte del 21 luglio venne barbaramente picchiato e poi arrestato alla scuola Diaz. «Ora qualcuno avrà il coraggio di vergognarsi e chiedere scusa? Qualcuno avrà il coraggio di pretendere giustizia? O ai vertici della polizia, agli uomini dello Stato, non basterà neanche questa archiviazione? - ha chiesto - Siamo stati picchiati selvaggiamente e arrestati sulla base di prove costruite poi ci hanno anche accusati di avere aggredito gli agenti».

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	giornali	quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRARB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
 FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Le compagne e i compagni del gruppo Ds in Consiglio Regionale, a un anno dalla scomparsa, ricordano con affetto

PAOLO DI BIAGIO
 dirigente del partito e dell'Ulivo toscano, uomo appassionato ed intelligente. Il tempo non ha sbiadito la memoria di un'amicizia sincera, il ricordo di una figura gentile nei modi e forte nelle idee, di un compagno competente ed aperto al dialogo e al confronto.
 Firenze, 13 maggio 2003

La segreteria regionale dei Democratici di Sinistra della Toscana ricorda, a un anno dalla scomparsa

PAOLO DI BIAGIO
 dirigente del partito e dell'Ulivo, le sue doti di apertura, la sua competenza, la grande passione per la politica.
 Firenze, 13 maggio 2003

Il 10-5 è mancata

LAVINIA MELOTTI
 ved. **BUSSOLARI**

Ne danno il triste annuncio a tumulazione avvenuta i figli Giuliana ed Erio, il genero Erio, la nuora Alma, i nipoti Claudio con Ileana, Sabrina con Franco, i pronipoti Alice e Laura, il fratello, la sorella e i parenti tutti.
 S. Giovanni in Persiceto, 13 maggio 2003
 On. Fun. Serra Aldo
 S. Giovanni in Persiceto

La famiglia e i compagni di Mergo annunciano la scomparsa del caro

ERBERTO BARBARESI
 (VALVERO)

Con orgoglio ricordano la sua tempera di combattente onesto in difesa dei lavoratori e dei suoi ideali, prima nella Cgil e nel Pci, poi nei Democratici di sinistra.
 Mergo (An), 13 maggio 2003

Maura Gualco

ROMA Creare una compagnia di volo senza essere proprietario di un solo aereo non è una missione impossibile: basta noleggiarlo.

Magari prendendolo in affitto da una compagnia estera. Così può capitare che comprando un biglietto Verona-Foggia ad una società di trasporto aereo italiana ci si ritrova con un kebab sul vassoio offerto da una hostess turca che non spiccica una parola di italiano. Come è accaduto alcuni giorni fa ai passeggeri della Pan Air - che aveva preso in affitto un velivolo turco - ma a cui l'Enac (Ente nazionale aviazione civile), dopo un week-end da incubo trascorso da circa 400 passeggeri che hanno bivaccato per 48 ore in attesa di partire, ha tolto temporaneamente l'autorizzazione.

Com'è possibile volare senza avere gli aerei? Grazie alla normativa comunitaria che consente di ottenere la licenza anche senza acquistare velivoli. Dice l'articolo 8 del Regolamento comunitario 2407 del 1992: «Ai fini della concessione o del mantenimento della licenza d'esercizio non deve essere prescritta come condizione la proprietà di aeromobili, ma uno Stato membro può prescrivere, per quanto riguarda i vettori aerei da esso abilitati, che abbiano a disposizione uno o più aeromobili, siano essi di loro proprietà oppure impiegati in base a qualsiasi tipo di contratto di utilizzazione (leasing)».

Ma non è tutto. Oltre al leasing, c'è anche il wet lease, il dry lease e il code share grazie ai quali senza jet si può volare. Quest'ultima è l'unica parola comprensibile. Il resto sta a significare: che è prevista la possibilità per un'azienda - oltre al leasing grazie al quale una volta scaduti i termini del contratto si può eventualmente anche riscattare l'apparecchio - di prendere in locazione un velivolo con (wet lease), o senza (dry lease) equipaggio da una compagnia estera. In realtà nel wet lease non avviene affatto la consegna materiale del mezzo ma è la stessa compagnia straniera che fa un servizio per conto dell'impresa italiana. Con il code share, poi, alcune grandi compagnie si dividono tra loro alcune tratte. L'Alitalia, ad esempio, ha numerosi code share. Con la Korean Airlines, la Tarom Airlines (Compagnia rumena), con la Lott (polacca), o con la Csa (ceca). In quest'ultimo caso, ad esempio, può capitare che chi compra un biglietto Alitalia per andare a Praga, viaggia con un aereo e un equipaggio ceco. Il che, sotto certi aspetti, può anche essere piacevole. L'importante però è saperlo prima. Più che altro, viste le tariffe, è un diritto. E a quanto pare in tutte e tre le formule (wet lease, dry lease e code share) non sempre viene rispettato. «Nel biglietto viene sempre segnalato con la doppia sigla - spiega Guido Nastasi, del-

Si può noleggiare "wet", ovvero con il personale a bordo, o "dry", il solo velivolo o ancora in "code share"

”



Con equipaggio o no? Disavventure sui voli in affitto

l'ufficio stampa Alitalia - ciò vuol dire che sotto la AZ che sta a significare Alitalia c'è anche la sigla della linea aerea che potrebbe effettuare quel volo». Non è vero, rispondono alcuni assistenti di volo dell'Alitalia. «Sui biglietti Alitalia con destinazione Croazia ad esempio - spiega Walter Mancini, assistente di volo del Sulta - appare soltanto la AZ». Ma se anche non fosse così, chi si accorgerebbe che sotto la firma della compagnia di bandiera italiana c'è anche una: RO, OK, KE, HY? E quanti sanno che

queste lettere corrispondono alle compagnie rumena, ceca, coreana o uzbeka? «Abbiamo avuto delle segnalazioni di passeggeri che lamentavano la presenza di personale che non parlava italiano - dice Rosario Trafletti, presidente della Federconsumatori - sono soprattutto persone anziane che si fidano solo delle compagnie italiane. Sarà anche un pregiudizio ma è anche giusto che siano liberi di acquistare ciò che vogliono. Chiediamo quindi che il cittadino venga informato da chi effettivamente gesti-

Aerei in partenza dall'aeroporto romano di Fiumicino



il commento

Attenti prima di salire le scalette di un aereo

Saverio Lodato

Tutto parti da una circostanza fortuita: l'essere trovato, il vostro cronista, a bordo di un volo Meridiana che collegava Roma a Palermo, alla vigilia di Pasqua, il 17 aprile. Volo preso al volo, visto che i posti si erano ormai ridotti al lumicino, non si poteva andare per il sottile quanto a tariffe, e l'unica chance era dunque volare o restare con i piedi saldamente piantati per terra. Fu così che, a decollo avvenuto, il vostro cronista ebbe notevoli difficoltà a comunicare con le hostess, difficoltà largamente condivise con gli altri centocinquanta passeggeri. Il fatto è che l'equipaggio era composto da gentilissime hostess turche (bionde e con gli occhi azzurri), ma fra le quali, una sola

che doveva venire a prenderli nelle isole di Lampedusa e Pantelleria per riportarli in destinazioni del Centro e del Nord Italia. Il bello è che l'aereo in questione era proprio lo stesso aereo turco sul quale aveva volato il vostro cronista. E essendosi bucata una ruota di scorta, la ruota era stata inviata a Istanbul dove l'avevano riparata prima di rispedirla in Italia.

Quasi una maledizione. Esorcizzata qualche giorno dopo dall'Enac (l'Ente nazionale aviazione civile), con un provvedimento con il quale la Panair veniva diffidata dal «volare» - si fa per dire - sul territorio nazionale.

Con l'articolo di Maura Gualco, vi abbiamo

raccontato in questa pagina quanto è facile in Italia volare sulle ali del nulla, sapendosi però ben destreggiare fra una giungla di sigle in inglese che spesso nascondono un inquietante vuoto mentale. Con l'articolo di Marzio Tristano, abbiamo esaminato più da vicino la storia di questa "Panair", anche se le sigle - come si apprende leggendo quest'inchiesta - possono cambiare e il problema, per noi passeggeri, è destinato a ripetersi.

L'Unità, infine, consiglia di accertarsi scrupolosamente di tutto, prima di salire la scaletta di un aereo. È compito vostro sapere se viaggerete "code share", "leasing", "wet lease", "dry lease"...

Si fa presto a dire volare...

sce il trasporto su tutte le tratte».

Quanto alle piccole compagnie, invece, spesso, il "dirottamento" non viene in nessun modo segnalato. Ciò a cui ricorrono, tuttavia, è la pratica di fornire il servizio di trasporto, senza acquistare quelle che in gergo si chiamano "le macchine". Se se ai "profani" può far sorridere, agli esperti del settore appare il fenomeno più normale del mondo. Come funziona? Si costituisce una società e si richiede all'Enac la licenza. Per ottenerla però, spiegano all'Enac, occorrono alcuni requisiti. Quelli di natura giuridica: che la società sia costituita in Italia, che la maggioranza dei soci o degli azionisti siano cittadini della comunità europea e che abbiano superato l'esame dell'antimafia, ed altri. Quelli finanziari: che, in poche parole, consistono nel dimostrare che tra le spese e gli introiti, la società è in grado di operare. Infine i requisiti tecnico-operativi, relativi cioè sia ai velivoli (e riguardano la manutenzione) che al personale (piloti ed equipaggio).

Dopodiché il gioco è fatto. La società non è proprietaria di nessun velivolo? Non importa, spiegano gli esperti che rilasciano le autorizzazioni, basta che possieda anche un solo aereo in leasing. Gli altri li può affittare. Sicché «alla data odierna - si legge su un documento del Servizio Licenze dell'Enac - le società titolari di licenza di trasporto aereo di passeggeri autorizzate ad utilizzare aeromobili in base a contratti di wet lease - noleggio sono: Alisea Airlines Spa, Azzurra Air Spa e Gandalf Spa». Quest'ultima nata nel 1999, ha la sua base nell'aeroporto di Orio al Serio (Bergamo), presidente del consiglio di amministrazione Giovanni Laterza, 50mila euro di ricavi nel 2002 e 194 dipendenti. Dispone di otto aeromobili, tutti presi in leasing - spiega all'Enac - più un altro noleggiato fino al 25 ottobre dalla società francese Brit Air.

Nel suo sito Internet si definisce «un esempio di fly style». Ci risiamo col vocabolario. «Gandalf airlines - si legge - ha trovato il modo di azzerare i tempi morti e comprimere tutta la trafila di operazioni predecollato riuscendo ad ottimizzare il total travel time». Perché il marchio Gandalf è «simbolo di qualità, creatività e valore: il fly style». Ha preso, invece, a noleggiare aereo ed equipaggio dell'Air Malta, l'Azzurra Airline. In vita da otto anni e con sede a Bergamo, dispone di una notevole flotta: undici jet che solcano i cieli - come dicono i reponsabili - a «livelli di rumorosità minimi». Ma l'Azzurra Airline ha una particolarità: è in code sharing con l'Alitalia. Sicché comprando un biglietto Alitalia per Malta, ci si può trovare su un volo Azzurra che avendo noleggiato aereo ed equipaggio maltese, potrebbe non effettuare quella tratta. E delegarla alla Malta Airline. Ma il vero "fenomeno" della "compagnia fai da te" è l'Alisea che ha preso a noleggiare, fino al 30 settembre, un velivolo MD83 da una società aerea islandese. E, ciò che è più sorprendente, ne ha uno. Un solo aereo. E nonostante sul sito dell'Alisea, ne pubblicizzano due, all'Enac assicurano: uno e per di più preso a leasing. Meraviglie della liberalizzazione.

Nel migliore dei casi la sorpresa per il cliente è linguistica: il personale di bordo non parla italiano

”

Marzio Tristano

PALERMO A Lampedusa gesti il servizio di aeroambulanza ma la barella non entrava dritta dentro l'Executive Citation One e bisognava, ogni volta, togliere il malato; in Sicilia ha operato, tra ritardi e disservizi, fino a quando ha costretto oltre 400 passeggeri, distribuiti in quattro aeroporti, ad un week-end di passione e rabbia, tra valigie e annunci di partenze, attendendo un aereo che non arrivava mai. È stato allora, tre settimane fa, che l'Enac ha ritenuto la misura colma, spezzando le ali della Pan Air e fermando l'unico aereo noleggiato dalla consorella turca.

A nulla è valso il fatto che fino a poco tempo fa tra i soci della compagnia palermitana c'era il genero di un funzionario dell'ente che controlla l'aviazione civile, Leonardo Rotundi, fondatore, negli anni '80, della compagnia insieme con l'intraprendente pilota Toti Travagliante, motore della società tra le prime a gestire un servizio di aero taxi a Punta Raisi. Allora si chiamava Pan Air Cam, acronimo di

Fallimenti e piccoli cambiamenti di "ragione sociale", ritardi nei pagamenti e lotta per la sopravvivenza si traducono in disagi per i viaggiatori

Le acrobazie contabili delle compagnie "mordi e fuggi"

compagnia aereo mediterranea, perso lungo la strada tortuosa della sua avventura tra i cieli, quando un giudice, nel marzo del 2001, ne decretò il fallimento. Aveva sede a Roma e dalle sue ceneri, come l'araba fenice, risorse Pan Air, stessi soci e, soprattutto, stessa licenza di volare sottratta al fallimento e trasferita alla nuova società attraverso il sentiero di un affitto di ramo d'azienda, sotto gli occhi, allora sicuramente meno attenti, dell'Enac e del ministero dei Trasporti.

Con un'intesa con Air Italy, nel luglio del 2001, la nuova Pan Air riprende a coprire le tratte dalla Sicilia a Roma spesso per conto di Meridiana, con la quale ha un accordo di code share, noleggiando due Md 80 ma l'estate dopo la situazione precipita. Air Italy fallisce, Meridiana paga poco e tardi, tra gennaio e febbraio di quest'

anno Pan Air deve fare a meno dei due aerei. E diventa una compagnia aerea senza neanche un aereo. Così è costretta a noleggiarne uno, con tutto l'equipaggio, dalla consorella turca, per continuare a garantire la tratta Roma Palermo. Intanto annuncia ambiziosi programmi di rilancio: alle tratte regolari affianca week-end da sogno a Pantelleria e Lampedusa, con partenze da Brescia, Roma e, in prospettiva, anche Parma. Nel frattempo, però, il genere del funzionario dell'Enac è sparito dalla società, sostituito da una signora che sette mesi fa annuncia il suo ritiro dalla compagnia societaria.

Inseguita dai debitori, inseguendo, a sua volta, improbabili programmi turistici, senza più protezioni la piccola compagnia aerea si schianta venerdì 18 aprile, lasciando a terra oltre 400 passeggeri a bivaccare negli aeroporti

di Pantelleria, Lampedusa, Brescia e Roma, tratte di una fine settimana da sogno che la ruota bucata, e giunta dopo sette ore da Istanbul, dell'unico aereo turco ha trasformato in un incubo. È stato allora che l'Enac, con un provvedimento perentorio, ha detto basta.

La storia della Pan Air, senza più

La storia della Pan Air emblematica di un'imprenditoria siciliana che non riesce a decollare

”

un aereo, ferma e abbandonata dai suoi comandanti, e del suo patron, Toti Travagliante, è l'emblema del fallimento collettivo di un'imprenditoria siciliana, fondata su cordate deboli e spesso improvvisate, che ha infranto i suoi sogni di "volare alto" contro i conti in rosso, nel tentativo di sfidare i colossi dei cieli coprendo tratte dismesse.

Bilanci in rosso, ma anche acrobazie contabili, generosi contributi regionali e milioni drenati e dirottati altrove con manovre ai confini del codice penale su cui ha osato riflettere la procura di Palermo, che ha aperto un'indagine dopo il fallimento della Si Fly, proprietaria dell'aereo noleggiato dal World Food Program e precipitato a Pristina, in Kosovo, quattro anni fa per l'errore di un radarista. E sempre a Palermo, pende una richiesta di falli-

mento su un'altra compagnia aerea, la Goldwing e i giudici decideranno nei prossimi giorni. A bussare alla porta della società non sono solo i creditori, ma anche la Guardia di Finanza che, su ordine della Procura, indaga su tre manager, Bruno Gullino, Giuseppe Santoro e Antonio Genchi, per appropriazione indebita e truffa, un reato venuto a galla dopo gli accertamenti delle Fiamme Gialle che hanno scoperto il trasferimento all'estero di 60 mila euro. In questo caso i manager avrebbero accumulato il denaro, finito su una banca di Lugano, chiedendo contributi a piloti e hostess per corsi di perfezionamento mai partiti. A condurre le indagini è il pm Francesca Mazzocco, che ha poi chiesto alla sezione fallimentare di pronunciarsi sul crac dell'azienda. Stessa sorte, il fallimento, ha subito nel gennaio scorso,

un anno dopo il fermo dell'attività, Air Sicilia, l'apripista e la più longeva delle compagnie aeree siciliane, dell'imprenditore Luigi Crispino, il primo a spezzare il monopolio dell'Alitalia. Dopo avere navigato tra difficoltà e accuse di ostracismo all'Enac, ma, quantomeno, senza avere mai abbandonato i passeggeri a bivaccare negli aeroporti, l'azienda è crollata sotto il peso dei debiti.

E nel dicembre scorso era fallita anche Si Fly di Emilio Anselmi, amministrata in passato da Alberto Carrotta, rimasto nel giro delle compagnie aeree come collaboratore di Panair: con una propria società Carrotta si occupa di prenotazioni aeree. Fino al fermo dell'Enac Pan Air teneva il mercato assieme ad altre piccole società che si sono ritagliate una nicchia nei collegamenti con le isole minori e nell'organizzazione di charter.

Il destino di Si Fly e quello annunciato di Goldwing è simile a quello di Med Airlines, finita anch'essa con i conti in rosso. Tra tutte la Goldwing non era mai entrata in piena operatività non avendo ottenuto il disciplinare, ossia l'autorizzazione a compiere i collegamenti.

Nel convegno della Consulta nazionale "Gianni Rodari" dei Ds il ritratto di due Italie: dove non c'è sicurezza calano le nascite

Come è difficile partorire al Sud

Troppi cesarei, poca informazione e per le donne scarsa possibilità di decidere

Maria Zegarelli

ROMA Che gran fatica nascere in Italia. E che fatica diventare genitori o affrontare la gravidanza passando per strutture pubbliche dove, ancora troppo spesso, «il pancione» è da seguire dal punto di vista medico, ospedaliero, e non un evento che coinvolge un'intera sfera, quella emotiva, di una donna. Mettiamola così: in linea teorica il parto «si è umanizzato», lo sforzo è stato quello di considerare la donna incinta non una malata ma una donna in piena salute da aiutare nel percorso che la porterà ad essere madre, si è cercato di dare più attenzione all'importanza del contatto tra madre e nascituro, ai vantaggi dell'allattamento al seno, di un parto fisiologico invece che cesareo. Il bambino è, inoltre, diventato il nucleo attorno a cui si sono modulate le leggi per tutelare una crescita e uno sviluppo sani. Ma in pratica il percorso è ancora ad ostacoli. Ci sono, di fatto, due Italie, e partorire al Nord non è come partorire al Sud.

C'è un dato, inoltre, che suggerisce quanto il nostro paese sia ancora in affanno, rispetto al resto dell'Europa: nel 33% dei casi i bambini nascono con parto cesareo (in Inghilterra si è gridato allo scandalo davanti ad un 20%) e in Campania la percentuale svetta al 53,4%. Salvo, poi, registrare una caduta libera dei cesarei durante il fine settimana. Chissà perché. Altre statistiche, poi, rivelano quanto sia difficile raggiungere l'obiettivo dell'umanizzazione del parto: una donna su due non decide al momento della gravidanza e del parto su interventi diagnostici e clinici; 4 su 10 partoriscono da sole perché il proprio compagno non ha accesso in sala parto (al Sud sono 7 su 10); 4 su 10 prima di partorire non hanno ricevuto un'informazione sufficiente; il 40% non può tenere il bambino accanto dopo aver partorito e il 60% dei parti, al Sud, avviene senza il consenso della donna alle prestazioni durante il parto stesso o sulla posizione da assumere per agevolare la nascita con una diminuzione del dolore per la partoriente.



Un reparto maternità in un ospedale di Napoli

Andrea Sabbadini

Di tutto questo si è parlato ieri a Roma, durante i lavori del convegno «Accogliere la nascita dei bambini e dei genitori», organizzato dalla Consulta nazionale dei Ds Infanzia e adolescenza "Gianni Rodari". Accogliere e non subire. Non subire il parto, i trattamenti farmacologici (perché studi maggiori confermano che un bambino che nasce con parto fisiologico ha meno problemi di uno che nasce con il cesareo), non subire le carenze strutturali e organizzative. Da questo concetto di accoglienza sono partite le riflessioni dei tanti operatori che ieri si sono confrontati. Un'agenda fitta di testimonianze di professionisti che si muovono nelle realtà territoriali dove lo sforzo maggiore è quello di mandare avanti le strutture malgrado lo strozzamento dei finanziamenti statali, la carenza decennale di organici che non vengono mai adeguati alle necessità, consultori che continuano ad operare malgrado l'orientamento del governo sia di farli chiudere. E ancora una volta quanto sono diverse le esperienze di chi lavora al Nord, o in Toscana e in Emilia, da chi lavora nel Sud. Quanto è diverso nascere a Bologna invece che a Napoli. L'invito unanime è: intervenga la politica.

Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, e il segretario della Quercia, Piero Fassino prendono appunti. Anna Serafini, responsabile della Consulta, ricorda la scarsa integrazione tra gli aspetti di umanizzazione del parto, nascita naturale e le misure che garantiscono un parto in condizioni di sicurezza per madre e bambino e la scarsa integrazione tra aspetti medici della salute materno-infantile e programmi di sostegno sociale e psicologico. Mette a fuoco, cioè, l'enorme fatica dell'Italia nel dare una risposta concreta alle aspettative di uomini e donne che decidono di diventare genitori. E chissà che la diminuzione della natalità non sia in qualche modo da legare a tutto questo e ad un basso tasso di occupazione delle donne rispetto agli uomini. Ancora una volta è una questione di scelte che la politica fa o non fa. Questo governo, «sta distruggendo tutto quello che abbiamo

fatto con il governo di centro sinistra», dicono Piero Fassino e Livia Turco. E allora bisogna restituire centralità alle politiche sociali. Sta qui la differenza tra la destra e la sinistra. I Ds, promettono, su questo punteranno tutto. Piero Fassino - che non ce la fa a trattenerne una battuta, quando lo ringraziano dell'attenzione che mostra: «Sarà per la mia dimestichezza con le cicogne» - arriva al punto: «Come nascono i bambini è un problema che impone responsabilità collettiva, sia verso i bambini sia verso i genitori. Per questo l'accoglienza della nascita sarà una delle priorità nel programma dell'Ulivo sul welfare. Questo è un punto che deve caratterizzare i ds - ha spiegato -. Perché la civiltà di una società si misura in base a come si rispettano gli anziani e come si fanno nascere e crescere i figli». Anziani e bambini, «due categorie a rischio di solitudine, nella società dell'opulenza», aggiunge il segretario. E allora, proprio perché in questi due anni di governo di centro-destra si sta «registrando una regressione delle politiche sociali», diventa prioritario ristabilire una tabella di marcia. Che Fassino sintetizza in pochi punti: piena applicazione delle leggi esistenti fatte dal centro sinistra (la 285, i congedi parentali, gli assegni di maternità e al terzo figlio) e risorse adeguate nel prossimo Dpef che il governo presenterà; istituzione in ogni regione del dipartimento materno-infantile presso le Agenzie per la Sanità; promozione di una legge sulla tutela della maternità e un piano nazionale nidi «perché ci sono regioni in Italia dove ancora non ne esistono di pubblici». Ancora: creazione presso ogni Comune e ogni Provincia dell'assessorato all'infanzia». Livia Turco dice che siamo di fronte ad una politica sociale «che non c'è», con Maroni «molto concentrato sulla responsabilità sociale delle imprese» e che «vorrebbe che si inserisse nei documenti europei la definizione di famiglia mediterranea». Turco dice anche che in Europa non hanno una buona immagine delle politiche sociali italiane, ma poi nel pomeriggio dall'Ue arriva la smentita: «Mai fatto commenti». Meno male.

LEGGI BOSSI-FINI

I sindacati: Maroni fa ostruzionismo

«Ostruzionismo nell'applicazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, proprio da parte di chi l'ha firmata»: è l'accusa che Cgil, Cisl e Uil (Soldini, Ciucci e Loy) muovono alla maggioranza di governo ed allo stesso ministro del Welfare Maroni «reo di non aver né varato il regolamento di attuazione della legge stessa, né licenziato il decreto sui flussi, e, da ultimo, di non aver in alcun modo risposto alle sollecitazioni del sindacato che da tempo chiede di incontrarlo». Per giovedì mattina il sindacato ha organizzato una manifestazione «dei lavoratori immigrati» sotto le finestre del ministro, perché la situazione che si è venuta a creare in assenza degli atti dovuti è pesante. Replica il sottosegretario Viespoli, che promette il regolamento d'attuazione per la fine del mese.

ROMA, BANDA DELLA MAGLIANA

In manette i fratelli Nicoletti

Arrestati per estorsione ed usura i fratelli Nicoletti della «banda della Magliana». Cinque ordinanze di custodia cautelare in carcere sono state eseguite dai Carabinieri del Comando Provinciale di Roma nei confronti di esponenti di spicco della criminalità organizzata romana al centro di estorsioni ai danni di facoltosi commercianti della capitale. Tra gli arrestati figurano i fratelli Tony e Massimo Nicoletti, figli di Enrico, personaggio di spicco - secondo gli inquirenti - della «Banda della Magliana». Gli arrestati nel febbraio scorso, avevano fatto esplodere un ordigno all'interno di un negozio di via della Maglianella mentre ad Aprile avevano assoldato un killer per minacciare un commerciante del quartiere Centocelle.

REGIONE VENETO

Indagato l'assessore al patrimonio

L'assessore al patrimonio della Regione Veneto, Raffaele Grazia, è coinvolto in una inchiesta della procura di Venezia che indaga sull'acquisto di un edificio nei pressi di Palazzo Balbi, sede della Giunta regionale, effettuato dall'immobiliare regionale Canal Grande. Il pubblico ministero Massimo De Bortoli ipotizza delle irregolarità nelle operazioni di acquisto.

Napoli

Le mamme bambine dei quartieri difficili

La quotidianità dei consultori nella difficile realtà della periferia di Napoli, la città dove ogni anno si celebrano 120 matrimoni con coniugi minorenni. Il capoluogo della regione con il maggior numero di parti cesarei d'Italia. Una realtà che Rosa Papa, ginecologa e direttrice dell'Area di coordinamento materno infantile della Asl Napoli 1, conosce bene. «Nella maggior parte dei casi le ragazze dei quartieri difficili della città cercano fortemente la gravidanza, non vogliono evitarla» spiega la dottoressa. Diventare madri è infatti un modo, forse l'unico, per avere un ruolo, un'identità, per sapere di essere «qualcosa». «Il loro livello di disperazione è molto forte, l'unico ruolo nel quale si possono identificare è quello della madre. Per questo nei consultori il più delle volte ci vengono dopo il parto, non prima». E così va a finire che spesso le ragazze minorenni vanno nei consultori per chiedere il certificato di matrimonio anticipato.

«Il consultorio - continua la dottoressa Papa - è l'unica realtà sul territorio che riesce a decodificare i loro bisogni. Ad esempio, in quel-

le zone un normale intervento di contraccezione e di prevenzione, in quelle condizioni, sarebbe inutile. Allora ci impegnamo a seguire queste ragazze dopo il parto. Non è per forza un male una gravidanza prima dei 18 anni, il problema è che lì c'è solo quello, non hanno altre prospettive».

Ci si concentra quindi sull'informazione (l'Arsan, Agenzia Regionale Sanitaria, presto licenzierà le linee guida per l'abbattimento dei parti cesarei) ma anche sul post parto. Per adesso solo un consultorio del capoluogo campano ha attuato la cosiddetta «continuità assistenziale»: le operatrici di questa struttura, attraverso corsi di preparazione al parto seguono tutta la gestazione, sono presenti in sala parto e nelle prime fasi dell'allattamento. «Nel complesso i consultori della città funzionano bene, - conclude la dottoressa Papa - anche se non ce ne sono a sufficienza, o almeno non quanti prevedeva la legge 405/75, che li ha istituiti, e diceva ce ne deve essere uno ogni ventimila abitanti. Spesso poi siamo sotto organico».

E per seguire le donne anche al momento del parto la Asl Napoli 1, che gestisce la salute di tutta la città, ha approvato il progetto della casa del parto: un luogo gestito da ostetriche che accoglieranno partorienti selezionate. Sforzi che serviranno ad abbassare la cifra del 53 per cento di parti cesarei ogni anno in città. Davvero troppi se paragonati al 33,2 per cento, media nazionale, e al 18 per cento di Bolzano.

Genova

Parto nell'acqua e assistenza a casa

Un posto dove le donne possono scegliere di partorire nell'acqua, dove possono incontrarsi, conoscersi e parlare prima e dopo il parto. È il centro di nascita alternativa, una casa di maternità intraospedaliera autonoma, all'interno dell'Azienda Ospedaliera S. Martino di Genova. «Era il 1999, e l'onorevole Ds Alberta De Simone aveva presentato il suo progetto di legge per promuovere il parto fisiologico - racconta Sandra Morano, ginecologa e ricercatrice della S. Martino - c'è stato un percorso di sensibilizzazione reciproca, con alcune parlamentari. Alla fine del '99 abbiamo aperto il nostro centro». Le regole della casa di maternità sono diverse da quelle degli altri reparti, dove di solito non c'è un trattamento diverso per le gravidanze ad alto e basso rischio. Le donne devono innanzitutto essere sottoposte a una selezione, fatta anche dai consultori, per indirizzare nel centro solo quelle con gravidanze a basso rischio. Dopo una serie di visite vengono accolte dalle ostetriche del centro, dove trovano stanze a uno o due letti con bagno (sono sei in tutto i posti disponibili), una sala

da pranzo dove incontrarsi e parlare dell'importante esperienza che stanno vivendo, un ambulatorio, e la sala per il parto nell'acqua. Di solito dopo il parto si resta nel centro altri due giorni. Il vantaggio della casa intraospedaliera è che i medici dell'ospedale sono sempre pronti a intervenire se ci sono dei problemi. Ma non è sempre semplice avere un parto più vicino a quello fisiologico, come quello che potrebbe avvenire in casa: «Spesso le donne devono superare la contrarietà del ginecologo - spiega la dottoressa Morano - e poi, una volta arrivate, magari il medico di turno considera la loro gravidanza a rischio e le trasferisce in un normale reparto. Per le donne che psicologicamente si preparano a questo tipo di parto è brutto poi cambiare. Ma legalmente chi decide è il medico». Ed è difficile a volte cambiare vecchie regole e vecchie certezze. In tre quartieri di Genova è anche partita una sperimentazione pilota per garantire una continuità di cure nel territorio. Protagonisti, gli operatori dei consultori, che seguiranno le donne prima della maternità, e soprattutto dopo. «Il personale che ha conosciuto queste persone prima del parto, tornerà nelle loro case dopo - racconta Sandra Morano - cioè nel momento in cui il più delle volte le donne tendono a rimanere in casa, a non uscire. Sono quindi gli operatori dei consultori che andranno a seguire la gestazione a domicilio. Un rapporto che continuerà per tutto il primo anno di vita del bambino».

Nel carcere milanese sovraffollato: i tagli costringono il personale sanitario a turni fino a 36 ore, mancano le medicine salvavita. Impossibile far fronte alle urgenze

San Vittore, i medici pagano di tasca propria i farmaci

Giampiero Rossi

MILANO Protestano a Milano medici e infermieri che operano all'interno del carcere di San Vittore, da tempo immemorabile, ormai, sovraffollato e sovraccaricato da strutture inadeguate, nonostante i continui e a tratti eroici sforzi di renderlo vivibile da parte del direttore Luigi Pagano e di tanti operatori. «Viviamo nel degrado - denunciano i medici del penitenziario - c'è carenza di personale ed è impossibile fornire adeguata assistenza ai detenuti».

«Soltanto il pronto soccorso - racconta il dottor Antonio Carloni - esegue mediamente 2.550 prestazioni

mensili, escludendo le visite ai nuovi arrivi, sempre superiori ai 40 al giorno, e ai partenti, che comunque sono sempre troppo pochi, tant'è vero che la popolazione carceraria è costantemente superiore alle 1.300 unità nonostante sia chiuso un reparto». Anche per questo, quindi, medici e infermieri, che oltre tutto da tre mesi non ricevono i pagamenti, minacciano «l'astensione di massa dal lavoro».

«Mancano i farmaci "salva vita" - rivela un altro medico, da 12 anni a San Vittore - a causa dei "tagli" imposti dallo Stato. E alcuni di noi devono acquistarli personalmente per somministrarli ai reclusi che ne hanno reale bisogno. Due anni fa - aggiunge - era-

vamo due medici per turno. Oggi nelle 24 ore è presente un solo medico oltre ad un infermiere professionale al mattino in Pronto Soccorso. Per il resto, solo personale non professionale e quindi non autorizzato a somministrare neanche una banale aspirina, quando c'è».

«Tutti coloro che hanno bisogno di qualcosa si presentano quindi al medico di guardia - continua il drammatico racconto - e se si presenta un'emergenza vera, è difficile salvare la vita, per esempio, a un tentato suicida, a un paziente intossicato da psicofarmaci, a un autolesionista».

Tutti casi che, purtroppo, all'interno di un carcere, e a San Vittore in

particolare non sono affatto rari. «Il personale sanitario e parasanitario è poi costretto, a causa di una serie di ulteriori "risparmi" del ministero, ad affrontare turni anche di 36 ore senza neppure avere il diritto a una pausa per il pasto: la mensa è troppo lontana dal pronto Soccorso e non abbiamo più neanche il "cicalino", il cercapersone, per essere richiamati rapidamente in servizio».

In queste condizioni diventa anche difficile, per il personale sanitario, garantire la propria sicurezza: «Pochi anni fa vi erano due agenti di Polizia Penitenziaria in Pronto Soccorso - aggiungono i medici frustrati dallo sfascio in cui sono chiamati a operare -

poi è sceso a uno, adesso nessuno: manca il personale per cui i civili, medici ed infermieri, o si difendono personalmente da aggressioni sempre più frequenti, o si mettono ad urlare sperando che qualche ispettore faccia intervenire i colleghi di polizia penitenziaria».

Infine c'è anche il problema economico. Da oltre 3 mesi, riferisce il dottor Carloni, «i medici con contratto libero professionale e il personale parasanitario non percepiscono tutto ciò che è loro dovuto e ora sono venuti a conoscenza che verranno pagati 8 euro all'ora e non 19 (che al netto diventano 12,5) previsti, meno di quanto prenderebbe una qualsiasi colf».

Agenda Camera

Per uno spiacevole errore di trasmissione ieri è stata pubblicata l'agenda sbagliata. Ce ne scusiamo con i lettori. Ecco l'agenda corretta:

- **Quote latte.** È stallo nella Casa delle libertà sul Decreto legge che riorganizza tutto il sistema delle quote latte. Il governo da una parte, sostenuto in aula da Forza Italia, An e Udc, la Lega dall'altra. Il partito di Umberto Bossi la scorsa settimana ha fatto ostruzionismo. Il ministro delle Politiche agricole, Gianni Alemanno, prima ha minacciato le dimissioni, poi ha chiesto i voti dell'opposizione. Alla fine la decisione di rinviare tutto in attesa della riunione dell'Ecofin, il vertice dei ministri economici e finanziari dell'Unione europea, in programma domani. Il Decreto legge torna in aula mercoledì. Questi gli obiettivi del governo con il provvedimento in discussione: introdurre regole per rendere più agevole la compensazione delle quote; rafforzare il sistema delle sanzioni per rendere effettivi i prelievi per chi supera le produzioni assegnate; definire una volta per tutte i carichi pregressi per i periodi 1995-2000.
- **Sars.** Il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, sarà ascoltato mercoledì dalla commissione Affari sociali e spiegherà nei dettagli le iniziative del governo per fronteggiare l'emergenza relativa alla polmonite atipica.
- **Iraq.** Le commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato ascoltano mercoledì pomeriggio Antonio Martino, che parlerà della missione italiana in Iraq. Il ministro della Difesa ha detto che un contingente italiano formato da circa 3000 militari sarà inviato nel sud dell'Iraq entro i primi giorni di giugno.
- **Rai.** Nuova audizione in commissione di vigilanza per i vertici di viale Mazzini. Saranno ascoltati il presidente della Rai, Lucia Annunziata, il direttore generale, Flavio Cattaneo, e i quattro consiglieri di amministrazione. Molti i temi sul tavolo: dalle clamorose ispezioni al Tg3 all'intervista di Silvio Berlusconi realizzata dal conduttore di Excalibur, Antonio Soccì.
- **Tangentopoli.** Torna in aula, venerdì, il Disegno di legge che istituisce una commissione bicamerale d'inchiesta sugli anni di Mani pulite. L'organismo potrà indagare sui rapporti tra imprenditori, politici e magistrati, ma anche sull'uso politico della magistratura. Il centrosinistra si batte contro un testo che considera vendicativo e indecente.
- **Amnistia e indulto.** L'assemblea riprende a discutere venerdì della riforma costituzionale che punta a modificare il quorum necessario per votare l'amnistia e l'indulto. Se la proposta di legge verrà approvata, i due provvedimenti di clemenza potranno essere concessi a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

(a cura di Fabrizio Nicotra)

mibtel	 <p>-0,12% 17.810</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 25,35</p>	euro/dollaro	 <p>1,1597</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Colaninno: i miei piani per la Piaggio

L'imprenditore promette «innovazione ed efficienza» e un assetto stabile dell'azienda

Rinaldo Gianola

MILANO Roberto Colaninno riprende la sua avventura di industriale da un'altra piccola città.

Ha iniziato a Mantova, dove si era occupato di componentistica per auto lanciando la Sogefi, poi il trasferimento a Ivrea, per portare la vecchia Olivetti a scalare Telecom Italia, e oggi tocca a Pontedera, patria della Piaggio. L'imprenditore mantovano ha firmato ieri un protocollo d'intesa con Morgan Grenfell, l'azionista tedesco socio di maggioranza della casa della Vespa, per intervenire nel capitale dell'azienda, in accordo anche con le banche creditrici.

Da qui fino al 15 giugno, Colaninno e i suoi collaboratori valuteranno i conti della Piaggio, se non ci saranno intoppi la Immsi (società quotata in Borsa che fa capo all'imprenditore mantovano) rileverà il controllo. Ieri Colaninno ha informato i segretari di CGIL, CISL e Uil e nei prossimi giorni incontrerà gli amministratori locali, a partire dal presidente della Regione Toscana, Martini.

Colaninno perché si è buttato sulla Piaggio?

«Perché è una bellissima azienda, con un bellissimo marchio, uno dei simboli della nostra industria più famosi nel mondo. Sono contentissimo di contribuire a riportare in Italia il controllo di un'azienda così importante».

La Piaggio è famosa, ma ha un sacco di problemi. E' molto indebitata, ha prodotti un po' vecchi.

«I debiti ci sono e bisogna fronteggiarli. Io ci metto dei soldi, la mia esperienza e il mio impegno imprenditoriale. Le banche trasformeranno parte dei loro crediti in azioni. Poi bisognerà applicare una strategia di sviluppo tutta nuova».

E quale sarà la sua strategia?

«Ci sono due linee che intendo seguire: quella dell'innovazione e quella dell'efficienza. Innovazione dei processi e dei prodotti perché la Piaggio deve fare qualche cosa di

Eddie Albert
Gregory Peck
e Audrey Hepburn
sul set del film
"Vacanze romane"
Sotto
Roberto Colaninno



più e di diverso. Penso a prodotti di elevata qualità sotto il profilo tecnologico, capaci di soddisfare le esigenze del trasporto urbano, con alti livelli di sicurezza personale e di rispetto dell'ambiente».

E l'efficienza, che cosa intende dire? Tagliare i costi e i posti di lavoro?

«In ogni azienda i costi bisogna tenerli sotto controllo, su questo non ci piove. Posso assicurare, dunque, che considerato la situazione finanziaria delicata della Piaggio starò attentissimo ai conti. Ma questo non significa che ci saranno dolorose ristrutturazioni o tagli. Niente affatto, bisogna garantire all'azienda la capacità di stare sul mercato con prodotti nuovi e competitivi e di

aver conti soddisfacenti. Solo così le aziende possono funzionare e svilupparsi».

I lavoratori di Pontedera erano molto preoccupati negli ultimi mesi...

Risorse fresche accordo con le banche e una società olandese per il controllo del gruppo



«Posso comprenderne le ragioni. Dico solo che lavorerò con loro per garantire sviluppo e occupazione».

Lei si impegnerà in prima persona o delegherà ad altri?

«Io ci sono. Farò il presidente della Piaggio, l'amministratore delegato sarà Rocco Sabelli, un bravissimo manager che stava con me alla Telecom».

Con le banche creditrici della Piaggio è già d'accordo su tutto?

«Sì, dobbiamo effettuare la nostra "due diligence" sui conti della Piaggio, poi l'operazione potrà partire. Per il nuovo assetto azionario sarà creata probabilmente una società di diritto olandese che prevede la

Regione Toscana

Martini: è un passo avanti

PONTEREDA «Mi dicono: ben venga Colaninno, peggio di questi non potrà essere...». Fabio Barbafera, della Rsu per la Cgil, racconta la reazione degli operai della Piaggio alla notizia dell'accordo fra Morgan Grenfell e l'imprenditore mantovano Roberto Colaninno. Questi sono un'entità sfuggente: un fondo di investimento anglo-tedesco, gli attuali padroni dell'azienda di Pontedera. Ma ora arriva Colaninno... «calma, è stata una firma d'intesa, non siamo ancora al passaggio di proprietà», dice Barbafera. In fabbrica, dopo mesi durissimi, è vietato illudersi. «Comunque è un importante segnale di volontà da parte di Colaninno e questo ci rende fiduciosi».

Soddisfatto le istituzioni. Claudio Martini, presidente della Regione e spesso presente a Pontedera per seguire le vicende della fabbrica, esprime «soddisfazione per la firma del protocollo d'intesa». «Per quello che sappiamo - ha aggiunto Martini - la base dell'intesa finanziaria è buona e solida, ci auguriamo che così sia anche per l'indispensabile progetto industriale. Adesso si può chiudere la pagina

dell'incertezza durata anche troppo a lungo e lavorare per dare prospettive certe all'azienda e al suo indotto. Questa è la prima cosa che chiederò all'imprenditore lombardo». La «disponibilità per un incontro in tempi brevi» con Colaninno è nei desideri anche del sindaco di Pontedera Paolo Marconcini: «Saluteremo con attenzione questa acquisizione - ha detto il sindaco - se sarà un'operazione industriale seria che parta dal rilancio del piano industriale, dal radicamento della Piaggio nel territorio e dal mantenimento delle prerogative produttive e dei livelli occupazionali. A queste condizioni diamo il benvenuto. Sarebbe un buon segnale avere la disponibilità di un incontro per avviare un lavoro che precisi bene quali siano le intenzioni del nuovo gruppo dirigente». Anche il segretario dei Ds della regione, nonché nativo di queste zone, Marco Filippeschi è «fiducioso nella possibilità di rilancio dell'azienda». Come gli altri, anche Filippeschi attende di saperne di più: «La scelta industriale - ha aggiunto il segretario - è fondamentale, così come l'impegno strategico di un'iniziativa verso il settore delle due ruote. Le istituzioni toscane hanno attivato un piano per l'indotto metalmeccanico (risorse messe recentemente a disposizione, Ndr). Abbiamo le carte in regola per chiedere alla Piaggio di fare un salto di qualità per ricreare le condizioni di una crescita che dia nuovo e qualificato lavoro».

m.buc.

I rendimenti dei Bot e dei Ctz sono ai minimi storici, mentre l'euro continua a rafforzarsi. Il Governatore prevede un miglioramento dell'economia tra uno o due trimestri

Titoli di Stato sotto l'inflazione, Fazio vede la ripresa

Bianca Di Giovanni

ROMA Tempi duri per i piccoli risparmiatori. All'asta di ieri i Bot e i Ctz hanno toccato i minimi storici, per la terza volta da settembre. I rendimenti effettivi precipitano fino all'1,57% per i Bot trimestrali. Anche gli annuali si portano al minimo assoluto, con l'1,59%. L'indice lordo si piazza rispettivamente a 2,27% e 2,17%, in calo di circa 10 centesimi di punto rispetto alle aste precedenti. È la prima volta che il livello netto dei tassi scende sotto l'1,6%. Se si considera un tasso d'inflazione al 2,7%, la remunerazione è inferiore di oltre un punto. Come di-

re: meglio tenere i soldi sotto il materasso. C'è attesa per il taglio dei tassi della Bce, che dovrebbe arrivare il mese prossimo, spiegano gli analisti. Che sia quello il motivo, o che ci sia una virata del risparmio verso altri prodotti è difficile da dire. Sta di fatto che il mattone ha raggiunto quote iperboliche e la Borsa continua ad offrire un andamento altalenante. Così l'operazione risparmio si fa sempre più difficile.

Sui mercati valutari, intanto, l'euro tocca i massimi avvicinandosi alla quotazione dell'esordio ufficiale del primo gennaio 1999. Il super-euro piace ai governatori delle banche centrali europee i quali non vedono ri-



schì in termini di competitività e di tenuta del sistema economico dell'eurozona. Eppure la volata della moneta unica ha depresso le azioni di parecchie aziende, soprattutto manifatturiere, con vocazione all'export.

Alla riunione dei banchieri centrali del G10 a Basilea il governatore di Bankitalia Antonio Fazio ha lanciato segnali di ottimismo sull'economia mondiale. Secondo Fazio, la ripresa non è lontana, tra uno o due trimestri. L'inversione di tendenza sarà guidata dagli Usa, ma l'Europa dovrà fare la sua parte.

L'Istituto centrale italiano ha diffuso ieri i dati del supplemento al bollettino statistico. Due i dati rilevanti:

un debito pubblico in costante crescita a febbraio ed entrate fiscali in aumento a marzo. Lo stock di debito nel secondo mese dell'anno è salito di più di mezzo punto, a quota 1.372 miliardi di euro, su gennaio. Rispetto ad un anno prima l'aumento è dello 0,64%. Il dato si mantiene comunque al di sotto del record di novembre (1.404 miliardi). Le entrate tributarie mostrano a marzo un aumento di 3.137 milioni di euro, sempre secondo Bankitalia. In percentuale c'è un incremento del 5,09%. L'incremento del gettito di cassa, che tiene conto anche dell'Irap, è di valore inferiore a quanto calcolato le scorse settimane dal ministero dell'Economia, secondo il quale

l'aumento delle entrate del primo trimestre è stato dell'8,2% grazie alla buona performance di marzo (+12,3%). La differenza è però tecnica, dovuta a diversi sistemi di calcolo.

Sui conti pubblici e la congiuntura economica sono intervenuti ieri anche Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco, in occasione dell'assemblea del Nens. «Le possibilità di ripresa e di recupero esistono - dicono i due ex ministri - l'Italia non è destinata al declino se il paese viene gestito consapevolmente». «Le possibilità di ripresa - dichiara Visco - si basano sul risanamento intervenuto, sull'integrazione europea e sulla fine di oltre 20 anni di disordine finanziario».

Il marchio Omnitel scompare dopo 8 anni

La Omnitel, nata da Olivetti otto anni fa come primo operatore mobile privato in Italia, da oggi va in soffitta. Almeno come marchio. L'assemblea degli azionisti ha infatti ratificato il passaggio dal marchio Vodafone Omnitel a Vodafone. Omnitel era entrata nel 2000 a far parte del gruppo Vodafone, leader mondiale nel settore delle telecomunicazioni mobili. A gennaio 2001 è avvenuto il primo passaggio con il marchio che diventa Omnitel Vodafone per poi modificarsi ulteriormente in Vodafone Omnitel a giugno 2002. Ieri la migrazione si è conclusa con il passaggio al marchio unico Vodafone. L'operazione coinvolgerà anche l'intera catena distributiva che si chiamerà Vodafone One, mentre il logo Omnitel rimarrà presente solo in alcune comunicazioni per i clienti nella sua forma attuale affiancato al logo Vodafone.

MARCHIO OMNITEL ADDIO

Dopo otto anni dalla sua nascita, il primo operatore mobile in Italia, non esisterà più

► **Anno 2000:** Omnitel entra a far parte del Gruppo Vodafone

► **Gennaio 2001:** primo passaggio e il brand diventa Omnitel Vodafone

► **Giugno 2002:** il brand si modifica ulteriormente in Vodafone Omnitel

► **Oggi:** passaggio finale al marchio unico Vodafone

UN'OPERAZIONE COMPLESSA

► Verrà coinvolta anche la catena distributiva Vodafone One

► Il logo Omnitel rimarrà solo in alcune comunicazioni per i clienti nella sua forma attuale affiancato al logo Vodafone

P&G Infograph

Il ministro chiede un vertice per chiarire la posizione del governo sulla previdenza dopo lo show del premier

Pensioni, tensione tra Maroni e Berlusconi

MILANO Non è stata indolore l'uscita di domenica del presidente del Consiglio sulle pensioni. Nemmeno per il governo. Tanto che ieri il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ha chiesto a Berlusconi un chiarimento sollecitando un incontro al quale partecipi anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Secondo fonti ministeriali, infatti, Maroni - impegnato in queste settimane in un delicato confronto con il sindacato - non avrebbe gradito per niente le «dichiarazioni a ruota libera» su quelli che potrebbero essere gli orientamenti del governo in materia previdenziale. E avrebbe fatto presente al premier che molte delle ipotesi avanzate da consiglieri e tecnici dell'esecutivo vanno nella direzione opposta a quella della delega in discussione al Senato.

La data non è stata ancora fissata, ma Maroni avrebbe chiesto al premier di organizzare il vertice con Tremonti già entro questa settimana.

Nel frattempo il ministro ha deciso di

«congelare tutte le attività relative alla delega sulla previdenza», compresi gli approfondimenti tecnici avviati dopo che i sindacati hanno presentato le loro proposte di modifica della delega. Su tali proposte Maroni non si è ancora pronunciato, assicurando a Cgil, Cisl e Uil che una risposta arriverà prima che il Senato concluda l'iter parlamentare della riforma.

In particolare il ministro non avrebbe gradito le ultime proposte avanzate sia da alcuni esperti che gravitano nell'orbita del Governo (Giuliano Cazzola, che è anche consulente dello stesso ministero del Welfare, e Renato Brunetta, eurodeputato di Forza Italia) sia da alcuni tecnici del ministero dell'Economia in vista in vista del semestre italiano di presidenza Ue. E probabilmente nemmeno quelle sostenute dallo stesso premier.

Maroni si sarebbe lamentato del fatto che alcune di queste proposte, come quella sull'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile, vanno contro lo spirito della dele-

ga in discussione in Parlamento. Delega che invece prevede un innalzamento dell'età basata esclusivamente sulla scelta volontaria del lavoratore attraverso un meccanismo di incentivazioni che premia chi, raggiunti i requisiti per la pensione di anzianità, opta per la permanenza al lavoro.

Il ministro del Welfare, infine, avrebbe anche chiesto a Berlusconi un chiarimento su quella «Maastricht delle pensioni» più volte indicata dallo stesso presidente del Consiglio come una delle priorità del semestre italiano di presidenza Ue. Una «Maastricht delle pensioni» nel semestre italiano è impossibile, visto che l'Unione europea non può intervenire sui sistemi previdenziali pubblici che restano di competenza dei singoli Stati membri.

La ricerca di una linea comune all'interno del governo sul tema previdenza trova d'accordo Cgil, Cisl e Uil. Certo, il numero due della Uil, Adriano Musi, giudica negativamente il fatto che «sia trascorso inutilmente tanto tempo prima di assun-

re questa decisione». Ma l'iniziativa è considerata opportuna. «Anche perché - spiega Morena Piccini, segretario confederale Cgil - le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei giorni scorsi sono di pessimo auspicio e vanno ben oltre il contenuto, già da noi fortemente criticato, della delega». Per la Cgil, comunque è ora ancora più urgente sospendere il dibattito parlamentare e attivare un «confronto vero con i sindacati». Fissare il calendario delle mobilitazioni, a questo punto, per Morena Piccini diventa ancora più urgente.

Di «incertezza dannosa» parla invece Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds. «La richiesta di chiarimento da parte di Maroni sulle reali intenzioni del governo in merito alla previdenza, la dice lunga sullo stato confusionale in cui versa la compagnia Berlusconi su un tema cruciale come quello delle pensioni. Questa incertezza è assolutamente dannosa, specie su un tema come quello delle pensioni che richiede al contrario lungimiranza e rigore».

Quote latte, l'Italia è isolata

Oggi l'Ecofin affronta il nodo delle multe. Il ricatto di Tremonti e Bossi

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Se lo dice persino Gianni Alemanno, il ministro alle Politiche agricole, il più diretto interessato, c'è da crederci: la vicenda delle quote latte non si risolverà presto. Il veto italiano sul pacchetto fiscale, che comprende il via libera alla direttiva sulla tassazione del risparmio dei non residenti (chi ha depositi in altri paesi, specialmente se si tratta di paradisi fiscali), rimarrà e il Consiglio Ecofin, al quale parteciperà il ministro Giulio Tremonti, che pende più verso Bossi che verso Alemanno, non smuoverà alcun accordo né cedimenti.

E, poi, c'è il fatto che la mucca Carolina degli allevatori italiani più oltranzisti (pochi), strumentalizzati dalla Lega, e che non intendono pagare le multe (circa 250 milioni di euro) previste dalle attuali regole comunitarie quando si superano le soglie di produzione stabilite, non gode di grandi simpatie in due paesi dell'Unione: la Danimarca e l'Olanda. Il governo italiano, diciamo Alemanno, deve affrontare anche sul piano interno la forte ostilità della Lega che si oppone al decreto di riforma delle quote che, nella sua attuale forma, potrebbe, se approvato da parlamento, ottenere finalmente una sufficiente accoglienza a Bruxelles. Ma sulla vicenda delle quote latte pesa il ricatto politico della Lega, pesa l'atteggiamento assunto da Tremonti e dallo stesso Berlusconi che si sono vantati di difendere, ponendo il veto sul dossier fiscale che non c'entra niente con il latte, esclusivamente l'"interesse nazionale". Siamo proprio sicuri?

Il risultato della strategia del governo di centro-destra è bell'è che raggiunto. Anche oggi, tranne miracoli, le pretese italiane di ottenere il famoso via libera alla rateizzazione in trenta anni, senza interessi, delle multe non pagate dai produttori non in buona fede, non otterranno risposte positive. Ci vorrebbe l'unanimità. L'Italia manterrà la riserva sul pacchetto fiscale, nonostante sia già stata raggiunta, il 21 gennaio scorso un'intesa politica tra tutti i

alta velocità

Per la Torino-Lione ancora un rinvio

MILANO L'alta velocità tra Torino e Lione, il nodo di collegamento dell'Italia al corridoio europeo che collegherà Lisbona a Kiev, è di nuovo su un binario morto.

Ad una settimana circa dall'atteso verdetto del Parlamento francese sull'avvio dei lavori per il nuovo collegamento ferroviario, il ministro dei Trasporti francese, Gilles de Robien annuncia infatti un possibile rinvio oltre il 2015 del tunnel di 57 km previsto per assicurare il collegamento rapido tra Torino-Lione. Gli investimenti previsti inizialmente per il progetto, afferma il ministro in un'intervista al quotidiano "La Tribune", non «potranno essere sostenuti per i prossimi 15 anni» e, dunque, il collegamento dovrà essere garantito, inizialmente, sfruttando le linee e i tunnel attualmente esistenti.

La notizia viene accolta con un certo stupore dal governo italiano. «Impossibile» afferma il ministro Lunardi ricordando che l'accordo stretto tra i due governi prevede che a quell'epoca il collegamento sia addirittura già in funzione. «Mi sembra - dice Lunardi - che sia una notizia non corretta, anche perché il 2015 sarebbe la data in cui dovrebbero entrare in esercizio la Torino-Lione». L'opera, continua il ministro «è una priorità assoluta: lo era già nel piano europeo dei trasporti del 1996, e questo verrà riconfermato dalla Commissione Van Miert che sta lavorando per mettere a punto il nuovo piano europeo dei trasporti».

paesi (dare inizio ad un sistema di scambio d'informazioni per consentire la tassazione dei risparmi nel paese di origine dei possessori). Una riserva ribadita il 19 marzo con l'esplicita dichiarazione che in mancanza di un sì alla richiesta sulle quote, il governo italiano non dirà il relativo sì sulla fiscalità. E, difatti, così dovrebbe andare a finire. Al massimo si potrebbe arrivare ad un accordo per studiare le possibilità di un compromesso, se possibile prima della fine della presidenza greca. Giacché, per Berlusconi-Tremonti sarebbe imbarazzante dover caldeg-



Una protesta dei produttori di latte davanti alla sede della Regione Lombardia. Luca Bruno/Agf

giare, esercitando il semestre di presidenza, un provvedimento a favore dell'Italia (o della Lega) sulle quote lattiere. «Una linea che - dice l'on. Vincenzo Lavarra (Ds), della commissione agricoltura del parlamento europeo - indebolisce il nostro paese nell'Unione, diminuisce la nostra influenza sui partner quando si tratterà di decidere sulla difesa delle produzioni mediterranee. Avremo, di sicuro, minore credibilità nel negoziato». Il presidente della Confederazione italiana agricoltori (Cia), Massimo Pacetti, ha auspicato l'approvazione del decreto anche in no-

me dei «produttori che hanno rimesso le regole e le quote loro assegnate». La Danimarca, è certo, si metterà di traverso. Il ministro dell'Economia, Thor Pedersen, ha avuto un preciso mandato dal suo parlamento a opporsi alla richiesta italiana per una deroga al pagamento delle multe. Stesso comportamento è stato annunciato dall'Olanda. Consapevole di questo, Alemanno ha anticipato che oggi «non ci potrà essere una decisione definitiva». Alemanno vuole, comunque, che il tema resti all'Ecofin, «anche a costo di

arrivare sino a giugno». Ma la Commissione ha dato un dispiacere preventivo. Un portavoce ha detto che l'esecutivo, nel caso della concessione di una deroga all'Italia, assunta all'unanimità dai ministri Ecofin - prospettiva altamente improbabile - si riserva di presentare un ricorso alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, il tribunale delle controversie dell'Unione. La Commissione ritiene che accedere alla richiesta significherebbe ammettere aiuti di Stato che si concedono soltanto in casi eccezionali e se «non ostacolano le regole della concorrenza».

I risultati del primo trimestre L'Enel triplica gli utili e il titolo vola in Borsa Bene anche i conti di Wind

Bianca Di Giovanni

ROMA I dati della trimestrale mettono le ali al titolo Enel, che dal segno meno ha virato al rialzo chiudendo a +0,65% (5,718 euro). Nei primi tre mesi dell'anno il gruppo elettrico triplica l'utile netto, a quota 864 milioni di euro. Secondo l'amministratore delegato Paolo Scaroni «la crescita dei risultati sarà confermata per l'intero esercizio 2003. Sia le divisioni Energia sia Wind hanno superato gli obiettivi in termini di ricavi e di profitti».

Insomma, la «formula Scaroni», cioè la concentrazione nel core business e l'abbandono dell'idea di multi-utility, mostra i suoi primi frutti, sui conti e sull'azione in Borsa che fa parte del portafoglio di 4 milioni di famiglie italiane. Anche l'indebitamento finanziario si riduce (da 24,467 miliardi a 22,831). Oltre all'utile, crescono i ricavi (+6,6%), e il margine operativo lordo fa un balzo in avanti del 27%. Anche l'indebitamento si fa più leggero, con una riduzione di 1,6 miliardi di euro.

L'aumento di utili e ricavi nel settore energia deriva in parte dalla crescita della domanda di energia elettrica, che nei primi tre mesi dell'anno in Italia ha registrato un +2,6%. In realtà le vendite a clienti finali sul mercato vincolato e su quello libero registrano un calo di oltre il 15%. «A seguito della crescente pressione competitiva sul mercato libero - si legge in una nota del gruppo - e dei minori acquisti di energia da importazione e da im-

pianti». Ma schizza a +42,3% la produzione idroelettrica per la maggiore disponibilità idrica nei primi mesi dell'anno. Molto di più hanno fatto i risparmi e le «razionalizzazioni». Sul fronte dell'occupazione, i dipendenti diminuiscono di oltre 2.300 unità (da 71.204 a 68.792), di cui 516 sono pensionamenti, mentre il resto è dovuto alla diminuzione del perimetro del gruppo, che nel 2002 ha ceduto le ultime due Genco.

In crescita sostenuta (+13,4%) anche i ricavi Wind, la società di telecomunicazioni da poco completamente in mano al gruppo elettrico, che ha rilevato la quota di France Télécom.

Parlando agli analisti, il direttore finanziario del gruppo Fulvio Conti, conferma la previsione di Scaroni sul fatto che i risultati positivi del primo trimestre «saranno confermati alla fine dell'esercizio 2003». Anche in termini di margine operativo lordo «credo che saremo in crescita nei prossimi trimestri», spiega Conti. Una previsione, spiega il direttore finanza, fatta in base «alla nostra quota di mercato, dopo la cessione delle genco», e che conta su fattori come «le previsioni di forte crescita del settore idroelettrico, il fatto che Wind continuerà a crescere, gli effetti dell'applicazione del decreto sugli stranded cost (oneri di sistema, ndr) e della restituzione della penale idroelettrica». Quanto al gas, si è all'inizio. Dunque, il mercato è tutto da conquistare (non da cedere, come avviene per l'elettricità), con forti prospettive di crescita.



Paolo Scaroni. Giuseppe Giglia/Ansa

L'azienda del presidente del Consiglio detiene una quota dell'1,6%. La società di studi e ricerca bolognese ha chiuso il 2002 in utile

Mediolanum entra tra i nuovi soci di Nomisma

Massimo Franchi

BOLOGNA Un'azienda di Silvio Berlusconi, Mediolanum, diventa socia di Nomisma, società fondata da Romano Prodi nel 1981. La quota è bassissima (1,6%) e nessun membro del gruppo guidato da Ennio Doris entrerà in Consiglio di amministrazione, ma la notizia in questi giorni di scontri fortissimi fra il presidente del Consiglio e quello della Commissione europea fa comunque un certo effetto.

«L'ingresso di nuovi soci - puntualizza subito il presidente di Nomisma Paolo De Castro - non ci farà cambiare rotta. Mediolanum ha fatto richiesta ed è entrata assieme ad altre aziende come Farma Factoring, passando un iter molto lungo e con il consenso di tutti i

nostri soci, rilevando piccole quote azionarie di società che non avevano sottoscritto l'aumento di capitale».

De Castro ha parlato a conclusione dell'assemblea che ha approvato il bilancio 2002 della società di studi e ricerca bolognese. Un anno molto positivo per Nomisma, chiuso con un fatturato di 6,5 milioni e un utile di 55 mila euro, dopo tre anni di segno meno. La cifra è stata arrotondata anche grazie a Vittorio Sgarbi. L'ex sottosegretario ai Beni culturali ha infatti rimpinguato le casse di Nomisma con un versamento di 46 mila euro (più spese processuali) per una vecchia causa per diffamazione risalente al 1996.

Il risanamento della società è giunto dunque a compimento e dall'intuizione di Romano Prodi è nata la «più grande società di studi

e ricerca a capitale italiano», come dichiara orgoglioso De Castro. Per l'ex ministro delle Risorse agricole ora la parola d'ordine è settorializzazione. Nomisma infatti ha deciso di strutturarsi in maniera più specifica in alcuni campi. E per fare questo De Castro ha chiamato un suo collega ai tempi del governo D'Alema, il professor Angelo Piazza, ex ministro alla Funzione pubblica. «La nostra volontà - spiega Piazza - è quella di allargare il settore dell'assistenza alle imprese, guardando in particolare al mercato delle aziende di servizi degli enti locali. Le ex municipalizzate stanno vivendo una forte crescita, grazie ai processi di liberalizzazione e di privatizzazione. Ora la loro grande occasione è il mercato internazionale, in particolare l'Europa dell'est».

Il risanamento di Nomisma è stato reso

possibile soprattutto dall'aumento di capitale sottoscritto dai soci nel luglio scorso, che ha permesso alla società bolognese di passare da 2 a 5,4 milioni di euro. «In questo modo - ha commentato De Castro - ho tenuto fede alla promessa fatta agli azionisti quando sono stato eletto presidente nel 2001: quella di non veder più abbattere il capitale». L'aumento è stato sottoscritto dai soci storici, il gruppo Sisag che riunisce molti fra gli imprenditori alimentari italiani (Tanzi, Cremonini, Gazzoni Frascara, Veronesi, Zonin) e la finanziaria B-Group, costituita dalle famiglie bolognesi Seragnoli e Vacchi. Entrambe hanno quote azionarie del 13% ed assieme alle banche Bnl, Mps, Unicredit e il Banco di Bilbao (tutte con il 5%), detengono la maggioranza grazie ad un patto di sindacato.

COMUNE DI BOLOGNA

AREA OPERE PUBBLICHE
SETTORE INGEGNERIA CIVILE ED INFRASTRUTTURE
UFFICIO GARE D'APPALTO

ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA (offerta solo in ribasso)

Il giorno 10 giugno 2003 alle ore 10.00 questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica, unica e definitiva per l'appalto relativo a: "APPALTO APERTO PER CONSOLIDAMENTI STATICI, MANUTENZIONE STRAORDINARIA, RISTRUTTURAZIONE E ADEGUAMENTI IMPIANTI DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE DEL COMUNE DI BOLOGNA", dell'importo di Euro 2.259.000,00 di cui netti Euro 2.220.000,00 (comprensivi di euro 170.000,00 per lavori in economia) a base di gara e Euro 39.000,00 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.

MODALITÀ DI AGGIUDICAZIONE: criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi posto a base di gara; si procederà all'applicazione dell'anomalia prevista dall'art. 21 comma 1 bis della legge 109/94 e ss. modificazioni. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10.00 del giorno 09 giugno 2003. Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/iperbole/11pp; potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Presso l'Ufficio Gare d'appalto del Settore Ingegneria Civile e Infrastrutture (tel. 051/203218 - 204550 - fax 051/204551) potrà essere visionata tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: ELIOFOSSOLO - via E. Mattei 40/2, 40138 Bologna; tel. 051/6012905, fax 051/6012966; sito internet www.eliofossolo.com.

IL DIRETTORE
Settore Ingegneria Civile e Infrastrutture
Ing. Attilio Diani

Oggi l'assemblea degli azionisti, la prima con Umberto Agnelli e Giuseppe Morchio al vertice della casa automobilistica

Fiat, per ora la svolta non si vede

I conti trimestrali restano in «rosso». Attesa per il nuovo piano industriale

Roberto Rossi

MILANO L'assemblea più difficile per la Fiat inizierà oggi alle ore tredici a Torino. Difficile perché, sotto la nuova presidenza di Umberto Agnelli, gli azionisti dovranno votare il peggior bilancio della storia del gruppo di Torino. Difficile perché il fiume di perdite di Fiat Auto non sembra avere sosta, neanche nel primo trimestre del 2003. Quanto? Dai 300 ai 360 milioni di euro, dicono gli analisti, stimati per il solo settore ruote (erano 429 nel 2001), tra i 259 e 340 milioni di euro per tutto il gruppo (erano 299 l'anno prima).

E per questo non è difficile immaginare come il consesso di oggi possa essere in qualche modo tormentato. Grazie alla vendita delle attività per 7 miliardi la società non rischia più una crisi di liquidità e i nuovi manager sembrano aver dato una nuova iniezione di fiducia. Ma i problemi sul tappeto restano grandi ed elevati è il pericolo di un declino del più grande gruppo industriale.

Per evitarlo l'amministratore delegato, Giuseppe Morchio, sta mettendo a punto un nuovo piano (in pratica una rivisitazione di quello del suo predecessore Alessandro Barberis), che in teoria dovrebbe essere pronto a metà giugno. Un piano sul quale si sa poco o niente. Per ora circolano solo congetture, ma che potrebbero avvicinarsi molto alla realtà. La prima riguarda il marchio. Fiat deve correre per recuperare il terreno perduto. Le sue auto hanno poco appeal. Nel 2002 ne sono state vendute 2.079.318 contro le 2.374.358 del 2001. Una flessione marcata. Da qui l'idea di puntare sul breve periodo sul marchio Alfa Romeo, l'unico ad avere un buon successo commerciale. La linea Alfa sarà dunque potenziata. Nuovi mo-

Sulla ricapitalizzazione General Motors prende ancora tempo Riparte la produzione a Termini



Umberto Agnelli

Mario De Renzi/Ansa

delli, maggiore qualità e, forse, inediti motori provenienti dagli Stati Uniti (General Motors), per soddisfare una clientela sportiva.

Il secondo punto riguarda invece il recupero del solo marchio Fiat. Qui ci vorrà più tempo. Anche se sembra che a Torino ci si stia muovendo per anticipare il più possibile l'uscita di nuovi modelli, accociando il più possibile i tempi.

Ma tutto questo, ammesso che le congetture fossero destinate ad essere vere, dovrà fare i conti con i soliti problemi finanziari. Il piano in elaborazione può essere molto interessante ma, quello che è certo, richiede una quantità enorme di risorse economiche. Ma è proprio sulla solidità del piano Morchio che dipenderanno le sorti del gruppo. In primo luogo perché è sulla base di questo che le banche del prestito "convertendo" da 3 miliardi di euro (Banca Intesa, Capitalia, San Paoloini e UniCredit) decideranno che cosa fare del prestito stesso. Nei giorni scorsi era circolata l'idea di girarlo a Mediobanca, che è piena di liquidità. Mediobanca, poi, avrebbe dovuto convertire almeno metà del prestito in azioni Fiat (liberando così Torino da 1,5 miliardi di euro di debiti). Il tutto, come hanno detto le banche, verrà deciso dopo aver visto il piano industriale, che quindi diventa fondamentale.

Fra l'altro, se il convertendo ve-

nisse girato davvero alla banca d'affari più importante d'Italia (che ne convertirebbe metà in azioni), oltre ad alleggerire un po' la situazione finanziaria di Fiat, potrebbe indurre General Motors a intervenire. La società di Detroit non ha ancora deciso, però, se partecipare al previsto aumento di capitale per Fiat Auto, di cui possiede il 20%. Secondo l'amministratore delegato, Richard Wagoner, «quello che abbiamo detto finora non è cambiato. Non abbiamo ancora deciso se prenderemo parte» all'operazione (da 5 miliardi).

E mentre a Torino si parlerà del futuro dell'azienda, a Termini Imerese una parte degli operai si tiene stretto il presente. È ripartita infatti la produzione dello stabilimento palermitano che andrà avanti fino al 6 giugno, quando gli impianti si fermeranno nuovamente e cominceranno i corsi di formazione del personale in vista del futuro ritorno a un'attività continuativa.

Gli operai sono tornati al lavoro con una settimana di ritardo rispetto al previsto, a causa della mancanza di motori per la «Punto» che viene assemblata a Termini. Per mantenere invariato il numero di giornate di produzione indicato dall'accordo tra governo, azienda e sindacati, la data di chiusura della fabbrica in un primo tempo fissata al 30 maggio è stata spostata al 6 giugno.

Una rappresentanza del sindacato sarà presente a Torino. Giorgio Airaud: «Verificheremo la credibilità dei manager»

Fiom ai soci: siamo qui per tutelare i lavoratori

MILANO Ci saranno anche loro, i metalmeccanici, all'assemblea degli azionisti della Fiat. Una rappresentanza della Fiom-Cgil, infatti, oggi parteciperà a questo appuntamento istituzionale «perché l'organizzazione sindacale tutela gli interessi dei lavoratori della Fiat e dell'indotto diretto indiretto - spiega una nota della Fiom torinese - e intende tutelare anche la massa dei piccoli azionisti e risparmiatori, tra i quali tantissimi lavoratori Fiat che hanno investito direttamente nella Fiat o vi contribuiscono con i propri depositi nelle banche creditrici del gruppo».

In sostanza, secondo la Fiom, si tratta di "sorvegliare" da vicino ogni mossa del management della casa torinese in una fase delicata, che potrebbe comportare ulteriori

pesanti prezzi da pagare per i lavoratori. Anche perché, sottolinea il sindacato delle tute blu Cgil, «Né le banche, né la Fiat hanno condiviso le nostre preoccupazioni, negli ultimi mesi hanno brillato per assenza di trasparenza e razionalità, hanno sommato al caos gestionale il caos comunicativo, che molto hanno preoccupato i lavoratori e i risparmiatori».

Insomma, un nuovo strumento di attività sindacale: «La nostra presenza in assemblea - spiega Giorgio Airaud, segretario della Fiom torinese - è un agire con altri mezzi, aggiuntivi a tutte le altre forme di lotta in corso, che intendiamo continuare, incrementare e allargare ai soggetti coinvolti direttamente o anche solo indirettamente nella crisi, comprese molte migliaia di di-

pendenti di alcune banche creditrici della Fiat, che verranno licenziati o messi in mobilità».

Ma oltre all'individuazione di uno strumento di lotta "in più", il sindacato intende anche lavorare per «arginare e mutare il segno» della deriva di deindustrializzazione, «che sta interessando tutto il Paese e di cui la Fiat è un esempio». Perché «affrontare il dramma Fiat - secondo la Fiom - significa ragionare su ampia scala per capire le cause strutturali dei processi di deindustrializzazione». Ma i dirigenti sindacali non si nascondono che «ciò richiede un impegno culturale nuovo, il coinvolgimento di diverse competenze e professionalità, la sperimentazione di alleanze e strategie fin qui inedite per l'organizzazione sindacale dei metalmecc-

canici». E per questo si rivolgono da subito alle associazioni dei consumatori e del terzo settore più in generale».

Ma oggi, in assemblea, i rappresentanti delle tute blu non faranno "politica". Ma acquisiranno il maggior numero di informazioni possibili sulla gestione della Fiat. E già annunciano i prossimi passi: «Dopo l'assemblea degli azionisti, esaurita la nostra analitica e rigorosa revisione contabile e raccolte le indicazioni dei nostri professionisti interni ed esterni al sindacato, intraprenderemo tutte le legittime strade per verificare la congruità della gestione e il progetto del management. Dobbiamo capire se questi dirigenti sono compatibili con la necessità di un reale risanamento e sviluppo della Fiat».

g.p.r.

GETRONICS

Bocciata la ristrutturazione

Serve un piano industriale per lo sviluppo di Getronics, azienda attiva nel campo delle soluzioni informatiche. E la richiesta che Fim, Fiom e Uilm rivolgono all'ad del gruppo, Roberto Schisano. I sindacati si oppongono al piano aziendale che giudicano di «impianto ragioneristico» e chiedono un confronto immediato al Ministero per le Attività produttive. Secondo la Getronics i lavoratori considerati in esubero sono 500 su un organico di 2.300 dipendenti.

CAMPARI

Aumenta l'utile nei primi tre mesi

Il gruppo Campari ha registrato nel primo trimestre 2003 un utile ante imposte in crescita del 5,9% rispetto allo stesso periodo precedente, a 15,3 milioni di euro. Il risultato operativo è cresciuto del 5,4%, toccando i 21,3 milioni di euro, mentre i ricavi netti consolidati sono aumentati del 5,9%, raggiungendo i 135,2 milioni di euro. Al 31 marzo 2003 l'indebitamento finanziario netto risulta pari a 191,1 milioni di euro, in calo rispetto al dato del 31 dicembre 2002.

LOMBARDINI

Decisi investimenti per 25 milioni di euro

Fatturato consolidato di 205 milioni di euro, nel 2002, per la Lombardini, il gruppo reggiano leader europeo nella produzione di motori diesel e a benzina fino a 50 KW che conta 1.496 dipendenti e cinque stabilimenti. L'azienda ora punta a rafforzarsi nel settore dei motori per l'edilizia e le costruzioni con l'obiettivo di raggiungere entro il 2005 una quota europea del 25%. Il gruppo ha varato anche per questo un piano biennale di investimenti per 25 milioni di euro.

META MODENA

Risultato del gruppo in crescita dell'82%

Meta modena ha chiuso il primo trimestre con un risultato del gruppo, al netto della quota di utile di competenza di terzi, di 7 milioni di euro, in crescita dell'82,3% rispetto a un anno prima. Il risultato ante imposte è stato di 12,5 milioni di euro (+73,2%), mentre il risultato operativo è stato di 12,8 milioni (+55,7%). I ricavi sono saliti del 19,8% a 97,3 milioni. La posizione finanziaria netta al 31 marzo evidenzia un indebitamento netto di 19,5 milioni, in miglioramento rispetto ai 51 milioni di fine dicembre.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Swiss Franc, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table of bond yields for 3-month and 12-month periods.

Borsa

La Borsa ha ridotto nel finale della seduta le perdite accumulate nel corso della giornata archiviandola con un ribasso dello 0,12% dell'indice Mibtel. Il cambio di clima è avvenuto, in piazza Affari come nelle altre europee, grazie al miglioramento registrato a Wall Street dopo un avvio incerto. In mattinata le borse del Vecchio continente hanno risentito delle preoccupazioni sui rischi che un eccessivo rafforzamento dell'euro contro il dollaro fa correre alla competitività delle imprese europee. La diffusione delle trimestrali è stato un altro fattore di valutazione sui singoli titoli, fra l'altro oggetto di sistemazioni tecniche a pochi giorni dalle scadenze di fine settimana. Attività modesta a 2,4 miliardi di euro di controvalore.

Vendite in crisi sui mercati dell'Estremo Oriente. Silvano Cassano nuovo amministratore delegato dell'azienda di Ponzano Veneto

Benetton: ordini dimezzati per la Sars

MILANO Effetto Sars anche per il gruppo Benetton nei mercati dell'Estremo Oriente, come Honk Kong e la Cina. «Gli ordinativi già acquisiti in questi Paesi sono stati ridotti della metà - spiega Luciano Benetton, patron del gruppo - Fatturato meno, e se vendono la metà naturalmente ci chiedono di mandar loro il 50% di merce rispetto a quella prevista. Con ordini già in casa, quindi - continua Benetton - pensavamo di aver concluso delle vendite che invece poi non abbiamo concluso». Diversa la situazione invece per il Giappone che, secondo il patron della famiglia di Ponzano Veneto, «sembra abbiano talmente paura di un coinvolgimento nel problema Sars che viaggiano meno all'estero», attingendo di più dal mercato interno.

Cambio ai vertici, intanto, per il gruppo trevigiano, che ieri ha riunito l'assemblea degli azionisti. La famiglia Benetton non rinuncerà al controllo del gruppo dell'abbigliamento, ma farà un passo indietro nella gestione operativa. Proprio ieri è stata ufficializzata la nomina del nuovo amministratore delegato, Silvano Cassano (ex Fiat), grande esperto di vendite e di marketing. L'assemblea ha anche approvato il bilancio 2002 e annunciato la trimestrale: utile netto in rialzo del 29% a 25 milioni, grazie al contenimento dei costi e ai benefici della cessione di Nordica. Il gruppo conferma inoltre le previsioni 2003 su fatturato e margini, che prevedono un andamento almeno in linea con il 2002, e vede un debito in ulteriore calo a fine anno dai 613 milioni di dicembre 2002. Il margine lordo è aumentato dell'1,1% a 178 milioni, con un'incidenza sul fatturato del 45,5%.



Luciano Benetton

«Verrà lasciato maggior spazio al management - prosegue il patron dei Benetton - Vogliamo delegare ancora di più all'amministratore, dandogli più mezzi per governare, più possibilità di decisione anche nel formare una squadra che prima, con la presenza della famiglia, aveva sempre dei giocatori fissi. Adesso siamo solo in due ad aver deleghe in Consiglio».

Ma, intanto, non è solo la Sars a pesare sui conti del gruppo. Persino un imprenditore sempre ottimista come Luciano Benetton si dice scettico su una ripresa dell'economia già iniziata o ormai imminente. «Per vedere una vera ripresa bisogna aspettare - dice - Non sarà così facile un rilancio dell'economia globale se prima l'economia americana non sarà tornata in piena salute». E per il patron della famiglia «le regole del gioco sono quelle che conosciamo. Addirittura, si immaginano delle guerre per rilanciare l'economia».

Gruppo Granarolo nel primo trimestre i ricavi saliti del 5%

MILANO Risultati in linea con le previsioni per il gruppo lattiero-caseario Granarolo di Bologna, che ha approvato la trimestrale: ricavi a 180,5 milioni di euro (+5% rispetto al primo trimestre 2002) e un utile ante imposte di 4,7 milioni di euro. Nel 2002, fatturato di 685,5 milioni di euro (+2,9%) per il gruppo, leader di marca del latte fresco, che ha chiuso con un utile netto di 8,1 milioni di euro, a fronte di una perdita di 10,4 milioni di euro nel 2001. La capogruppo Granarolo Spa ha realizzato un fatturato di 514,4 milioni di euro e un utile netto di 1,7 milioni. Quanto alle controllate, in evidenza la Centrale del Latte di Milano: 92,6 milioni di euro di ricavi (+11,2% sul 2001) e un utile di 1,2 milioni.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACCO MARCIA, ACCO NICOLAY, ACCO POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEDES RNC, AEM, AEM TORINO, AIR DOLCOMIT, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASAM BRESCIA, ASTALDI, AUTO MI, AUTOGHILL, AUTOSTRADE, BILBO VENETA, BILBO, BISTOCHI, B CARIGE R, B CHIAVARI, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDEURAN, B INTESA, B INTESA R, B LOMBARD W04, B LOMBARDA, B PROFLO, B SANTANDER, B SARDEGNA R, BASINON, BASTOCHI, BAYER, BAYERISCHE, BELLINI, BENETTON, BEN STANLEY, BIESSA, BIM, BIM 04 W, BIPELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BREMBO, BRISCONI, BRISCONI W, BULGARI, BURANI F.G, BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, CALATTE, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRON E, CAMFIN, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CENTENTR, CENTENAR ZIN, CIR, CIRIO FIN, CLASS EDITORI, COFFE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALTINELLESE, CREDEM, CREMONINI, CRESP, CSP, CUCIRINI, DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W03, DE FERRARI, DE LONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W03, EPLANET W04, ERG, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL POLLONE, FINPART, FINPART W05, FINARTE ASTE, FINECOGROUP

Table of stock market data for various companies including FINMECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FSA W08, GABETTI, GANDALF W04, GARBOLI, GERFAN, GEMMA, GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GIUGIARO, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANTIFIANORE, GRUPPO COIN, IRI PRIV, IFIL, IFIL RISP, ILMOMB W05, ILMOMBARDA, IMA, IMAI, IMPREGILO W03, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEX, INTEX RNC, INTERBANCA, INTERPUMP, IPI, IRCE, IT HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAJANA, LAJAVORASH, LANCIO, LANCIO R, LIFICOR, LOCAT, LOTTOMATICA, LUTOTTICA, MAFFEI, MANULI RUBBER, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RIS R, MEDASIT, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA R, MERLONI, MERLONI RNC, META, MI ASS W05, MILANO ASS, ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, CAD IT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CHL, CIO, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DMAIL GROUP, EBISSCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, EPLANET RNC, EUPHON, FIAT, FINAT, FIMATICA, GANDALF, I.MET, INFERTERIA, IT WAY, MONDO TV, NOVUSPHARMA, NTS-NETWORK, OPENEGATE GROUP, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SYSTEMA, TECNODIFUSIONE, TISCALI, TXT, VIGORAN PHARMA, VITAMINIC

Table of stock market data for various companies including MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONDADORI R, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, MONTEFIBRE R, NAV MONTANARI, NECCI, NECCI W05, NECCI W05 R, NEGRI BOSSI, OLCESE, OLIXTECO4W, OLIDATA, OLIVETTI, P.BG-C VA, P.BG-C VA W4, P.COM IN, P.COM IN W, P.CREMONA, P.ETRA-LAZIO, P.INTRA, P.LODI, P.MILANO, P.SPOLETO, P.VER-NOV, PAGOSSINI, PARMALAT, PERLER, PERMASTEELSA, PININFARIN R, PININFARINA, PININFARINA R, PIRELLI R, PIRELLI REAL, PIRELLI&CO, PIRELLI&CO R, P.M.EDITORIALE, PREMADIN, PREMADIN W03, PREMUDA, R.DEMEDICI R, R.DEMEDICI R R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGR R, RCS MEDIAGR, RECORDATI, RICCHETTI, RICH GONTO, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADIN, RONCADIN W07, SADI, SADI R, SAECO, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIGA, SAIGA RNC, SAIPEM, SAIPEM RNC, SCHIAPARELLI, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIAS, SIAS R, SIRT, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAI GAS, SNAI, SOCOTHEM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPALODI MI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STIMCROEL, TARGETTI, TECNOFID W04, TELECOM IT, TELECOM IT R, TENARIS, TERME ACQ R, TERME ACQUI, TERME ACQUI R, TIM RNC, TMD RNC, TOP'S, TREVIFINANC, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P W05, UNIPOL W05, V.ENTAGLIO, VEMER SIDER, VIANINI INDUS, VIANINI LAVORI, VIANINI LAVORI R, VOLKSWAGEN, ZUCCHINO, ZUCCHINO R, ZUCCHI RNC

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for various companies including ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, CAD IT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CHL, CIO, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DMAIL GROUP, EBISSCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, EPLANET RNC, EUPHON, FIAT, FINAT, FIMATICA, GANDALF, I.MET, INFERTERIA, IT WAY, MONDO TV, NOVUSPHARMA, NTS-NETWORK, OPENEGATE GROUP, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SYSTEMA, TECNODIFUSIONE, TISCALI, TXT, VIGORAN PHARMA, VITAMINIC

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various Italian government bonds like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various Italian government bonds like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/04, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various Italian government bonds like CCT LG E209, CCT LG 9704, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various corporate and municipal bonds like BCAFAGRIE 04 IV, BCAFEDURAM 09 IV, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various corporate and municipal bonds like INTERBO 403 IN, MED CENT 03 ENER B, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Rend. Anno. Lists various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Rend. Anno. Lists various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Rend. Anno. Lists various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Rend. Anno. Lists various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Rend. Anno. Lists various investment funds.

AZIONARI ITALIA

Table with columns: AZIONE PRIMO, AZIONE SECONDO, AZIONE TERZO, etc. Lists various Italian equity funds.

Table with columns: CONSUNTIVIST GLOBAL, DUCATO GEO GL, DUCATO GEO AM, etc. Lists various international equity funds.

Table with columns: UNICREDIT-RISN-B, UNICREDIT-SERVIZIO, UNICREDIT-STRATEGIA, etc. Lists various Italian equity funds.

Table with columns: SANPAOLO SOLUZIONE 3, SANPAOLO STRATEGIA, SANPAOLO INVESTIMENTI, etc. Lists various Italian equity funds.

Table with columns: HSBG CLUB A BOND EUR, HSBG CLUB BOND EUR, HSBG CLUB BOND EUR, etc. Lists various international equity funds.

OB AL TRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: AGRICOLTURA, ANIMALI CONVERTIBILI, ANIMALI NON CONVERTIBILI, etc. Lists various specialized equity funds.

Table with columns: ALTO BILANCIATO, ARCA ASTELLE A, ARCA ASTELLE B, etc. Lists various specialized equity funds.

Table with columns: ARCA ASTELLE C, ARCA ASTELLE D, ARCA ASTELLE E, etc. Lists various specialized equity funds.

Table with columns: ARCA ASTELLE F, ARCA ASTELLE G, ARCA ASTELLE H, etc. Lists various specialized equity funds.

Table with columns: ARCA ASTELLE I, ARCA ASTELLE J, ARCA ASTELLE K, etc. Lists various specialized equity funds.

OB AREA EURO

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

OB AREA EURO

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

OB AREA EURO

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

OB AREA EURO

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

OB AREA EURO

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

Table with columns: ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO, etc. Lists various European equity funds.

09,00 Sport Estremi Eurosport
11,30 Tennis, Open d'Italia donne Stream
14,30 Usa Sport Tele+
15,20 Ciclismo, Giro d'Italia Rai3
16,05 Biliardo, camp.it. stecca RaiSportSat
17,00 Scherma, Mondiali giovan. RaiSportSat
19,35 Equitazione, da Modena RaiSportSat
20,30 Pallavolo, Sisley tv-Kerakoll Mo Tele+
22,00 Boxe, Potter-Sprott Eurosport
23,05 Pressing Campions League Rete4



La Caf gli assegna i 3 punti di Pescara: Paternò evita i play-out

I siciliani restano in C1. Vittoria a tavolino decisa per la posizione irregolare di un giocatore abruzzese

Il Paternò è salvo, non parteciperà ai play-out per restare in C1. È questa la prima conseguenza della decisione della Commissione d'Appello Federale che ha assegnato lo 0-2 a tavolino al Paternò nel match del 19 aprile scorso vinto 1-0 dal Pescara (nella foto il gol decisivo di Calaiò al 50' della ripresa). La Caf ha ribaltato il giudizio di primo grado della Commissione Disciplinare ed ha accolto il reclamo della società paternese per la posizione irregolare di Giuseppe Antonaccio, difensore centrale del Pescara. Secondo la sentenza Antonaccio non avrebbe potuto giocare la gara dello stadio Adriatico in quanto doveva ancora scontare un turno di squalifica che non poteva considerarsi

"assolto" la settimana precedente perché il difensore abruzzese era stato ingiustamente penalizzato dalla Commissione Primavera. Esattamente la stessa motivazione che ha portato, nel campionato di serie B, alla vittoria a tavolino del Catania sul Siena per una posizione analoga del toscano Martinelli. Grazie alla vittoria a tavolino, il Paternò sale a 38 punti, scavalcando la Vis Pesaro che sarà costretta a disputare i play-out con L'Aquila. E così il Paternò, dopo un campionato fatto di alti e bassi, con una seconda metà della stagione segnata da sconfitte, è riuscito nella parte finale a salvarsi. Pareggiando con il Chieti, vincendo 2-0 fuori casa con la Fermana, e battendo

in casa domenica la Sambenedettese per uno a zero, il Paternò da fanalino di coda è balzato al quint'ultimo posto. Dopo una bella partita con la Sambenedettese, fatta di triangolazioni, dribbling, in una sfida corretta ed elegante, con due buone squadre a fronteggiarsi, e tifoserie che alla fine si sono gemellate, domenica il Paternò in casa ha tirato un sospiro di sollievo. L'obiettivo dei play-out, centrato in pieno. Ed invece, un giorno dopo arriva la notizia del ricorso accolto. La città è esplosa di gioia, come ai tempi della spettacolare promozione ottenuta l'anno scorso, con un campionato brillante.

s. f.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Viali, l'inglese: Italia senza cultura sportiva

«In Premiership non pensano che dietro gli errori arbitrari ci siano per forza i complotti»

Edoardo Novella

ROMA Un boato, la Juve sul tetto d'Europa. Non è Manchester, il prossimo 28 maggio, finale di Champions, non ancora. È il 1996, stadio Olimpico. Gianluca Viali solleva la Coppa dalle grandi orecchie targata bianconero. Sono passati sette anni... «È tempo che la Juventus se la riprenda - è sicuro l'ex pupillo di Vicini e nuovo testimonial di Sky tv, che dopo 7 anni in Inghilterra pare un baronetto - perché è una squadra predestinata a vincere e perché quest'anno ha dimostrato di meritarselo».

Juve addirittura favorita?

«Di sicuro i ragazzi di Lippi sono stati sottovalutati nei pronostici. Tutti dicono Real, ed è comprensibile, perché nomi come Raul, Ronaldo, Figo e Zidane sono uno spot per il calcio. Ma i bianconeri, sul piano delle individualità, non sono da meno: Thuram, Buffon, Nedved, Trezeguet, Del Piero. E poi sono più squadra. Senza considerare il fattore Lippi».

Che, dopo il successo del '96, riscuotebbe in uno storico bis in Champions...

«Credo che, insieme a Ferguson, Marcello possa entrare di diritto nel gotha dei migliori allenatori a livello mondiale. Il suo matrimonio con la Juve è praticamente perfetto, per di più di mezzo c'è stata anche una "pausa": ecco, ricominciare, riprendere un filo dopo che lo si era lasciato vincendo immediatamente, recuperando giocatori che molti davano per bolliti, è qualcosa di eccezionale».

Ma questa Juve è addirittura più forte della sua?

«Beh, non esageriamo... Ma, a parte gli scherzi, credo che stavolta alzare la Champions tocchi a Del Piero, toccando ferro».

L'altra semifinale parla tutta milanese: che momento è per il calcio italiano?

«I numeri dicono che è un traguardo storico. Mi aspetto una gara di grande tensione, ma dopo i primi minuti di studio le due squadre si apriranno, faccia a faccia. Inter e Milan si giocano tutto...».

E anche Cuper e Ancelotti...

«Forse, anche se le due società dico-

no di averli confermati. Ma tutte le polemiche di questi giorni su i due allenatori sono sintomatiche dell'eccessiva esasperazione con cui il calcio viene vissuto. Rossoneri e nerazzurri sono in semifinale nella maggiore competizione continentale. Eppure si sente già il rumore di teste che rotolano...».

Reazioni immotivate?

«Credo segnalino una difficoltà complessiva. L'ultima stagione, con l'incubo dei bilanci in rosso, ha detto molto. Poi il dato tecnico, che per fortuna sembra migliorato. Ma credo ci sia anche un problema di immagine del calcio azzurro. Troppa polemica, toni sopra le righe in ogni momento...».

Altra storia in Inghilterra?

«Quello che ho visto in questa mia esperienza inglese è che esiste un altro modo di vedere e vivere il calcio. Anche la Premiership, per esempio, viene "vivisezionata" alla moviola, ma sentirete solo parlare di errori degli arbitri, mai di malafede o di complotti. Ci sono inquadrate ravvicinatissime, ma non si arriva all'eccesso di ripetere con ossessione il labiale dei giocatori. Lì il fatto sportivo è un bel gol, non la polemica o il rigore che magari non c'era».

Dunque "cultura sportiva"...

«Direi di sì. D'altronde i club e il governo inglese hanno fatto molto in questo senso. Il fenomeno hooligan è stato messo sotto controllo, gli stadi sono molto più sicuri, i tifosi più composti».

Un piccolo Eden...

«Per me è stata un'esperienza fondamentale. Allenare è tutto ciò che vogliamo».

I programmi di Viali?

«Adesso sono alla finestra, ma non fermo. A novembre inizio il corso da

Lippi merita il gotha degli allenatori È tornato a vincere con calciatori che sembravano "bolliti"



Gianluca Viali ieri alla presentazione di Sky Italia

allenatore a Coverciano, voglio mettermi in regola anche per l'ipotesi di tornare in Italia...».

L'ha consigliato il suo amico Mancini di stare attento a patenti e patentini?

«Roberto lo sento spesso, gli ho anche dato qualche consiglio e lui per fortuna non mi è stato a sentire... Alla Lazio ha fatto un capolavoro. Ha saputo tenere la barra ferma con i guai della società e con i giocatori che potevano



Un poliziotto interviene tra i tifosi in fila davanti alla Banca Popolare di piazza Meda, a Milano, per acquistare i biglietti per l'euroderby

INTER-MILAN All'andata fu 0-0. Vieri non ci sarà L'ultimo derby vale una stagione

Giuseppe Caruso

MILANO Dentro o fuori, questa volta non ci saranno altre possibilità. Milan ed Inter si avvicinano alla partita che decide la stagione avendo più paura di perdere che voglia di vincere.

A confermare questa sensazione, la pretattica in stile anni sessanta utilizzata da Cuper con Vieri (sabato «potrebbe giocare», ieri nemmeno convocato) e da Ancelotti con Serginho e Rivaldo («potrebbero partire titolari»,

dunque ottime probabilità che non entrino mai in campo). A Milanello non vogliono nemmeno sentir parlare di vantaggio nel pronostico (basta un pari con gol), perché come spiega Ancelotti «la cosa più importante rimane il gioco, perché è attraverso questo che si ottengono i risultati. Quindi non pensiamo al pareggio con gol, non faremo una partita d'attesa, ma al contrario proveremo a giocare e nel modo migliore, con serenità e determinazione. Non ci sono favoriti, Milan ed Inter partono alla pari. Nei precedenti derby

siamo stati bravi in fase difensiva, ma ogni partita fa storia a sé».

Anche Clarence Seedorf è d'accordo con il suo tecnico e ribadisce che «non ci saranno grosse differenze rispetto alla partita d'andata. Noi non partiamo avvantaggiati, perché i precedenti contano poco, è importante come prepari la partita. Noi crediamo nella nostra forza, sappiamo che l'Inter è una buona squadra, ma cerchiamo di esprimerci al massimo, puntando sul palleggio e sul possesso palla. Il Milan giocherà come ha fatto nelle par-

tite importanti quest'anno. I confronti fondamentali li abbiamo sempre interpretati bene». Tra i rossoneri rispetto all'andata mancherà Dida, al suo posto Abbiati, mentre a centrocampo rientra lo squalificato Ambrosini al posto di Brocchi.

In casa Inter la vigilia è passata nell'attesa del miracolo-Vieri, ovvero la possibilità di vedere almeno in panchina Bobo-gol che - come detto - però non è stato nemmeno convocato. Rispetto al primo derby ci saranno Cristiano Zanetti e forse anche Dalmat, al

posto di Conceição. Lo schema sarà ancora il 3-5-2, che ha dato buoni risultati soprattutto in fase difensiva, disinnescando con continui fuorigioco Inzaghi, il pericolo numero uno.

Hector Cuper ieri appariva ancora sereno e deciso, forse ancora di più che nella vigilia della gara di andata ed un motivo c'è: «Sono ancora più convinto che l'Inter andrà in finale. Credo che la mia squadra meriti la partita di Manchester per quanto fatto finora, ma mancano ancora novanta minuti. Mi aspetto una gara simile a quella dell'an-



Un poliziotto interviene tra i tifosi in fila davanti alla Banca Popolare di piazza Meda, a Milano, per acquistare i biglietti per l'euroderby

calcio & tv

Campionato targato Murdoch piccoli club permettendo...

ROMA Decolla Sky Italia, il nuovo polo televisivo nato dalla fusione tra Stream e Tele+. L'obiettivo - illustrato ieri dall'amministratore delegato Tom Mockridge - è il rilancio della pay tv in Italia. Rilancio targato Murdoch, il magnate delle comunicazioni già "padre" di Stream e adesso pronto alla fase due.

Cinema, news, documentari nel palinsesto. E ovviamente sport. Calcio, soprattutto, con 2 canali dedicati. Per gli abbonati - le prime assicurazioni di Mockridge - garanzia di pacchetti vantaggiosi (il costo per vedere tutto il calcio su Sky dovrebbe essere inferiore a quello totale dei due abbonamenti Stream e Tele+) e stesso decoder: va bene quello che si ha già. Per quanto riguarda i contratti con le squadre di calcio, Sky fa leva su quelli "in corso" con Juventus, Mi-

lan, Inter, Roma, Lazio, Parma, Udinese e Bologna (scadenza nel 2005) e si muove per "esplorare" anche gli altri club, serie B inclusa. C'è già un contatto con i rappresentanti di PlusMediaTrading, il consorzio delle piccole società (vi fanno parte Atalanta, Brescia, Chievo, Como, Empoli, Modena, Perugia, Piacenza, Verona, Venezia e Vicenza) che sta studiando una piattaforma pay tv autonoma e indipendente marcata Lega Calcio. Ipotesi che naturalmente farebbe concorrenza a Sky. Per questo Murdoch sta forzando i tempi per risolvere la situazione prima che il polo alternativo prenda forma.

Nel nuovo quadro, la programmazione sportiva di Sky sarà affidata a Giovanni Bruno, ex Mediaset, Telemontecarlo e già direttore di RaiSport.

e. n.

E poi andrà al Delle Alpi?

«Non ci penso nemmeno, sono troppo scaramantico. L'ultima volta che sono stato allo stadio di Torino a vedere la Juve è stato contro il Manchester, 3-0 per gli inglesi... lasciamo perdere...».

in breve

- **Francia, Montoya va a 204** La polizia gli ritira la patente il flash di un radar ha inchiodato l'altro ieri, sull'autostrada A8 del sud della Francia, il pilota di formula uno, Juan Pablo Montoya mentre correva verso Nizza a 204 chilometri all'ora: la polizia l'ha fermato immediatamente, ritirandogli la patente. Con ogni probabilità gli verrà proibito di guidare in Francia per due mesi. Niente ripercussioni per la F1.

- **Baseball, morta Dottie Key** Dottie Key, una delle prime giocatrici professioniste di baseball femminile, è morta a 80 anni. Dottie era stata tra le giocatrici della squadra Rockefeller Peaches dell'Illinois che ispirò il film del 1992 «Ragazze Vincenti». Nel film, ambientato nella II guerra mondiale quando i giocatori di baseball uomini erano partiti per il fronte, il suo personaggio fu interpretato da Madonna.

- **Oggi allo Stadio dei Marmi via al «Fuoriclasse Cup»** Oggi, dalle 9,30 alle 13, allo Stadio dei Marmi di Roma, «Fuoriclasse Cup», incontro tra scuola e calcio: calcio, giochi, cultura e animazione. Gli studenti potranno sfidarsi anche con la miglior stesura di un pezzo giornalistico. Riccardo Cucchi incontrerà gli studenti e darà loro consigli per intraprendere la carriera giornalistica.

- **Omosessuali contro Rossi «Valentino ci chiedi scusa»** Dopo aver letto la battuta giudicata anti gay di Valentino Rossi a proposito della bandiera tricolore gettata a terra nel Gp di Spagna («poteva anche essere la bandiera del Gay Pride», ndr) la comunità gay si è sentita offesa. Vladimir Luxuria ha detto: «Rossi ci deve delle scuse. Dietro alla sua battuta c'è un pregiudizio omofobo. Invito Valentino a partecipare con noi al Gay Pride di Bari il 7 giugno».

Stadio Meazza

Canale5/CalcioStream, ore 20,45

INTER	MILAN
1 Toldo	18 Abbiati
4 J. Zanetti	19 Costacurta
13 Cannavaro	13 Nesta
23 Materazzi	3 Maldini
2 Cordoba	4 Kaldaz
7 Conceição	8 Gattuso
14 Di Biagio	23 Ambrosini
6 C. Zanetti	20 Seedorf
5 Emre	10 Rui Costa
20 Recoba	7 Schevchenko
9 Crespo	9 Inzaghi
12 Fontana	1 Fiori
31 Vivas	14 Simic
77 Coco	24 Laursen
26 Pasquale	21 Pirlò
18 Dalmat	27 Serginho
3 Kallon	11 Rivaldo
30 Martins	15 Tomasson

Arbitro: Veissiere (Francia)

LA FATICA DI RE LEONE

Gino Sala

E se Mario Cipollini, dopo quello che si è visto nelle prime giornate del Giro, fosse sul viale del tramonto? La domanda mi è stata rivolta da alcuni amici lettori del nostro giornale e io mi trovo di fronte ad un'imbarazzante risposta. Sarà il seguito della corsa a precisare lo stato di salute atletica del campione mondiale a caccia di un record che sembra alla sua portata. Basterebbe una vittoria per eguagliare Alfredo Binda, due per raggiungere quota 42 e diventare il corridore che ha vinto il maggior numero di tappe, però nell'attesa va detto che Cipollini ha cominciato male l'avventura per la maglia rosa. È parso subito stanco, legato nelle gambe, ha già accumulato grossi ritardi, si è innervosito compiendo gesti che non gli fanno onore, è stato multato per aver rifiutato di indossare le maglie che erano di sua pertinenza, è apparso altezzoso, persino maleducato e in disaccordo con i compagni di squadra ai quali deve molto e il tutto fa pensare che stia passando un momentaccio. Solo un momentaccio o l'inizio di un calo, di un segnale, di un avvertimento che la carriera professionistica iniziata nel 1989 è prossima alla fine?

GiNo d'Italia

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

TERME LUIGIANE (Cs) Si sta appesi ad un cocuzzolo sporgente sul mare, villette color ruggine nel verde, un piccolo cinema che non accetta tessere omaggio ma offre l'ultimo film di George Clooney, il bar Serenella con la facciata fresca di vernice, la salsedine che sale dal basso e si mescola al sapore di resina degli alberi. Dalla bevanda avvelenata di una perfida cameriera di Colonia all'acqua sulfurea delle terme che il medico napoletano Giovanni Pagano ha intitolato al re Luigi Carlo di Borbone: Stefano Garzelli riemerge dal bagno nella nebbia.

Doping e riavvolge un film visto un anno fa tra il Belgio, le montagne del Piemonte e la reggia del Vanvitelli. Risorge come un Lazzaro del Probenic in questo pezzo di Calabria che pare Wyoming, perché ci vengono a villeggiare anziani e bambini. E invece è la terra che brucia da sempre calore e contraddizioni, il muro umano che la mattina piantona la carovana alla partenza di Policoro e i muri ammuffiti della «Struttura integrata», il pomposo cartello fuori dice così, che sta in cima alla collina. Nel mezzo di una Montecatini in sedicesimi affacciata sul Tirreno, un «Centro direzionale-congressuale-commerciale» abbandonato a se stesso, con un recinto di lamiera arrugginita intorno, le colonne di cemento striate di acqua marcata e la sua imponente modernità di cemento che presidia inutilmente il paese, qualche centinaio di metri sopra ad uno scatolone prefabbricato che ospita un albergo e gli stabilimenti termali. La sotto, per finire, un viadotto chilometrico che completa lo stupro ambientale di questa fetta di costa. Nemmeno il cognome propizio del direttore del cantiere, il signor Ciro Borgomastro, ha impedito a quel tempio di vetro e acciaio di rimanere sconosciuto, in attesa di chissà quali uomini di affari.

È arrivato invece il Giro e ha portato in dote un bravo ragazzo lombardo che esattamente un anno fa era - racconta lui - una pecora bianca nelle grinfie di uomini neri. «Forse è il destino che mi restituisce quello che ho perso, un anno di carriera, ma io ormai mi sono messo tutto alle spalle. Il cooperchio, su quella faccenda, ce l'ho messo dal momento che mi sono rimesso in bicicletta». Dopo sei anni, ci mette il fiocco Garzelli parlando di questo suo esorcismo del babau chiamato positività, è nato un

Si afferma in volata il vincitore del Giro del 2000 poi trovato positivo Secondo Casagrande

ARRIVO

- 1) S. Garzelli..... 3h 34' 38"
- 2) F. Casagrande a 02"
- 3) A. Petacchi..... s.t.
- 4) F. Pellizzotti s.t.
- 5) G. Colombo..... s.t.
- 6) P. Lanfranchi..... s.t.
- 7) G. Simoni..... s.t.
- 8) S. Honchar..... s.t.
- 9) A. Nos..... s.t.
- 10) G. Gasparre..... s.t.

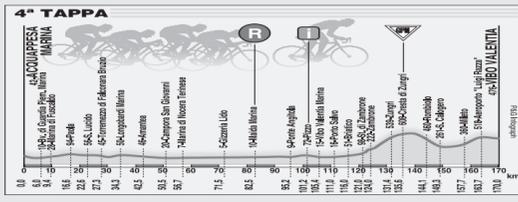
Giro d'Italia



CLASSIFICA

- 1) A. Petacchi ... 13h 37'08"
- 2) S. Garzelli..... a 17"
- 3) F. Casagrande..... a 27"
- 4) G. Colombo..... a 27"
- 5) G. Gasparre..... a 32"
- 6) F. Pellizzotti..... a 32"
- 7) G. Simoni..... a 32"
- 8) D. Lunghi..... a 39"
- 9) A. Nos..... a 39"
- 10) Bo. Hamburger..... a 39"

LA TAPPA DI OGGI



La partenza della quarta tappa è prevista alle ore 13,15 l'arrivo tra le 17,17 e le 17,43 Collegamento tv a partire dalle 15,25

Rinasce in Calabria un nuovo Garzelli «Prendo ciò che il destino mi ha tolto»

Stefano Garzelli baciato dalle miss al traguardo dopo la vittoria della terza tappa Policoro-Terme Luigiane



salterebbe fuori da queste congiure contro i poveri pedalatori. Lui infatti, insieme alla Mapei, denuncia un sabotaggio nel pernottamento a Colonia, e sgombera ogni dubbio: «Se è tutto confermato, smetto». Il 21 maggio, a Caserta, gli tocca smentirsi: le tracce del prodotto mascherante, per le faccende del doping un nomen omen, vengono confermate dal risultato delle controanalisi, ma Garzelli al posto del fine carriera annuncia il ritorno a casa. Poi quasi più niente, a parte che nel frattempo è sparita la Mapei, e probabilmente quella cameriera che non abbassa mai gli occhi a differenziare da un poco distratta ha perso il posto. Si ricomincia da qui, cambiando mare (dallo Ionio al Tirreno), ma non i personaggi della recita. Casagrande è an-

cora dietro a lui, lui è sempre lì con la faccia da bravo ragazzo che ringrazia tutti e si regge forte alla prudenza tutta casa, chiesa e bicicletta come nemmeno Beppe Bergomi col microfono in mano. «Un pensiero l'ho fatto ieri a dire il vero, ricordando che qui alle Terme Luigiane era la terza tappa come al Giro dell'anno scorso, ma non sono partito con nessun obiettivo preciso. Semplicemente l'arrivo era adatto alle mie caratteristiche. Mazzoleni ha fatto uno splendido lavoro e mi ha permesso di aggan- ciarmi alla ruota di Petacchi ai cinquecento metri. Stavo bene e ho spinto sui pedali, mi sono anche stupito della volata che ho fatto visto che a quel punto

eravamo tutti stanchi». Scorre liscia la sera calabrese di Stefano Garzelli atto secondo, quello che sotto allo striscione fa in tempo a baciarsi l'indice della mano sinistra, alzarlo al cielo e poi fare lo stesso con quello della mano destra. A due secondi da lui, però, c'è Alessandro Petacchi che col faccione rosato dalla fatica non si vergogna a dire che la maglia rosa è come una figura Panini rara, si tiene anche se il compagno di banco - o il direttore sportivo - ti consigliano di usare un'altra tattica. Come ha fatto lui, capocione a stare là davanti quando la Fassa Bortolo lo ha lasciato solo a combattere per se stesso. Poi, visto che ha tenuto fino alla fine, i soldati Cioni e Bruseghin sono stati costretti ad aiutare il loro tenace ufficiale. «Così spero di poterla tenere tranquillamente fino al Terminillo», ha detto più logorato dalle giustificazioni che dalle pedale su questi ondulati pendii. Dallo sprint di Lecce la sua vita è cambiata, gli leggi sul viso che non abbassa mai gli occhi a differenza di molti colleghi, e convincere che non sei un eroe per caso, o un supplente di un re che continua ad abdicare, non è il compito più gratificante del mondo. Più o meno come quello di Marco Pantani, che ieri è intervenuto per ribadire che indossare il casco deve essere una libera scelta dei ciclisti e non un obbligo. Contro le regole liberticide dell'Uci, a ruota si è trovato Cipollini: «Le imposizioni sono sbagliate, siamo noi corridori che dobbiamo decidere queste cose». Nobilito concetto, Robespierre non è morto invano. Siamo in attesa che qualcuno lo applichi al codice della strada e circoli senza freno a mano, che magari da fastidio al gomito: l'importante è riappropriarsi del libero arbitrio, come ammoniscono i due lider maximi del Giro.

CAMBIANDO CANALE LE SVISTE GEMELLE

Roberto Ferrucci

Bisteccone Galeazzi che fa sfumare Emilio Fede. Ebbene si, succede quando uno dei responsabili di Raisat (con la "a", non con la "e" di set) sta mostrando un filmato di ciò che si può vedere tutte le sere alle ventuno sul canale Album: immagini dei giri di qualche decennio fa. Appena il portavoce di Arcore, all'epoca giovane cronista Rai, appare sul video, parte l'ordine di rientrare in studio. Sorprendente, no? Giornata fiacca per il giro in tv, ieri. Senza la retorica al rosolio di Cannavo, misteriosamente assente, e con uno Sgarbossa richiamato all'ordine da Galeazzi che non gli dà mai la parola (salvo scusarsi alla fine), anche «Stappa la tappa» fa sonnecchiare. L'unico

spettacolo sono le due pedaline, le gemelle Luisa e Lucia. Difficile dire quale delle due sia la più imbranata. Da buone gemelle si spartiscono alla pari gli strafalcioni. Resta il fatto che quando tocca a loro leggere le classifiche (unico loro ruolo a parte l'essere offerte di giorno in giorno da Galeazzi al corridore Tizio o Caio con la domanda «Quale delle due preferisci? Te le mando domani»), incomincia lo spettacolo. I secondi di distacco loro li chiamano punti. La classifica generale è scandita senza tenere conto dei distacchi e non si capisce se sono loro a mandare in tilt la regia che dovrebbe mandare le immagini delle premiazioni o viceversa. Fatto sta che ogni giorno il disastro si

ripete. Al punto che oggi Bisteccone, forse esasperato, manda tutti a casa prima: «Ivana? Puoi dire a Nazzeno (Balani, il regista) di mandare la sigla che andiamo tutti a mangiare?». Risatona generale, solo che la sigla ci mette un bel po' prima di partire e ci restano un paio di minuti di belle statue smarrite da ammirare come fosse un acquario. Per quel che riguarda la telecronaca, vale la pena incominciare a preoccuparsi per Bulbarelli: ogni giorno si sbaglia e lancia il dopo tappa chiamandolo - ah ah ah Auro - «Processo». Lo multeranno? Riceverà una telefonata del ministro Gasparri. Solidarietà a Bulbarelli che ieri, complice anche il pur sempre bravo Cassani, ha snocciolato nel corso della telecronaca i nomi di ben quattordici favoriti alla vittoria di tappa. Purtroppo, alla fine c'hanno pure azzeccato. Ma del resto, è il loro mestiere.

Sport & Libri

Jack, boxe e revolución

Roberto Carnero

Racconti dello Yukon e dei mari del Sud Jack London a cura di Mario Maffi Mondadori 2 voll. indivisibili in cofanetto pagine 780, euro 13,60

Bisogna andarli a scovare in questa nuova edizione dei Racconti dello Yukon e dei mari del Sud di Jack London (1876-1916), che esce negli «Oscar Classici» Mondadori per la sapiente cura di Mario Maffi. I due racconti dedicati alla boxe, che costituiscono un'apposita sezione all'interno del secondo volume, sono una vera e propria scoperta. Che l'autore del «Richiamo della foresta» e di «Zanna bianca» fosse un appassionato di questo sport si sapeva già. Jack London fu pugile in prima persona, assiduo frequentatore di ring e palestre, anche in un'epoca in cui la boxe viveva ai limiti della legalità, amico di diversi campioni del ring, oltre che giornalista sportivo. Questo mondo, di cui aveva una conoscenza diretta, non

poteva fare a meno di filtrare nei suoi libri, che partono sempre da concrete esperienze di vita. Difatti London alla boxe dedicò interamente due romanzi, «Lo sport del ring» (1905) e «Il brutto delle caverne» (1911), oltre a diverse pagine di «Martin Eden» (1909) e di «La valle della luna» (1913). Questi due racconti sulla boxe, invece, rappresentano una parte meno conosciuta, ma non per questo meno interessante. Il primo, dal titolo Una bistecca (A Piece of Steak), uscì per la prima volta nel 1909 sul «Saturday Evening Post». Protagonista è Tom King, un pugile ormai sul viale del tramonto, con moglie e figli a carico, povero e affamato, il quale nell'incontro che sta per disputare con Sandel, un atleta più

giovane di lui, si trova a giocare il tutto per tutto. Non ha neanche il denaro necessario per comprare un bistecca, alimento necessario per acquistare le forze necessarie per il match. Nessuno è disposto a fargli credito o a puntare su di lui, perché ormai è un uomo del passato, mentre il futuro è tutto del suo giovane avversario. Si definisce così il tema principale del testo: l'inesorabile legge della natura, l'ossessione per l'avanzare degli anni, il vigore fisico che viene meno, lo scontro generazionale: «Sedeva là nel suo angolo, affascinato, incapace di distogliere lo sguardo dallo spettacolo della Gioventù che sfilava davanti a lui. Uno dopo l'altro, questi giovani nascevano e si facevano avanti nel mondo della boxe, balzavano sul

quadrato, proclamavano le loro sfilate; e uno dopo l'altro, al loro cospetto, i vecchi battevano in ritirata. I giovani s'arrampicavano verso la vetta della celebrità, calpestando i corpi dei vecchi. E altri giovani sopraggiungevano, altri e altri ancora, la Gioventù irrefrenabile, irresistibile, e liquidavano i vecchi che incontravano sui loro passi, e infine diventavano vecchi a loro volta...». Il secondo racconto, dal titolo Il messicano (The Mexican) e uscito sempre sul «Saturday Evening Post» ma nel 1911, mette in scena, invece, una tematica politica. Il messicano del titolo è un giovane ragazzo diciottenne, pugile per sostenere la causa rivoluzionaria, grazie alle borse di volta in volta guadagnate negli scontri boxistici. Siamo negli

anni della dittatura, in Messico, del generale Diaz e della rivoluzione del 1910, contro la corruzione e il latifondismo. La boxe, dunque, come strumento della lotta di classe. Strana circostanza, se si pensa - lo nota Maffi - che all'epoca della rivoluzione messicana London parteggiò per gli interessi americani contro Villa e Zapata. Qui, però, la simpatia va tutta al giovane Felipe Rivera, con la sua rabbia contro le ingiustizie sociali e l'oppressione imperialista. Occhi da tigre, Felipe vede davanti a sé solo il proprio obiettivo: «non ha cuore, è spietato come l'acciaio, freddo e tagliente come il gelo». E «il primitivo, il lupo selvatico, il serpente pronto a colpire, il centopiedi velenoso». È «la rivoluzione incarnata, la fiamma e lo spirito della rivoluzione, e il grido di vendetta insaziabile che non fa rumore ma uccide in silenzio». Come farà sul ring, con un avversario più forte e preparato. Ma Felipe, animato dalla necessità di vincere per liberare il suo popolo, giocherà d'astuzia e di pazienza, fino alla vittoria.

LEGGENDO, LO SGUARDO VA VERSO DESTRA. L'ANIMA VERSO SINISTRA.

Dal 18 maggio la nuova **Liberazione** è in edicola. Cambia la grafica, non le idee.

LA SETTIMANA DI GATO BARBIERI AL BLUE NOTE DI MILANO
Da stasera fino a domenica 18 maggio, il grande sassofonista Gato Barbieri sarà di scena al Blue Note accompagnato da Robert Quintero (percussioni), Diego Lopez (tromba), Edy Martínez (tastiere), Mario Rodríguez (basso). Negli anni Settanta l'urlo furioso del suo sax tenore ha sedotto una generazione che per vie diverse si stava avvicinando al jazz. Con l'Italia Gato Barbieri ha sempre mantenuto stretti legami: ha vissuto lungamente a Roma, suonando con Enrico Rava, Franco D'Andrea, Giovanni Tommaso e altri. Sua la colonna sonora di *Ultimo Tango a Parigi* e l'assolo di sax in *Sapore di sale* di Paoli.

jazz

concerti

MUSICA DA RISCOPRIRE: ECCO UN'ORCHESTRA PER IL GENIO TORMENTATO DI MARIO ZAFRED

Erasmus Valente

Piccolo miracolo a Roma. Mario Zafred, musicista (Trieste, 21 febbraio 1922 - Roma, 22 maggio 1987), rompendo il silenzio che, «post mortem», avvolge le sue composizioni, è ritornato la scorsa domenica - ma per pochi minuti - nel Teatro Argentina che pure aveva ospitato sue ampie pagine le «Sinfonie» n.3 (Canto del Carso) e n. 5, ad esempio, il Concerto per flauto e quello per arpa, la Sinfonia breve. Ma è bene arrivato, nel Teatro Argentina, adesso, il maestro Francesco La Vecchia, con la «sua» splendida Orchestra sinfonica giovanile di Roma, per riproporre, di Mario Zafred, nell'imminenza del 16.mo della scomparsa, il Preludio a «Marina», breve e intenso, risalente al 1946, che lo stesso direttore, aveva proposto, con altre pagine zafrediane, nel giugno 1987, in

memoria dell'autore, nel trigésimo della morte. È una musica che conclude - avviando una svolta - la prima fase creativa di Zafred molto attento al nuovo nei primi anni Quaranta del secolo scorso. Si era dedicato anche all'esperienza dodecafonica, come dimostrano alcune sue composizioni pianistiche, inedite, composte tra il 1940 e il 1941, derivate dallo studio di musiche schoenbergiane, tra le quali figura anche un'ardua Prima Sonata, fluente su quattro pentagrammi. Dopo anni di studio a Trieste, e a Venezia con Gian Francesco Malipiero che aveva come suoi allievi anche Bruno Maderna e Luigi Nono, Mario Zafred si diplomò in composizione a Roma (1944), perfezionandosi poi con Ildebrando Pizzetti (1946) e, a Pari-

gi (1947-48), grazie ad una borsa di studio. I disastri della guerra e del dopoguerra, la crisi della vita stessa, che sembrò sopraffatta dalla morte, ebbero una illuminazione, diremmo, dall'incontro con le poesie di Thomas Stearns Eliot (1888-1965), per il quale l'ora della nascita è quella davvero fatale, per cui la piccola anima - l'«Animula» (terza dei quattro Ariel poems, conclusi da Marina) - viene così invocata: «Prega per noi, ora e nell'ora della nostra nascita». Marina, figlia di un «Pericle, Prince of Tyre» (è il titolo d'una tragedia di Shakespeare), rapita dai pirati, viene ricercata dal padre piombato nella desolazione più profonda, e fuori di sé. Ed è questo Pericle che incombe nei versi di Eliot. Un Pericle che riacquista la coscienza di sé e può navigare verso il futuro,

verso la speranza. Una musica, questo Preludio a Marina che racchiude e scioglie un profondo, intenso tormento, e che Zafred tenne per sé stesso, quasi nascosta, per quarant'anni, e che, dal canto delle viole, degli altri archi, e dal riverbero dei «legni» e degli «ottoni» sembra annunciare il passaggio ad una nuova musica. Occorrerà che Francesco La Vecchia la riproponga ancora, facendola seguire da altre composizioni di Zafred, questa volta sostituite dal Concerto di Aranquez di Joaquín Rodrigo, meravigliosamente interpretato dal chitarrista Ángel Romero e dalla Patefica di Ciaikovski. Applausi per tutti. Auguri a Zafred, ora e nell'ora della sua rinascita in questo primo scorcio del terzo millennio.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Toni Jop

ROMA Sua maestà Neil Young canta: «Rock'n'roll can never die» (il rock non potrà mai morire) e ogni volta che lo si sente ribadire il concetto chissà perché si ha la sensazione che stia parlando di noi, delle nostre vite irrequiete, del nostro velleitario disadattamento, noi che non siamo gente di successo, noi che mordiamo il freno, noi che sbarchiamo a fatica il lunario, noi che non ce ne frega di fare le persone perbene come il sistema vorrebbe per non preoccuparsi della nostra potenziale «asocialità». Il rock è il nostro messaggero, la voce della nostra condizione, della nostra compressione, della salutare convinzione che nessun sistema, men che meno l'attuale, può ridurci a numeri togliendoci la libertà di non stare al gioco e di sognare, vivere e lottare non tanto per un altro sistema a venire ma per affermarne qui e ora i valori.

Il rock ci serve per testimoniare tutta la forza vitale che ogni sistema tende a comprimere in noi stessi. Togliete al rock questa funzione, quest'anima e ne resterà un mucchietto di cenere, oppure, se si vuole, una traccia musicale che si piega su stessa, rassicurante, normalizzatrice, graziosa, morta. Ci si poteva chiedere con buone ragioni che rock fosse quello messo in scena l'altra sera dentro il Colosseo da Paul McCartney. Non sembrava rock, pareva il suo scheletro molle. Lo abbiamo scritto: il Beatle smorfeggiava, accarezzava mentre offriva le spoglie dei Beatles, con la perizia del migliore dei pianobar, ad un pubblico piccolo e carino al quale, invece, stava dando proprio un bel niente, tranne qualche cartolina del passato. Tanto, a loro andava bene lo stesso. Non era una novità: un Paul così spento, sommario, citazionista e, tutto sommato, assente dal rock e dalla sua carica abbiamo avuto modo di assisterlo nel disco *Back in the World*, una delle cose peggiori che McCartney abbia confezionato. Avevamo un sospetto: che non gli importasse più niente, se non per i soldi, di fare musica. Capita, spesso: ci si ferma, non si ha più voglia di dare, si passa all'incasso.

Poi, succede che ti trovi all'improvviso di fronte a cinquecentomila persone innamorate, mediamente deluse, mediamente frustrate, mediamente perdenti, mediamente nessuno, tutte raccolte in un posto bello e forte da togliere il fiato, e magari qualche cosa dentro ti succede. Così, smetti di citare e ti ricordi di te e di quel che hai fatto, magari ti torna su la voglia di dare, torni a pensare che la vita è bella e che il rock non morirà mai finché ci sarà questo amore immenso che lega quell'oceano di gente innamorata a quel palco, in fondo,



Un evento mondiale, dice Veltroni artefice del concerto dei 500mila. Ma era tutt'altro che scontato: l'ultimo Paul non prometteva bene, solo cartoline ricordo di tempi passati. E invece il rock ha fatto il miracolo...

così piccolo di fronte a tutto il resto. E allora, a dispetto dei tuoi conformismi, della tua mirabile quadratura sociale, della tua compostezza da baronetto, dei tuoi smisurati conti in banca, del tuo essere parte del sistema, tutti le smorfie, bruci i soprannobili del rock, torni ad essere nudo di fronte alla tua mente e di fronte a quel mare di braccia senza fine perché glielo devi, non devi concedere, devi dare te stesso.

E la voce, spinta da un nuovo livello di coscienza, un po' per volta, torna ad uscire

dal cuore e a dire cose, forse senza volerlo, che competono al rock, alla sua anima. Una voce non più smielata ma pulita, essenziale come una volta: dolce e terribile, rotta e dura, armoniosa e disarmonica e pulsa sempre più forte sul microfono, come il petto di un bimbo che ha ritrovato la strada di casa.

Che emozione indimenticabile, vecchio Paul, e bentornato. Tu e questa meravigliosa Roma non meritavate niente di meno. «Rock'n'roll can never die».

Paul McCartney durante il concerto di domenica sera ai Fori Imperiali. Sopra la folla davanti al Colosseo



beatlesiani

Il sindaco felice: questa è la nostra giustizia culturale

ROMA «È stato un evento veramente straordinario per Roma e per tutto il mondo. E la cosa che mi fa più piacere è che tra quelle 500 mila persone che erano lì, la grande maggioranza non avrebbe mai potuto vedere, né pagare un biglietto per un concerto di Paul McCartney»: così il sindaco di Roma Walter Veltroni ha commentato il grande spettacolo di domenica sera dell'ex beatle. «Un concerto come quello davanti al Colosseo, gratuito, è stato anche un grande fatto di giustizia non dico sociale, ma certamente culturale. Un evento che farà il giro del mondo con le sue immagini e che ha lasciato in tutte le persone, lo so dalle telefonate ricevute stamattina, un'emozione assolutamente straordinaria. Ragazzini di 13 o 14 anni cantavano Michelle come i loro padri o, in qualche caso, persino i loro nonni». Il sindaco di Roma non ha escluso che possa ripetersi anche in futuro l'idea del Colosseo prestato ad un concerto, «ma solo per eventi di grande qualità e che consentano l'incanto di ieri sera». E ha ricordato il concerto dello scorso anno in occasione del primo Global Forum: «Allora c'era una grande causa civile e politica come quella della pace in Medio Oriente. In questi giorni c'è stato un grande fatto culturale quale è, a detta anche dei più sofisticati critici musicali, la musica dei Beatles. E questa musica, ascoltata al Colosseo è tutt'altra cosa che ascoltata in uno stadio, perché in qualche misura il luogo fa il messaggio». «È stato davvero emozionante - dice ancora Walter Veltroni - vedere che quando Paul McCartney, solo con la chitarra, ha cantato Yesterday, c'erano 500mila persone silenziose. Mettere insieme 500mila persone e farle stare zitte non è una cosa facile: McCartney c'è riuscito. Perché c'era un clima particolare e anche una sacralità del luogo che è stata da tutti rispettata». Quale è stato il commento di Paul? «Era assolutamente entusiasta - ha confidato il sindaco - Mi ha detto che è stata una delle serate più belle della sua carriera. Mi ha scritto un "grazie" che terrò come ricordo».

Noi, i giovaniformi all'ombra dei Fori

Lidia Ravera

C'è un'estetica non detta dei concerti, alla prima «data», per i quattrocento paganti all'interno del Colosseo, Paul McCartney l'ha infranta, ha trasgredito le regole: ha cantato per le signore, le signore erano sedute, avevano le scarpine e le perle. Le signore non sono carne da concerto. Non si va ai concerti in abito da sera, neanche se a esibirsi è un baronetto. Ai concerti bisogna arrivare la sera prima, massimo la mattina. Bisaccia e panini, jeans e maglietta, stanchi, allegri, in testa tutta una recitazione di date, tour progressi, luoghi, affluenza, prezzi. Alla seconda «data» romana Paul, Beatle unico ma degno della trascorsa quadriglia di eroi del pop, ha onorato la tradizione. A migliaia, fra giovani e «giovaniformi» (maglietta jeans bisaccia panini e tempie grigie), si accalcavano su via dei Fori Imperiali fin dall'alba della domenica. Alle undici, quando i volontari della Croce Rossa montavano le loro guardie umanitarie (per tutta la giornata lanceranno bottiglie di acqua mi-

nerale), la via larga era già coperta di folla. A mezzogiorno, quando Paul in persona si è esibito sul palco in un imprevedibile «soundcheck» provando tutti gli strumenti, la folla già si buttava avanti calpestando i più fragili. E i primi dieci finivano all'ospedale. Giovani e giovaniformi. Fra i giovaniformi c'è Sergio Altieri, da Torre Annunziata. Dei Beatles ha tutto: dal primo microscolco, all'ultimo bootleg, tutti i dischi in vinile, tutti i cd dei vecchi dischi perché «la resa è migliore», tutti i vecchi film in vhs, tutti i nuovi dvd dei vecchi vhs. È riuscito a piazzarsi nelle prime file, è qui dalle nove del mattino. Fatica? «Ogni tanto ci si mette seduti per terra». Attorno a lui, centinaia di giovanissimi. Ogni tanto si seggono, anche loro.

L'omogeneità di sguardo, abbigliamento e postura è assoluta. Miracoli del rock. Il signore che sale sul palco alle 21 e 30 è, sicuramente, uno degli artefici di questa koinè intergenerazionale. Quando era un ragazzo con la frangetta, insieme a quegli

altri tre, noi eravamo bambini. È sulle note di She's leaving home che abbiamo cominciato a sognare la condizione preadulta come condizione esistenziale ottimale. C'erano due genitori carini e deficienti che piangevano e c'era questa ragazza che se ne andava. Un mercoledì, alle cinque del mattino, quando il giorno comincia. Siamo stati tutti quella ragazza. Il guaio è che lo siamo ancora, e non sappiamo più bene da chi stiamo scappando. Tutti manipolati dal rock, quel rock domestico e orecchiabile, facile eppure travolgente, più regressivo che trasgressivo nelle sue tresche frequentate con la melodia. Grande invenzione il beatlesound. Irripetibile. Epocale.

Guardo Paul McCartney in maglietta rossa e jeans. Balla, canta 38 canzoni, si agita, storpia l'italiano, chiacchiera, ridacchia, presenta uno per volta i pezzi della sua nuova band, due chitarristi giovani che sembrano due fotomodelli, un batterista nero di taglia rupestre, un pianista leggermente mefistofelico. «Voglio introdurre»

(may I introduce you?), ripete l'errore tutte le volte, gioca. Come gioca con l'antica capitale, per questa notte vestita davvero di un allure imperiale, come gioca con il suo sterminato fanclub che, arrivata l'ora del concerto, ha già raggiunto e sorpassato le 500 mila persone. Perfino gli ospiti d'onore (del sindaco e della Telecom che sponsorizza l'evento) arroccati in una gradinata laterale, sono seduti in terra già dalle 19. Alle 22, sono tutti in piedi, incuranti di età e grado d'appartenenza al rutilante mondo della piccola notorietà. Alle 23 ballano spudoratamente. We can work it out. Fool on the hill. Birthday. Back in the Ussr.

Rosy Bindi, fedele al suo tailleur e al suo aspetto scarsamente roccettaro, partecipa con la grazia dell'autenticità. Anche lei,

è stata bambina coi Beatles. Guardo Paul McCartney mentre rende omaggio a tutte le morti precoci che aleggiavano attorno alla sua vita, rifilandogli lo scomodo ruolo di sopravvissuto, John Lennon, George Harrison. Guardo nel megaschermo la sua faccetta da ex bello, fissata ad una ragazzineria che conosco. Neanche lui, artefice dell'arresto di crescita di buona parte di noi, riesce a diventare grande. La frangetta è soltanto rarefatta ma ancora esiste, è quasi più carina. Quarant'anni fa sembrava un cappello, una cuffia di capelli che conferiva a tutti

e quattro quel sorriso ebete che faceva svenire le ragazze. Era un simbolo. Adesso è una sapiente acconciatura che copre d'henne la tragica magagna: invecchiare, il tempo che passa.

«Ma lo sapete voi che noi ci si divideva in quelli che stanno coi Rolling Stones e quelli che stanno coi Beatles?», chiedo a una ragazza minuscola (una di terza generazione, a lei Yellow Submarine glielo faceva sentire la nonna). Mi guarda con sincero stupore. Spiega: «I Rolling Stones erano più duri, meno concilianti. Il mio nonno era: I can't get no satisfaction». «Io li trovo bravi tutti. E comunque tra loro sono amici, l'ho letto sul sito», mi rassicura la Santa Innocenza. Va bene. Va tutto bene. Il rock è diventato musica colta. Succede quando un monello diventa vecchio. La durata è premiata dagli onori. Il Colosseo mi pare, improvvisamente, fin troppo adatto alla celebrazione. Le fiamme degli accendini illuminano la notte dai Fori Imperiali a piazza Venezia. Michelle, Hey Jude. Dondolano abbracciate le coppie sotto una mezza luna di miele. Roma, nella sua anima decrepita di basiliche smozzicate, ha un fascino totalmente irreale. Per questo si riesce a cantare: Let it be, come se fosse davvero possibile, lasciar perdere, non prendersela, consentire che le cose vadano come vanno. E, intanto, ballare.

NELL'AMERICA DELLE GUERRE BEETHOVEN È DIVENTATO IL PROFETA DEI DIRITTI UMANI

Bruno Marolo

Nell'America delle guerre infinite e degli arresti in massa, una serata all'opera può diventare un manifesto per i diritti umani. A Washington, in una bella edizione del *Fidelio* di Beethoven, la regista Francesca Zambello racconta il dramma, terribilmente attuale, dei detenuti senza processo. Mentre il direttore Heinz Fricke sferra i primi accordi della famosa ouverture, la scena si riempie di donne che agitano fotografie dei mariti scomparsi nel gulag. L'immagine è comune a tutte le dittature. Le donne sono vestite con una povertà che evoca l'Europa dell'est, le guardie hanno stivaloni da gestapo e colbacchi di vaga memoria stalinista, ma il penitenziario sullo sfondo, e più tardi la sfilata dei prigionieri, alludono inequivocabilmente a quanto avviene nelle carceri di massima sicurezza americane, dove il ministro della

giustizia John Ashcroft ha gettato centinaia di immigrati, trattandoli da terroristi senza prendersi il disturbo di formulare un capo di accusa. L'America è in guerra e la bandiera nazionale copre tutto, perfino le sofferenze di vecchi e bambini nel campo di concentramento di Guantanamo. Alcuni ricchi patroni dell'opera di Washington minacciano di boicottare una serata di gala promossa dal direttore artistico Plácido Domingo, semplicemente perché la sede è l'ambasciata della Francia, un paese che il presidente Bush tratta come nemico. Ed ecco che un capolavoro senza tempo costringe il pubblico a riflettere sulla ferocia di certi regimi, in tutti i tempi. Il libretto del *Fidelio* si ispira a una tragedia scritta durante la rivoluzione francese, ambientata in Spagna ma evidentemente influenzata dagli eventi nel-

la Bastiglia. La lingua dell'opera è il tedesco, e il riferimento al nazismo è inevitabile. Ma l'America, questo grande paese democratico che ha sconfitto i nazisti, ha la coscienza a posto? Ha ancora le carte in regola per occupare altri paesi in nome della libertà, quando calpesta le libertà costituzionali in casa propria e nelle proprie carceri esegue sentenze di morte? «Prima di metterci al lavoro - ha spiegato la regista - lo scenografo Peter Davison, la costumista Anita Yavich e io abbiamo fatto

lunghe ricerche sugli aspetti storici dell'opera». È nata così la scena muta che si svolge sulle ultime note dell'ouverture: calpestate dalle guardie davanti al carcere in cui il marito è rinchiuso, la coraggiosa Leonora abbraccia i due bambini, taglia le lunghe chiome, indossa un abito maschile e diventa Fidelio. Il momento più emozionante è naturalmente il coro dei prigionieri che per un'ora escono a riscoprire il sole. Li ha liberati a suo rischio il carceriere Rocco: non un eroe come Leonora -

Fidelio, ma un conformista, rispettoso dell'autorità, attaccato al denaro, che finalmente trova la forza e la dignità per ribellarsi a un governatore assassino. Il basso Eric Halfvarson è formidabile in questa parte, e il soprano Susan Anthony è un glorioso, convincente Fidelio. Mentre la sfilata degli infelici riempie il palcoscenico, sgherri con cani poliziotto al guinzaglio si aggirano tra il pubblico: è una trovata della regista per sottolineare la gravità del momento. Ma l'America, forse, è ancora un grande paese. Forse un giorno anche qui i conformisti come Rocco apriranno gli occhi e diranno basta.

ancora fidelio

Fidelio al Maggio
la pace trionfa
in barba all'opera

Rubens Tedeschi

FIRENZE È toccato a Beethoven aprire felicemente il 70° Maggio col *Fidelio*. La scelta non è originalissima ma opportuna perché il *Fidelio* - dedicato in parti eguali all'esaltazione dell'amore coniugale e al trionfo della giustizia - è più attuale che mai. Per toglierci ogni dubbio, la regia di Robert Carsen, prodotta assieme all'Opera di Amsterdam con scene e costumi di Radu e Miruna Boruzescu, trasferisce gli avvenimenti in un periodo recente: tra la metà del Novecento ai giorni nostri. È già stato tentato più volte, e si continua a farlo senza scandalo. Il problema è «come» si fa; e qui il regista canadese tende, ogni tanto, a la-

sciarsi scappare la mano.

L'idea di fondo, come s'è detto, è abbastanza nota: dalla prigione di Stato nella Spagna del Settecento, passiamo all'interno di un lager tedesco dove, tra enormi pareti di pietra scura, un gruppo di assistenti (con bustine in capo e divise militari) sistemano montagne di pigiami a righe per i prigionieri. Tra loro il capocarceriere Rocco, la figlia Marzelline e l'innamorato Jaquino discorrono dei fatti loro, ignari del cupo ambiente. Jaquino cerca di abbracciare la fidanzata che vorrebbe sottrarsi alle importune effusioni perché si è innamorata del nuovo aiutante, il bel Fidelio. Questo giovanotto gentile e premuroso è, in realtà, una donna, Leonore, penetrata nella prigione in cui è rinchiuso il marito, Florestano,

colpevole di essersi opposto alle tiranniche ingiustizie del governatore Pizzarro.

Manca solo costui alla trasformazione della commedia in dramma: ed eccolo apparire, nelle vesti di un grigio burocrate, con l'immane valigetta dei documenti e l'ossessione della pulizia. Si lava le mani in modo maniacale e lancia ordini con voce metallica ai suoi sgherri armati di mitra. Non c'è dubbio: avvolto da una luce sanguigna, Pizzarro è il ritratto di Eichmann, il gelido dispensatore di morte, che propone al riluttante Rocco l'assassinio di Florestano. Deve affrettarsi perché il ministro minaccia un'ispezione, e lo stesso Rocco è malfido: incerto tra la complicità, pagata con oro sonante, e la pietà di Fidelio che lo induce a concedere ai prigionieri il sollievo

di un'ora d'aria. Una pietà a cui i beneficiati, rannicchiati contro le gelide mura, non credono, e che Pizzarro si affretta a cancellare rispeditoli nelle buie celle, mentre Jaquino volteggia in bicicletta.

Il dramma, preparato nel primo atto, esplose nel sotterraneo in cui Florestano attende la fine. Fidelio e Rocco, discesi lungo una ripida scala di ferro, scavano la fossa; Pizzarro si accinge a pugnare la vittima, ma Leonora si getta tra loro e - col gesto immortalato in tanti quadri - brandisce una pistola contro il carnefice: le trombe annunciano il ministro, le sue guardie arrestano il tiranno, mentre nella notte si accendono una quantità di ceri simbolici. L'effetto è suggestivo ma la regia non si arresta qui: saltando mezzo secolo, arriva-

no i caschi blu dell'Onu che distribuiscono coperte e pani, mentre il ministro, sotto i fari delle telecamere, decora i due sposi, invitando i giornalisti a riprendere il generoso gesto.

La guerra come spettacolo televisivo appartiene indubbiamente al nostro tempo (Bush insegna), ma ha poco a che vedere col pensiero e con la musica di Beethoven, costretto a intonare il festoso corale nella confusione del palcoscenico. Carsen, che non è un regista volgare, potrebbe risparmiarci questo finale improprio e altri dettagli veristici, estranei all'interpretazione musicale, tenuta dal direttore finlandese Paavo Järvi in un clima di drammatica tensione, egregiamente sostenuta dall'orchestra, dal coro e da una compagnia di cantanti-atto-

ri, non tutti vocalmente eccelsi, ma di robusto impegno espressivo. Tra loro, nonostante qualche difficoltà negli acuti, spicca la protagonista Elisabeth Whitehouse nelle vesti maschili di Fidelio; con lei, Stephen Gould si impegna, non senza sforzo, nella grande aria di Florestano; Gidon Sachs dà a Pizzarro tutta la necessaria ferocia, e Giorgio Surjan disegna con intelligente finezza l'ambigua personalità di Rocco. Infine, i due giovani, Rachel Harnish e Jorg Schneider (Marzelline e Jaquino) e il ministro Stephen Milling. Tutti applauditi con calore assieme a Järvi e (con qualche protesta) al regista. Un buon inizio, insomma, per un Maggio che proseguirà con due titoli tradizionali: la mozartiana *Clemenza di Tito* e l'*Otello* di Verdi.



Un momento del «Fidelio» andato in scena al Maggio Musicale Fiorentino

Stasera a Reggio Emilia il recital della cantante bolognese dedicato alla straordinaria interprete americana sulla base dei brani scritti per l'occasione da Uri Caine, Louis Andriessen, Paolo Castaldi e Claudio Lugo

Zavalloni, una voce danzante come il mito di Cathy Berberian

Lorenzo Buccella

REGGIO EMILIA «Per me Cathy Berberian è sempre stata una bussola di riferimento, perché nessuna come lei è riuscita a riscrivere i connotati dell'interprete vocale, dotandola di camaleontica versatilità». Una questione di affinità elettive, modello annusato, mangiato e digerito in un omaggio a vent'anni dalla sua morte. Questo il rapporto che lega la grande interprete americana, scomparsa nel 1983, a Cristina Zavalloni, cantante-compositrice, bolognese non ancora trentenne, che sembra avere nella gola il passaporto buono per raccogliere l'eredità. Del resto, la Zavalloni rappresenta un unicum in Italia, e forse anche in Europa, per la straordinaria capacità di unire con traiettorie personali universi sconfinanti tra jazz, lirica e classica contemporanea. Un talento vocale a ventiquattro carati, lavorato con una perizia grammaticale e un'intelligenza compositiva che le ha fatto metter casa sulle assi dei più grandi palcoscenici internazionali. Roba grossa, quindi, anche perché poche come lei possono sfilare e sfidare repertori disparati che salgono e scendono per le musiche, spaziando da Kurt Weill a Ravel, da De Falla ai Beatles. Uscito di recente il suo ultimo cd, in attesa del prossimo anno che la vedrà collaborare con Nyman alla Scala di Milano, la matematica dei calendari le ha offerto ora la possibilità di omaggiare il modello-Berberian nel ventennale dalla morte. Lo spettacolo dal titolo *Con tutto il mio amore* è di scena stasera al Teatro Ariosto di Reggio Emilia come anteprima della rassegna autunnale REC 2003.

Quattro i compositori, tra loro eterogenei (Louis Andriessen, Uri Caine, Paolo Castaldi, Claudio Lugo), chiamati ognuno a «fabbricare» un pezzo originale liberamente ispirato alla Berberian. «Non poteva che essere uno spettacolo composito. Non era certo nostra intenzione realizzare un'evocazione che scadesse nel mito.

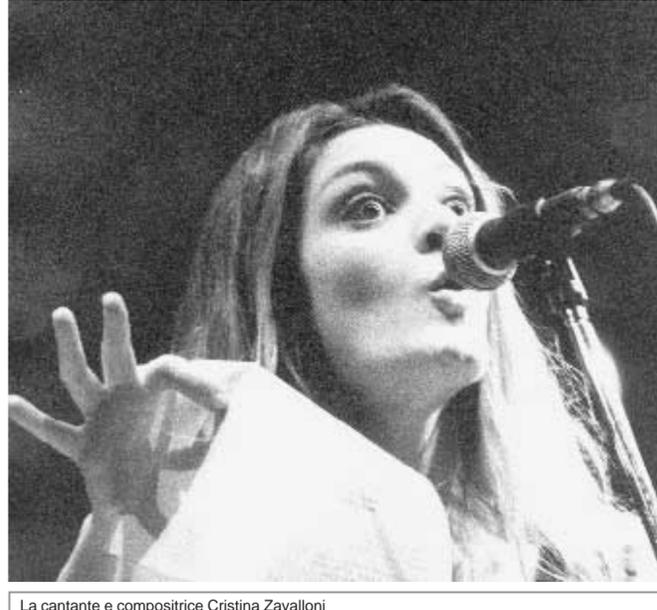
C'era la volontà di mostrare che la lezione di Cathy Berberian è servita e che qualcuno l'ha raccolta. Per questo lo spettacolo si regge su interventi e ingranaggi diversi che cercano tuttavia una lettura unitaria. Il collante vero e proprio prenderà la forma di un recital che si articola in un piano (Andrea Rebudengo) e voce. Mi piace pensare che queste parti siano un po' come i "recitativi", sezioni informali nelle quali si sviluppa una sorta di racconto. Poi ci sono le "arie", i momenti in cui l'azione si ferma per concentrarsi nell'esecuzione dei pezzi scritti appositamente dai quattro compositori».

Il tutto punteggiato dalla proiezione di materiali d'archivio curata da Daniele Abbado?

Al di là degli omaggi a lei ispirati, ci tenevo che Cathy Berberian venisse evocata direttamente da un materiale d'archivio con tanto di sonoro originale. Una lunga ricerca che ha scoperchiato un divertente tesoro fatto di video, testi, interviste, cimeli e abiti della cantante. D'altronde, lei aveva questo gusto un po' kitsch per i dettagli più surreali. Non a caso, per evocare anche il suo aspetto più goliardico e giocoso abbiamo scelto come logo dello spettacolo una bocca-gioiello infarcita di diamanti.

Il tuo profilo artistico si snoda attraverso continue incursioni in ambiti musicali diversi. Come mai queste molte facce complementari?

Fa parte del mio vissuto. Sono cresciuta ascoltando le cose più varie, fino alla scoperta del jazz che mi ha permesso un approccio più viscerale e istintivo alla musica. Nello stesso tempo, però, gli studi di composizione al conservatorio mi hanno fornito anche una solida preparazione di tipo classico. Eppoi c'è la passione per il bel canto lirico che per me rappresenta la massima espressione di una voce allenata e in salute capace di una gratificazione edonistica a livello sonoro. Sono tutte esperienze che a un certo punto si mischiano per forza, perché in ognuna di loro si rispecchia uno dei tanti



La cantante e compositrice Cristina Zavalloni

profili della mia personalità. La stessa Cathy Berberian sosteneva la necessità di non diventare schiavi di un solo repertorio, altrimenti poi c'è il rischio di inaridirsi. Il mio sogno è che questo mix di componenti, da quelle più serie a quelle più ludiche, si fondano in una cifra stilistica riconoscibile. Per ora il tentativo molto umile è principalmente quello di essere onesti nell'eseguire tutte queste

Sono cresciuta a suon di Weill, jazz, pop e la classica: come diceva Cathy, mai inaridirsi con un solo repertorio

cose diverse.

Sulla base delle tue numerose esperienze all'estero, il panorama musicale italiano ti sembra più strozzato?

Purtroppo in Italia, per chi vuole rischiare dal punto di vista artistico, la situazione è molto faticosa. L'arte e la cultura sono diventate un lusso, basta pensare al fatto grave dello «smantellamento» degli istituti culturali italiani all'estero che per anni hanno consentito ai musicisti italiani di iniziare a farsi conoscere fuori dai propri confini. Non ci sono aiuti, i finanziamenti sono minimi, localizzati e specifici. Chi vuole mettersi in gioco con programmazione più azzardate, deve farlo con mezzi di fortuna. Noi dobbiamo arrangiarci, anche se a volte questo camminare a spalle scoperte crea addirittura dei miracoli, perché nelle difficoltà ci si temprava e si trova l'energia per fortificare la

propria volontà espressiva. Sicuramente, in Olanda, in Germania, in Inghilterra si vive una realtà privilegiata, ci sono molti più soldi destinati alla cultura. Qui invece si preferisce investire in telecomunicazioni, cellulari e spingere su ciò che fa girare l'economia. Per fortuna, però, noi non siamo solo consumatori.

Antidoti?

L'unica cosa a cui cerco di stare molto attenta è di non mettere nulla al servizio del business fine a se stesso. Il non dovere abbassare la testa e dire, faccio questo perché è questo che la gente ti chiede. Del resto, penso che a lungo andare anche il pubblico si annoi a ricevere sempre quello che vuole. È un po' come se uno sapesse che ti piacciono le lasagne e allora te le fa mangiare ogni giorno. Sempre meglio ricevere un piatto inedito che oggi non conosci ma che magari ti fa scoprire gusti nuovi.

dediche

Viaggio vocale
da Berio
ai Beatles...

REGGIO EMILIA L'appuntamento è per questa sera alle 21, al Teatro Ariosto di Reggio Emilia, dove Cristina Zavalloni sarà la protagonista di un suo progetto intitolato *Con tutto il mio amore. Omaggio a Cathy Berberian vent'anni dopo*. Accanto a lei, Daniele Abbado firma la regia-installazione dello spettacolo, mentre Mauro Bigonzetti è l'ideatore di una coreografia la cui interprete sarà per l'appunto Cristina Zavalloni, nell'inedito ruolo di «voce danzante». La sfida è tremenda: ripercorrere le orme della straordinaria cantante e performer che, scomparsa vent'anni fa, più di chiunque altro forse ha saputo nella sua carriera coniugare felicemente quell'impossibile convivenza di diversità che sono la caratteristica e insieme il

fiatello ingombrante della nostra epoca musicale. Eppure se c'è un'interprete vocale che oggi in Italia ha le credenziali per rendere un simile omaggio a Cathy Berberian questa è proprio Cristina Zavalloni. Inteso come anteprima di «Rec-Festival d'Autunno», la nuova rassegna reggiana di musica contemporanea che prenderà il via nell'ottobre prossimo, lo spettacolo di questa sera sarà una sorta di continuo flashback fra oggi e ieri, un andirivieri fra musica dal vivo e documenti originali audio-video della stessa Cathy Berberian. Musicalmente sarà un percorso fra le sinuosità di quella libertà mentale di cui la Berberian è stata profeta in gran parte inascoltata. Accanto ad alcuni brani del repertorio di Cathy, dall'Offenbach de *La Périchole*, al Berio delle *Canzoni popolari*, alle *Beatles Songs* nella rielaborazione di Louis Andriessen, Cristina Zavalloni, coadiuvata da un ristretto ensemble cameristico, proporrà in prima esecuzione assoluta quattro nuove composizioni commissionate per l'occasione a Louis Andriessen (*Letter from Cathy*), Uri Caine (*In Memoriam C. B.*), Paolo Castaldi (*A Fair Mask*) e Claudio Lugo (*Futurétro #1 - Essential Gallery*).

Il mio 25 aprile
Diario di un italiano

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una «storia orale» che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire «liberazione».



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

l'Unità

BOLOGNA

DMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
50 posti Paris, Dabar
20,30-22,30 (€ 6,50)

RCOBALENO

P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/266628
My little eye
00 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 7,50)
National Security - Sei in buone mani
80 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 7,50)

RLECCHINO

Via Lame, 57 Tel. 051/522285
inema
60 posti La città incantata
16,00-18,10 (€ 7,00)
La finestra di fronte
20,20-22,30 (€ 7,00)

APTOL

Via Miazzo, 1 Tel. 051/241002
High crimes
50 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)
High crimes
25 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,00)
Io non ho paura
15 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)
Come farsi lasciare in 10 giorni
15 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)

MBASSY

Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555653
20 posti **Insieme per caso**
20,30-22,30 (€ 4,50)

ELLINI

Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034
ala Federico
50 posti La 25a ora
20,00-22,30 (€ 7,50)
ala Giulietta
00 posti Nave fantasma
20,30 (€ 7,50)
Due amiche esplosive
22,30 (€ 7,50)

OSSOLO

Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
13 posti **Confessioni di una mente pericolosa**
20,10-22,30 (€ 7,00)

ULGOR

Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
38 posti **Riposo**
00 posti

IARDINO

V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441
50 posti **X-Men 2**
20,00-22,30 (€ 7,50)

TALIA NUOVO

Via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188
90 posti **Riposo**
00 posti

OLLY

Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
62 posti **Il pranzo della domenica**
20,30-22,30 (€ 7,20)

ARCONI

Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374
00 posti **Il maestro cambiaccia**
20,40 (€ 7,50)
La 25a ora
22,30 (€ 7,50)

EDICA PALACE CINEMA TEATRO

Via Montegrappa, 9 Tel. 51/232901
150 posti **X-Men 2**
15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 7,50)

EDUSA MULTICINEMA

Viale Europa Tel. /19975757
ala 1
00 posti **X-Men 2**
17,00-19,45-22,30 (€ 7,50)
ala 2
23 posti **High crimes**
15,30-17,50-20,15-22,40 (€ 7,50)
ala 3
98 posti **My little eye**
16,20-18,30-20,40-22,50 (€ 7,50)
ala 4
98 posti **Confessioni di una mente pericolosa**
17,45-20,25-22,55 (€ 7,50)
ala 5
98 posti **Una vita quasi perfetta**
15,25-20,20 (€ 7,50)
The core
17,35-22,35 (€ 7,50)

ala 6

Piazza delle cinque lune
98 posti 16,40-19,30-22,20 (€ 7,50)

ala 7

Come farsi lasciare in 10 giorni
98 posti 15,30-17,55-20,20-22,45 (€ 7,50)

ala 8

La 25a ora
98 posti 16,50-19,50-22,40 (€ 7,50)

ala 9

Insieme per caso
23 posti 17,30-20,00-22,25 (€ 7,50)

ETROPOLITAN

Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265907
80 posti **Confessioni di una mente pericolosa**
15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,00)

OSADELLA

Via Nossadella, 21 Tel. 051/331506
ala 1
20 posti **Good bye Lenin!**
16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)

ala 2

Lucia y el sexo
50 posti 17,50-20,10-22,30 (€ 7,00)

DEON MULTISALA

Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916
ala A
50 posti **Novè regine**
21,00 (€ 7,00)

ala B

Il posto dell'anima
50 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)

ala C

Good bye Lenin!
00 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,00)

ala D

City of God
00 posti 15,00-17,50-20,10-22,30 (€ 7,00)

LIMPIA

Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
00 posti **Il pranzo della domenica**
20,30-22,30 (€ 7,00)

RIALTO STUDIO

Via Rialto, 19 Tel. 051/227926
1
300 posti **Tutto o niente**
15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,00)

2

La destinazione
398 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,00)

ROMA D'ESSAI

Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470
208 posti **Ararat - Il monte dell'arca**
16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 7,00)

SMERALDO

Via Toscana, 125 Tel. 051/473959
600 posti **High crimes**
20,00-22,30 (€ 7,00)

TIFFANY D'ESSAI

p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253
189 posti **La villa come viene**
20,20-22,30 (€ 7,00)

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/644694
390 posti **Riposo**

CASTIGLIONE

p.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533
180 posti **Riposo**

PARROCCIALI

ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906
170 posti **Riposo**

ANTONIANO

Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212
500 posti **Riposo**

GALLIERA

Via Matteotti, 25 Tel. 051/4151762
310 posti **Riposo**

ORIONE

Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
360 posti **Ti voglio bene Eugenio**
20,45 (€ 4,50)

PERLA

Via S. Donato 38 Tel. 051/241241
170 posti **Riposo**

TIVOLI

Via Messarenli, 418 Tel. 051/532417
500 posti **Riposo**

CINECLUB

LUMIERE Via Pietralla, 55/6 Tel. 051/523812
Canadian Bacon di M. Moore
17,30 (€ 5,50)
Presentazione libro di Antonio Monda la

Fabbrica dei sogni

19,00 (€ 5,50)
Americani
20,00 (€ 5,50)
No man's land
22,30 (€ 5,50)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BARICELLA

S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104
170 posti **Riposo**

BAZZANO

CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174
Sala 1 **Il pranzo della domenica**
150 posti 20,40-22,30 (€ 7,00)

Sala 2

X-Men 2
150 posti 20,10-22,30 (€ 7,00)

MULTISALA ASTRA

Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
510 posti **High crimes**
20,30-22,30 (€ 7,00)

MULTISALA STAR

Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
560 posti **Nave fantasma**
20,50-22,30 (€ 7,00)

CA' DE' FABBRI

MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
360 posti **Riposo**

CASALECCHIO DI RENO

UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. /199123321
Sala 1 **High crimes**
296 posti 17,45-20,10-22,35 (€ 7,50)

Sala 2

Il pranzo della domenica
172 posti 18,25 (€ 7,50)

Piazza delle cinque lune

20,40-23,00 (€ 7,50)

Sala 3

Maial College
217 posti 18,40-20,40-22,40 (€ 7,50)

Sala 4

Insieme per caso
224 posti 17,30-20,00-22,30 (€ 7,50)

Sala 5

X-Men 2
426 posti 17,30-20,00-22,30 (€ 7,50)

Sala 6

My little eye
224 posti 18,30-20,35-22,40 (€ 7,50)

Sala 7

Il libro della giungla 2
217 posti 18,00 (€ 7,50)

Confessioni di una mente pericolosa

Sala 8

20,20-22,40 (€ 7,50)
Come farsi lasciare in 10 giorni
172 posti 17,45-20,10-22,35 (€ 7,50)

Sala 9

La città incantata
296 posti 17,00 (€ 7,50)
Nave fantasma
20,20-22,40 (€ 7,50)

CASTEL D'ARGILE

DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490
170 posti **Riposo**

CASTEL SAN PIETRO

JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
285 posti **Riposo**

CASTENASO

ITALIA Via Nesica, 38 Tel. 051/786660
150 posti **Riposo**

CASTIGLIONE DEI PEPOLI

NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692
300 posti **Riposo**

CREVALCORE

VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
486 posti **La finestra di fronte**
21,00 (€ 4,50)

IMOLA

CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
170 posti **X-Men 2**
20,00-22,30 (€ 6,70)

CRISTALLO

Via Appia, 30 Tel. 0542/23033
600 posti **High crimes**
20,15-22,30 (€ 6,70)

DONFIORENTINI CINEMA TEATRO

Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714
170 posti **Le biciclette di Pechino**
21,00 (€ 4,50)

LAGARO

MATTEI Via del Corso, 58
170 posti **Confessioni di una mente pericolosa**
21,15 (€ 6,20)

LOIANO

VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091
320 posti **Riposo**

MINERBIO

PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510
170 posti **Riposo**

MONTERENZIO

LAZZARI Via Idice, 235 Tel. 051/929002
172 posti **Riposo**

PORRETTA TERME

KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
316 posti **Riposo**

LUX

P.le Proclite, 17 Tel. 0534/21059
221 posti **Riposo**

RASTIGNANO

STARCITY Via Serraballa, 1 Tel. 051/6263315
Sala 1 **X-Men 2**
856 posti 20,00-22,30 (€ 7,00)

Sala 2

Il pranzo della domenica
334 posti 20,30-22,30 (€ 7,00)

Sala 3

La 25a ora
238 posti 20,00-22,30 (€ 7,00)

Sala 4

Maial College
222 posti 20,30 (€ 7,00)

Confessioni di una mente pericolosa

Sala 5

Nave fantasma
142 posti 20,30-22,30 (€ 7,00)

SAN GIOVANNI IN PERSICETO

FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388
752 posti **High crimes**
21,00 (€ 7,00)

GIADA

Via Cirone Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti **Mia moglie è un'attrice**
20,30-22,30 (€ 7,00)

SAN PIETRO IN CASALE

ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
450 posti **Riposo**

SASSO MARCONI

MARCONI p.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850
300 posti **Riposo**

VERGATO

NUOVO Via Garibaldi, 5
170 posti **Riposo**

VIDICIATICO

LA PERGOLA

Via Marconi Tel. 055/22641
170 posti **Riposo**

FERRARA

ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
860 posti **X-Men 2**
17,00 (€ 7,50)

APOLLO MULTISALA

P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1 **Riposo**
Sala 2 **Riposo**
Sala 3 **Riposo**
Sala 4 **Riposo**

EMBASSY

C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424
610 posti **La 25a ora**
19,45-22,30 (€ 7,50)

MANZONI

via Mortara, 173 Tel. 0532/209981
585 posti **La vita come viene**
20,00-22,30 (€ 7,50)

MIGNON

p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139
380 posti **Porca ... senza mutande VM18**
15,00-22,30 (€ 7,50)

NUOVO

p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197
840 posti **High crimes**
20,10-22,30 (€ 7,50)

RISTORI

via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879
670 posti **X-Men 2**
20,00-22,30 (€ 7,50)

RIVOLI

via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580
600 posti **My little eye**
20,15-22,30 (€ 7,50)

S. BENEDETTO

via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884
170 posti **Riposo**

S. SPIRITO

via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
173 posti **Riposo**

SALA BOLDINI

via Prevati, 18 Tel. 0532/247050
170 posti **The Tracker**
21,30 (€ 7,50)

PROVINCIA DI FERRARA

ARGENTA

MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344
681 posti **Riposo**

BONDENO

ARGENTINA via Matteotti, 18
170 posti **Riposo**

appuntamento

Musica 1
Dal musical al pop
in scena «Biancaluce»

BOLOGNA Tre artisti dalle caratteristiche molto diverse si incontrano e danno vita ad un'idea: «Biancaluce». Duetti a brani solistici tratti dai più grandi musical della storia...

Musica 2
Al via da oggi «Angelica»
festival internazionale

BOLOGNA Primo giorno per «Angelica», Festival internazionale di musica, giunto alla tredicesima edizione. «Abissale & aderente» è il titolo per quest'anno...



Joëlle Léandre, ospite di «Angelica»

Cinema
Ultima sera per «Vitamine»
rassegna di corti indipendenti

BOLOGNA Appuntamento di chiusura della rassegna Vitamine: storie (in) comprese: una selezione senza premiazioni di cortometraggi girati e prodotti a Bologna...

Teatro
In scena
«Dieci piccoli indiani»

BOLOGNA Nell'ambito del «Festival del giallo» in scena al Teatro Dehon «Dieci piccoli indiani» di Agatha Christie...

Table listing theaters in Modena: ARENA V.le Tassoni, MULTISALA Sala 1, SALA 2 D'ESSAI, SALA 3, SALA 4, ASTRA, CAPITOL DOLBY DIGITAL, EMBASSY, FILMSTUDIO 7B, METROPOL, MICHELANGELO, NUOVO SCALA, RAFFAELLO, SALA TRUFFAUT.

Table listing theaters in Parma: LUX via Chiesa, MARANELLO, FERRARI, MIRANDOLA, ASTORIA, CAPITOL, SUPERCINEMA, NONANTOLA, ARENA, SASSUOLO, CARANI, SAN FRANCESCO, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL, CAPITOL MULTIPLEX, RAFFAELLO, SALA 3, D'AZEGLIO D'ESSAI, EDISON, EMBASSY (PICCOLO TEATRO).

Table listing theaters in Piacenza: LUX p.le Barnieri, POLITEAMA MULTISALA, NUOVO ROMA, RITZ, PROVINCIA DI PARMA, BORGO VAL DI TARO, CRISTALLO, FARNESE, FIDENZA, APOLLO, SALSOMAGGIORE, ODEON, TEATRO NUOVO, TRAVERSETOLO, GRANDITALIA, PIACENZA, APOLLO, IRIS 2000 MULTISALA, MULTISALA CORSO, NUOVO JOLLY, PLAZA.

Table listing theaters in Ravenna: POLITEAMA MULTISALA, EUROPA, FELLINI, ITALIA, SARTI, LUGO, S. ROCCO, PISIGNANO, AGOSTINI, REGGIO EMILIA, ALEXANDER, MARIANI MULTISALA, MARIANI MULTISALA B, MARIANI MULTISALA C, ROMA, PROVINCIA DI RAVENNA, BARBIANO, CERVIA, SARTI, CONSELICE, AURORA, COMUNALE, FAENZA.

Table listing theaters in Reggio Emilia: EUROPA, FELLINI, ITALIA, SARTI, LUGO, S. ROCCO, PISIGNANO, AGOSTINI, REGGIO EMILIA, ALEXANDER, MARIANI MULTISALA, MARIANI MULTISALA B, MARIANI MULTISALA C, ROMA, PROVINCIA DI RAVENNA, BARBIANO, CERVIA, SARTI, CONSELICE, AURORA, COMUNALE, FAENZA.

Table listing theaters in San Marino: ZACCONI, PUIANELLO, EDEN, REGGIOLO, CORSO, RUBIERA, EMIRO MULTIPLEX, SALA 1, SALA 2, SALA 3, SALA 4, SALA 5, SALA 6, SALA 7, SALA 8, SALA 9, EXCELSIOR, SAINT-HILARIO D'ENZA, FORUM, SCANDIANO, BOIARDO, REP. SAN MARINO, NUOVO, TURISMO, PROVINCIA DI REP. SAN MARINO, RIMINI, ASTORIA, ROSEBUD, CASALGRANDE, NUOVO ROMA, CASTELLARANO, BELVEDERE, CAVRIAGO, NOVECENTO MULTISALA, CORREGGIO, CRISTALLO, FABBRICO, CASTELLO, FELINA, ARISTON.

teatri

Advertisement for Bologna and Ferrara theaters, including Chet Baker Jazz Live, Bologna Festival, Bibiena, Humusteater, and Ferrara theaters.

Advertisement for Modena and Ravenna theaters, including Comunale, Cinedream Multiplex, and Ravenna theaters.

Coppa «Gino Nasi» di Modena

Il riminese Ferragina si aggiudica «la madre» di tutte le gare

La classica Coppa Gino Nasi di Modena, una delle competizioni nazionali italiane più longeve in assoluto, pur risentendo della concomitanza con la gara Fib di Castelfidardo e con quelle pari rango di Lecco e di Venezia, ha pur sempre sfiorato «quota 200» in fatto di partecipanti...



BOCCE
zi (Sanpiera, Bo); 3' Marchetti-Bagni (Bonde-nese, Fe); 1' Memorial Soci - Cavallino (Mo) - 438 cat.A/B/C/D - 1' Corsano (Rubierese, Re); 2' Barbieri (Formignese, Mo); 3' Vesco-vini (Formignese, Mo); 6' G.P. T.M.A. - Castelfranchese (Mo) - Femminile - 67

cat.A/B/C/D - 1a Vittoria Valerio (Unione 90, Mo); 2a Salvatori (Sacca, Mo); 3a Mareto (Archi Benassi, Bo); 12' Trofeo Axa Assicurazioni - Olivieri (Pc) - 400 cat.A/B/C/D - 1' Domaneschi (Canottieri Flora, Cr); 2' Cesena (Cristian, Pc); 3' Presta (Olivieri, Pc).
Provinciali - 9' Memorial Balboni - Progresso (Bo) - 190 cat.A/B/C/D - 1' Cinti-Mantovani (Progresso, Bo); 2' Cedrini Massimo-Tondi (Archi Budrio, Bo); 3' Trofeo Multiplex - 2 - Vallero (Bo) - 236 cat.A/B/C/D - 1' Sabatini (Dozza, Bo); 2' Giordani (Archi Benassi, Bo); 5' Trofeo Primavera - Traversetolese (Pr) - 175 cat.B/C/D - 1' Peschiera (Rivola, Pr); 2' Scalfani (Condor, Pr).
Coppa Italia Seniores (1' turno) - Andata: Bologna - Rovigo 3-0. Arezzo - Rimini 0-2. Ritorno: Modena - Mantova 1-0 (Andata 1-0). Modena si qualifica per il 2' turno, nel quale incontrerà Brescia Franciacorta.

scelti per voi

AFFARI D'ORO
Regia di Jim Abrahams - con Bette Midler, Lily Tomlin, Fred Ward. Usa 1988. 92 minuti. Commedia.
Solito scambio di neonati: questa volta ad andarci di mezzo sono due coppie di gemelline. Dopo quarant'anni le quattro si ritrovano in occasione della chiusura della fabbrica dove lavora Rose, la più sfortunata, di cui la proprietaria è Sadie, la più fortunata. Sarà l'occasione giusta per risolvere la questione.

L'INCARICO
Regia di Christian Duguay - con Aidan Quinn, Donald Sutherland, Ben Kingsley. Usa 1997. 115 minuti. Thriller.
Un ufficiale della marina americana ha l'incarico di scovare e uccidere Carlos, il più efferato terrorista ricercato da Stati Uniti ed Israele. Sarà aiutato dal fatto di somigliargli come una goccia d'acqua. L'americano farà credere ai russi che Carlos è un traditore.



OMICIDIO IN DIRETTA
Regia di Brian De Palma - con Nicolas Cage, Gary Sinise, John Heard. Usa 1998. 99 minuti. Thriller.
Atlantic City: durante un combattimento di boxe per il titolo mondiale viene assassinato il Ministro della Difesa. L'ufficiale responsabile della sicurezza inizia le indagini con l'aiuto di un suo amico, un poliziotto corrotto e in breve tempo emerge la vera ragione dell'assassinio...

IL COMUNE SENSO DEL PUODORE
Regia di Alberto Sordi - con Alberto Sordi, Rossana Di Lorenzo. Italia 1976. 130 minuti. Commedia.
Quattro episodi: dopo anni di assenza dalle sale cinematografiche un operaio porta la moglie nel cinema sbagliato; il direttore di una rivista per adulti si batte contro l'oscurantismo; la moglie di un pretore è attratta dalla stampa vietata dal marito; una diva del cinema alle prese con una scena ardita.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Conducono Luca Giurato, Roberta Capua. Con Rodolfo Bandini. All'interno: 7.00 TG 1. Telegiornale; 7.05 Economia oggi. News; 7.30 TG 1 L.I.S. Telegiornale; 8.00 TG 1. Telegiornale; 9.30 TG 1 Flash. Telegiornale
10.40 TUTTOBENESSERE. Rubrica. Conduce Daniela Rosati
11.10 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica
11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
11.30 TG 1. Telegiornale
11.35 S.O.S. UNOMATTINA. Rubrica. Conduce Roberto Capua. Regia di Antonio Gerotto
12.00 LA PROVA DEL GIUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici
13.30 TELEGIORNALE
14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica
14.05 CASA RAJUNO. Rotocalco. Conduce Massimo Giletti. Con Antonella Mosetti, Tonino Carino, Milena Minutoli, Gigi Marzullo. Regia di Luigi Martelli
16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Conduce Michele Cucuzza. All'interno: 16.50 Tg Parlamento. Rubrica; 17.00 Tg 1. Telegiornale
18.45 L'EREDITÀ. Quiz

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL CASTELLO. Gioco. Conduce Mara Venier. Regia di Giancarlo Nicotra
20.55 INCANTESIMO 6. Serie Tv. Con Lorenzo Ciompi, Antonia Liskova, Ray Lovelock, Della Boccardo. Regia di Alessandro Cane, Tomaso Sherman
23.05 TG 1. Telegiornale
23.10 PORTA A PORTA. Attualità
0.45 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
1.05 NONSOLOITALIA. Attualità
1.35 SOTTOVOCE. Rubrica
2.15 GAP GENERAZIONI ALLA PROVA
2.45 MACHIEMODI! Varietà
2.50 JOHNNY SUEDE. Film (USA, 1991). Con Brad Pitt, Alison Moir.
4.25 RALLY. Miniserie. "Oltre ogni limite"

cine
16.00 IL PICCOLO GRANDE MAGO DEI VIDEOGAMES. Film commedia (USA, 1989). Con Luke Edwards. Regia di Todd Holland
17.30 SPECIALE SULLE ROTTE DEL CINEMA. Rubrica di cinema. (R)
18.30 BALLANDO AL BUOIO. Film commedia (GB, 1990). Con Angela Clarke. Regia di Mike Ockrent
20.00 LEZIONE DI CINEMA. Rubrica
20.30 AL CINEMA CON/RICORDI
21.00 L'ALMANACCO DEL CINEMA
21.05 SCANNERS 2. Film horror (Canada, 1991). Con David Hewlett. Regia di Christian Duguay
22.45 LA MIA PEGGIORE AMICA. Film drammatico (USA, 1992). Con Drew Barrymore. Regia di Katt Shea

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.20 VIVERE IN SALUTE. Rubrica. Conduce Camilla Nata
9.45 UN MONDO A COLORI - MAGAZINE. Rubrica
10.00 TG 2 10.00. Telegiornale. All'interno: Notizie. Attualità
10.05 TG 2 EAT PARADE. Rubrica. Con Giorgio Calabrese
10.15 TG 2 NONSOLOSOLDI. Rubrica
10.30 NOTIZIE. Attualità
10.45 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. Conduce Luciano Onder
11.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. Conducono Paola Saluzzi, Gigi Sabani, Stefania Orlando
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. A cura di Mario De Scalzi
13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica
14.05 AL POSTO TUO. Talk show. Conduce Alda D'Eusanio
15.30 L'ITALIA SUL DUE. Rubrica. Conduce Monica Leofreddi
16.30 BUBISETTE. Quiz. Conduce Marco Balestri. Con Alena Seredova
17.00 ART ATTACK. Rubrica. Conduce Giovanni Mucciaccia
17.50 TG 2 NET. Attualità
TG 2 FLASH L.I.S. Telegiornale
18.00 SPORTSERA. News
18.25 SEVEN DAYS. Telegiornale. "Un piatto servito freddo". Con Jonathan La Paglia, Justina Vail, Alan Scarfe
19.10 COPS SQUADRA SPECIALE. Telegiornale. "Rapina al museo"

sera
20.00 EUREKA. Gioco. 1ª parte
20.25 EUREKA. Gioco. 2ª parte
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 EUREKA. Gioco. 3ª parte
21.00 OMICIDIO IN DIRETTA. Film thriller (USA, 1998). Con Nicolas Cage, Gary Sinise, Carla Gugino, John Heard. Regia di Brian De Palma
22.50 LA GRANDE NOTTE. Varietà. Conducono Gene Gocchi, Marcus Schenkemberg. Regia di Paolo Beldi
24.00 ANTEPRIMA BULLDOZE. Varietà
0.15 PEOPLE - IL MONDO È PARTICOLARE. Rubrica
0.25 TG 2 NOTTE. Telegiornale
0.55 TG PARLAMENTO. Rubrica
1.10 MOTORAMA. Rubrica
1.40 NIKITA. Ti. "Ai cancelli dell'inferno"

cinema
14.30 IL SEGNAFILM. Rubrica di cinema
15.00 CARRINGTON. Film (GB/Francia, 1995). Con Emma Thompson. Regia di Christopher Hampton
17.00 BULLET. Film drammatico (USA, 1995). Con Mickey Rourke. Regia di Julien Temple
18.30 RITRATTI. Rubrica di cinema
18.55 JUDAS KISS. Film drammatico (USA, 1998). Con Carla Gugino. Regia di Sebastian Gutierrez
21.00 FOUR ROOMS. Film commedia (USA, 1996). Con Tim Roth, Regia di A. Anders, A. Rockwell, R. Rodriguez, Q. Tarantino
23.00 LA FOLLIA DI HENRY. Film commedia (USA, 1999). Con Thomas Jay Ryan. Regia di Hal Hartley

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. Conduce Giovanni Minoli
9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE. Rubrica
10.00 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Elsa Di Gati
12.00 TG 3. Telegiornale
RAI SPORT NOTIZIE. News
12.25 GIRO E DINTORNI. Rubrica
12.45 COMINCIAMO BENE - LE STORIE. Rubrica. Conduce Corrado Augias. Regia di Simonetta Morresi
12.50 TG 3 PUNTO DONNA. Rubrica
13.10 MOONLIGHTING. Telegiornale. "Ai piedi dell'arcobaleno"
TRIBUNE ELETTORALI AMMINISTRATIVE. Rubrica
MESSAGGI AUTOGESTITI. Rubrica. "Per le sole regioni interessate"
14.00 TG REGIONE. Telegiornale
14.20 TG 3. Telegiornale
14.50 TGR LEONARDO. Rubrica
15.00 TGR NAPOLIS. Rubrica
15.10 GT RAGAZZI. News
15.20 CICLISMO. 86º GIRO D'ITALIA. 4ª tappa: Terme Luigiane - Vibo Valentia, Vibo Valentia. All'interno: Ciclismo. Giro in diretta: 16.10 Ciclismo. Giro all'arrivo; 17.10 Stappa la tappa. Rubrica
18.00 GEO MAGAZINE. Documentario. "Le foreste casentinesi" - "L'archeologo del Lazzaretto" - "Carbonaio"
TRIBUNE ELETTORALI AMMINISTRATIVE. Rubrica
19.00 TG 3 / TG REGIONE

20.00 A TUTTA TAPPA. Rubrica
20.20 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliari.
20.50 BALLARÒ. Attualità. Conduce Giovanni Floris. Regia di Maurizio Fusco
23.15 TG 3. Telegiornale
23.20 TG REGIONE. Telegiornale
23.30 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità
23.50 GIRO NOTTE. Rubrica
0.25 TG 3. Telegiornale
0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
0.40 INTERNET CAFÉ. Talk show
1.10 PRIMA DELLA PRIMA. Musicale. All'interno: Il Trovatore. Opera
1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - EVELINE. Attualità

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.30 TECNOLOGIA. Documentario
15.00 MONDI PERDUTI. Documentario
16.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
17.00 NATURA. Documentario
18.00 HAYDEN TURNER: SFIDA ALLA NATURA. Doc.
18.30 RITORNO ALLA NATURA. Doc.
19.00 CAMPO BASE. Documentario
19.30 I DETECTIVE DEL DNA. Doc.
20.00 SEI ESPERIMENTI CHE CAMBIANO IL MONDO. Documentario
20.30 TECNOLOGIA. Documentario. "Oltre i confini dell'uomo"
21.00 MONDI PERDUTI. Documentario. "Alba gloriosa per gli Zulu"
22.00 NATI PER UCCIDERE. Documentario. "Predatori dell'oceano"
23.00 NATURA. Documentario

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
8.50 HABITAT
9.08 RADIO ANCH'IO
10.03 QUESTIONE DI BORSA
10.37 IL BACO DEL MILLENNIO
11.00 GR 1 - SPETTACOLI
11.45 PRONTO, SALUTE
12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI
12.35 L'ARADIODOCORI
13.33 PARLAMENTO NEWS
13.35 HODO. A cura di Danilo Gionta
14.10 HO PERSO IL TREND
16.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI
16.05 BA08AB
17.00 GR 1 - EUROPA
17.30 GR 1 TITOLI - AFFARI
18.00 GR 1 - BIT
19.30 GR 1 AFFARI
19.36 ASCOLTA, SI FA SERA
19.40 ZAPPING. Conduce Aldo Forbice
20.39 ZONA CESARINI
20.45 GR 1 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE: SEMIFINALE RITORNO
21.35 GR 1 - EUROPA RISPONDE
23.05 GR 1 PARLAMENTO.
23.21 INCREDIBILE MA FALSO.
23.23 UOMINI E CAMION
23.36 DEMO
23.46 RADIOUNOMUSICA
0.33 LA NOTTE DEI MISTERI
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
8.48 DYLAN DOG
9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO
11.00 IL CAMELLO DI RADIO2 - LA TV CHE BALLA
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.00 28 MINUTI
13.40 VIVA RADIO2
15.00 ATLANTIS
17.00 IL CAMELLO DI RADIO2
18.00 CATERPILLAR
19.54 GR SPORT. GR Sport
20.00 ALLE 8 DELLA SERA
20.35 DISPENSER
20.56 INCANTESIMO (D.M.)
21.00 IL CAMELLO DI RADIO2
21.36 ALTA FEDELITÀ
23.00 VIVA RADIO2. (R)
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIO2
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
7.15 PRIMA PAGINA
9.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LA LETTERA RUBATA
9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
10.00 RADIO3 MONDO
10.30 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LA LETTERA RUBATA
10.51 IL TERZO ANELLO
11.00 RADIO3 SCIENZA
11.30 LA STRANA COPPIA
12.00 I CONCERTI DEL MATTINO
13.00 LA BARZACCIA
14.00 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LA LETTERA RUBATA
14.30 IL TERZO ANELLO. ALBUM DI FAMIGLIA. A cura di Elena Buia
15.00 FAHRENHEIT
16.00 STORYVILLE
18.00 IL TERZO ANELLO. L'IDENTITÀ EUROPEA. A cura di Cettina Flaccavento
19.03 HOLLYWOOD PARTY
19.50 RADIO3 SUITE
20.30 IL CARTELLONE
22.00 TALKING PICTURES
23.35 INVENZIONI A DUE VOCI
0.15 FONORAMA

RETE 4
6.00 ESMERALDA. Telenovela. Con Leticia Calderon, Fernando Colunga, Enrique Lizalde, Laura Zapata
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Rene Strickler
7.25 T.J. HOOKER. Telegiornale. "Una figlia per riscatto". Con William Shatner, Adrian Zmed, Heather Locklear
8.15 PESTE E CORNA. Rubrica. Conduce Roberto Gervaso
8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica (R)
8.45 QUINCY. Telegiornale. "Rivolta". Con Jack Klugman, Robert Ito
9.45 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertucelli
10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera. Con Peter Bergman, Eric Braeden
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz. Conduce Mike Bongiorno
15.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario
16.00 SENTIERI. Soap Opera
17.05 SFIDA NELLA VALLE DEI COMANCHE. Film (USA, 1964). Con Audie Murphy, Colleen Miller, Ben Cooper, DeForest Kelley
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica. Conduce Francesca Senette
19.50 TERRA NOSTRA 2 - LA SPERANZA. Telenovela

21.00 NOSTRA SIGNORA DI FATIMA. Film drammatico (USA, 1952). Con Gilbert Roland, Angela Clark, Frank Silvera. Regia di John Brahm
23.05 PRESSING CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica di sport. Conduce Massimo De Luca. Con Alessia Fabiani, Beatrice Ghezzi
24.00 L'INCARICO. Film (USA, 1997). Con Aidan Quinn, Ben Kingsley, Donald Sutherland, Liliana Komorowska. All'interno: 0.35 Tgfm. Rubrica
0.40 Tg 4 Rassegna stampa. Rubrica
2.20 IL COMUNE SENSO DEL PUODORE. Film (Italia, 1976). Con Alberto Sordi, Florinda Bolkan, Rossana Di Lorenzo, Cochi Ponzoni
4.10 VIVERE MEGLIO. Rubrica

TELE +
14.35 ROCK STAR. Film (USA, 2001). Con M. Wahlberg. Regia di S. Herek
16.25 LA PROMESSA. Film drammatico (USA, 2001). Con Jack Nicholson. Regia di Sean Penn
18.35 BIG SHOT: CONFESSIONS OF A CAMPUS BOOKIE. Film tv drammatico (USA, 2002). Con David Krumholtz. Regia di Ernest R. Dickerson
20.05 C.S.I.: SCENA DEL CRIMINE. Tf.
21.00 RIO. MEU AMOR - STORIE DI RIO. Reportage.
21.55 COME HARRY DIVENNE UN ALBERO. Film (Italia/Irlanda/GB, 2001). Con C. Meaney. Regia di G. Paskaljevic
23.35 TRAINING DAY. Film drammatico (USA, 2001). Con Denzel Washington. Regia di Antoine Fuqua

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.45 VERISSIMO MATTINA. Rubrica
9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica
9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Franco Bracardi. (R)
11.30 MAC GYVER. Telegiornale. "La rinuncia". Con Adam Arkin, Peter Berg, Jayne Brook, Vondie Curtis-Hall
12.30 VIVERE. Teleromanzo. Con Adolfo Lastretti, Davide Silvestri, Edoardo Girelli, Elisabetta De Palo
13.00 TG 5. Telegiornale
METEO 5. Previsioni del tempo
13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera
14.10 EMPORIO. Telegiornale
14.15 CENTOVITINE. Teleromanzo. Con Flavio Miontrucciu, Luca Ward, Vanessa Gravina, Daniela Fazzolari
14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi. Regia di Laura Basile. A cura di Vincenzo Leoni
16.10 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Real Tv. (R)
17.00 VERISSIMO. Rubrica. "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi
18.40 PASSAPAROLA. Quiz. Conduce Gerry Scotti

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCINA LA NOTIZIA - LA VIGNA DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico
20.45 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE. Semifinale: Inter - Milan. Milano, stadio Meazza
23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show
1.00 TG 5 NOTTE / METEO 5
1.30 STRISCINA LA NOTIZIA - LA VIGNA DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico. (R)
2.00 LABORATORIO 5. Rubrica
3.30 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK. Telegiornale. "Un mare di fuoco"
3.45 TG 5. Telegiornale. (R)
4.15 MELROSE PLACE. Telegiornale. "Il punto d'incontro"

TELE +
14.15 SPORT NEWS. News, sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport
14.55 BASEBALL. MLB. Los Angeles - Atlanta
17.00 ZONA GOL. Rubrica di sport. (R)
17.55 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Birmingham - West Ham. (R)
19.15 SPORT NEWS. News, sport
19.30 +GOL MONDIALI. Rubrica
20.25 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO SERIE A1 MASCHILE. Finale gara 3: Sisley Treviso - Kerakoll Modena
22.15 ALLE FRONTIERE DELL'AVVENTURA. Documenti.
22.40 F1 MAGAZINE. Rubrica di sport
23.10 RALLY. RALLY DI ARGENTINA. (R)
23.40 BASEBALL. MLB. Los Angeles - Atlanta. (R)

ITALIA 1
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telegiornale. "Le caverne di Paxton". Con Joe Lara, Aaron Seville
9.30 SFIDA ALL'ULTIMO VOTO. Film Tv (USA, 1998). Con Megan Woodmansee, Meghan O'Connor, Rosemary Vaughan, Joyce Haniman. Regia di Rhea Crossland
11.30 MAC GYVER. Telegiornale. "Un pendaglio di guai". Con Richard Dean Anderson, Dana Elcar
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
13.00 STEVURDY HILLS 90210. Telegiornale. "Caos a Beverly Hills"
15.00 BEVERLY HILLS 90210. Telegiornale. Con Jennie Garth, Ian Ziering, Brian Austin Green, Luke Perry
17.25 LIZZIE MCGUIRE. Situation Comedy. "Dolcetto o scherzetto?". Con Hilary Duff, Lalaine, Adam Lambert, Robert Carradine
18.00 WILLY IL PRINCIPE DI BEL AIR. Situation Comedy. "Scelta di vita". Con Will Smith, James Avery, Karyn Parsons, Alfonso Ribeiro
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 ARRIVANO I ROSSI. Situation Comedy. Con Mauro Pirovano, Barbara Scoppa, Orlando Valente, Laura Chiatti, Regia di Andrea Marchi
19.30 LA TATA. Telegiornale. "Luna di miele senza ukulele". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Davis

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baronecchi
21.00 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Show. Conduce Maria De Filippi
23.30 INVISIBILI. Rubrica. Conduce Marco Berry
0.55 STUDIO SPORT. News
1.20 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. Telegiornale
1.30 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Real Tv. (R)
2.10 HIGHLANDER. Telegiornale. "Cavalleria". Con Adrian Paul, Alexandra Vandermoot, Stan Kirsch, Amanda Wyses
3.00 NON È LA RAI. Varietà
3.55 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Situation Comedy
4.25 TALK RADIO. Show

TELE +
14.55 +CINEMA. Rubrica di cinema
15.10 I MARCIAPEDI DI NEW YORK. Film commedia (USA, 2001). Con Edward Burns. Regia di Edward Burns
17.00 BEST. Film (GB, 2001). Con John Lynch. Regia di Mary McGuckian
18.45 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema. "I protagonisti: Libero Di Rienzo"
19.15 PRONTI ALLA RISSA. Film commedia (USA, 2000). Con David Arquette. Regia di Brian Robbins
21.00 +CINEMA. Rubrica di cinema
21.15 A.I. - INTELLIGENZA ARTIFICIALE. Film fantascienza (USA, 2001). Con Haley Joel Osment. Regia di Steven Spielberg
23.40 AMERICAN DIRECTORS. Documenti. "Cameron Crowe"

METEOROLOGICO
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
OROSCOPO. Rubrica di astrologia
TRAFFICO. News, traffico
7.00 OMNIBUS L.A7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli
9.10 MACECONOMIA. Rubrica. Conduce Sarah Varetto. Con Alan Friedman
9.15 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann
9.25 FA' LA COSA GIUSTA. Talk show. Conduce Irene Pivetti
10.30 DUE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. (R)
11.00 NEW YORK NEW YORK. Telegiornale. Con Sharon Gless
12.00 TG L.A7. Telegiornale
12.20 LINEA MERCATI. Rubrica
12.30 TRIBU. Rubrica. Conduce Armando Sommajoulo
13.00 L'ISPETERO TIBBS. Serie Tv. Con Carroll O'Connor
14.05 ANNIBALE. Film (Italia, 1960). Con Victor Mature. Regia di Carlo Ludovico Bragaglia
16.00 FA' LA COSA GIUSTA. Talk show. Conduce Irene Pivetti
17.00 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta
17.30 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Telegiornale
18.30 NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario. "Adventure Zone"
19.45 TG L.A7. Telegiornale

20.30 8 E MEZZO. Rubrica. Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri
21.30 AFFARI D'ORO. Film (USA, 1988). Con Bette Midler. Regia di Jim Abrahams
23.00 TG L.A7. Telegiornale
23.10 TELCOM ITALY MASTERS. Rubrica. Conduce Luca Speciale
23.30 DOPIO MISTO. Rubrica
23.50 EURO CHART. Rubrica
24.00 MUSIC MEETING. Musicale
18.55 AZZURRO. Musicale
19.00 PACINIPERUZZO.COM. Attualità
20.05 MUSIC 200. Show
20.30 MADE IN ITALY CHART. Rubrica
21.30 SPECIALE PLAY.IT. Musicale
22.30 PACINIPERUZZO.COM. Attualità
22.35 COMPILATION. Musicale
23.30 MUSIC 200. Show
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale

IL TEMPO
SERA
FOCO METEOROLOGICO
METEO
MARE
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

ex libris

Non vuoi capire
che la tua coscienza
significa appunto
«gli altri dentro di te?»

Luigi Pirandello
«Ciascuno a suo modo»

il calzino di bart

COM'È DEMOCRATICO IL WEST DI KEN PARKER

Renato Pallavicini

C'era una volta il West. Con i buoni da una parte (i bianchi) e i cattivi dall'altra (gli indiani), con gli «arrivano i nostri» e gli «sporchi musi rossi». Questo almeno nel cinema. Poi sono arrivati film come *Soldato blu*, *Piccolo grande uomo*, *Un uomo chiamato cavallo*, e qualcosa, anzi molto, è cambiato (magari con qualche eccesso opposto: non si trovava più un bianco buono o un indiano cattivo nemmeno pagando). E il cambiamento è arrivato anche nei fumetti di genere e di ambientazione western. A dire il vero *Tex*, il classico dei classici del West a fumetti, non è mai stato manicheo e il duo Bonelli-Galleppini (e i loro eredi) ci hanno abituato a storie, situazioni e dialoghi, non solo privi di accenti razzisti, ma anche sensibili nei confronti delle diverse identità e tradizioni culturali.

La vera svolta arriva però nel giugno del 1977, quando fa la

sua prima apparizione in edicola *Ken Parker* un nuovo fumetto firmato dal duo Giancarlo Berardi e Ivo Milazzo, pubblicato, guarda caso, proprio dalla Cepim, la futura Sergio Bonelli Editore. Il primo numero s'intitolava *Lungo Fucile* (che diventerà poi il soprannome di Ken Parker) e fa subito intuire che tipo è il protagonista: pur trovandosi a combattere gli indiani, sa distinguere e fermarsi al punto giusto; e anche se è costretto a sparare e ad uccidere non si diverte affatto. Le prime storie, a parte alcuni elementi di novità, restano ancora nel solco tradizionale del genere, ma è con le uscite successive (la prima serie conterà 59 numeri) che il personaggio acquisterà carattere (tra l'altro perderà la folta barba che mostra all'esordio e verrà disegnato sulle fattezze di Robert Redford) e che il fumetto si rivelerà una delle novità più interessanti del panorama italiano. Di più, *Ken Parker* diventerà veicolo e metafora di idee, battaglie e conqui-



ste civili che agiteranno, sulla scia del 1968 e del 1977, almeno due decenni. Indicative, in questo senso, due storie ripubblicate di recente nella serie di volumi a fumetti venduti con *la Repubblica*: *Diritto e Rovescio* che affronta il tema dell'omosessualità e *Sciopero!* che ricostruisce una battaglia per i diritti del lavoro.

Per tutti coloro che hanno amato *Ken Parker*, che hanno apprezzato le perfette sceneggiature di Berardi e il segno essenziale ed elegante di Milazzo ma, soprattutto, per tutti quelli che non lo hanno conosciuto c'è ora una ghiotta occasione: la ripubblicazione in ordine cronologico di tutte le storie del duo figure Berardi-Milazzo. *La Ken Parker Collection* si apre con un volume che contiene i primi due episodi *Lungo Fucile* e *Mine Town* (Panini Comics, pagine 208, prezzo di lancio euro 2,00), corredate da ampie ed interessanti schede di presentazione della serie, del personaggio e dei suoi autori.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

STORIE

Le memorie spezzate

Pubblichiamo qui un brano della lunga postfazione di Marco Revelli a «Non c'è ritorno a casa...» di Davide Schiffer, a giorni in libreria edito da Five Continents Editions. L'autore (classe 1928, oggi Direttore del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino) trascorse l'infanzia in parte nel cuneese, in parte a Procida, dove cercò riparo dalle leggi razziali contro gli ebrei. I ricordi di quel periodo e delle esperienze del dopoguerra hanno dato vita a una sorta di romanzo di formazione che nel narrare la storia di un italiano del Novecento racconta le tragedie del secolo.

Marco Revelli

«N

La storia privata di un ragazzo costretto a scappare dall'Italia a causa delle leggi razziali. La storia pubblica del vuoto incolmabile tra prima e dopo la Shoah



I fratelli Umberto, Davide, Anika ed Edmondo Schiffer a Procida nel 1936
Davide Schiffer è l'autore di «Non c'è ritorno a casa...»

«Non c'è ritorno a casa» racconta la vicenda di una famiglia italiana distrutta dalla Shoah

dell'Europa - Auschwitz, la Shoà - apre un vuoto incolmabile; divide irrimediabilmente il tempo in un passato e un futuro irconciliabili, ne spezza la continuità collettiva ma anche individuale, biografica, rendendo il passato, anche quello prossimo, non più rammentabile senza angoscia e dunque, in qualche modo, perduto per sempre.

All'inizio è un processo quasi impalpabile di avvelenamento della comunità. Un discecarsi silenzioso di rapporti e relazioni. Sono i volti che si chiudono, i sorrisi che si spengono, le porte che si serrano. Dove prima c'era accettazione, simpatia e disponibilità ora si alzano muri invisibili di diffidenza, si misurano distanze sconosciute. La gente resta la stessa, ma non è più così «buona»: qualcosa venuto da fuori, venuto dall'«alto» (da dove si decidono le sorti dei sudditi: dalla «politica», dal «governo», dal «potere»: dal

fascismo), sembra averne irrigidito i tratti. Le case, le piazze, i «luoghi» un tempo amichevoli, restano dov'erano, ma è come se un'ombra e avesse sfiorati annientandone l'«incanto» e rendendo sfiorati i volti stranieri. E la scrittura accompagna questo mutamento,

per ora soltanto «d'atmosfera», in qualche misura interno, facendosi più fredda, disincantata, quasi chirurgica, ora; registrando la lista, sempre più lunga, delle vessazioni, dei piccoli tradimenti, delle sempre più numerose meschinità che costituiscono la trama di

un «romanzo di formazione» alla rovescia, dove al bambino giunto alla soglia dell'adolescenza si presenta di fronte tutto il repertorio della negatività umana, della pervasività del «male» (cioè che fino ad allora aveva costituito il volto nascosto dell'esistenza) entro le stesse maglie della comunità di paese: «In casa il clima gioioso di sempre era sparito», annota Davide Schiffer. Per la prima volta faceva la propria comparsa la paura, come dimensione costante dell'esistenza. E la discriminazione, la costrizione a sentirsi diversi e a essere trattati da diversi: quell'improvviso «cader fuori» dal mondo di prima, perdere lo status di pari sotto un elenco di divieti e di obblighi umilianti gridati dai muri, scritti in caratteri neri sui grandi manifesti bianchi, e vedere là dove prima c'era continuità e identificazione, distanza e separazione. Episodi per ora «privati», intrecciati alla quotidianità fa-

la polemica

Adornato, controriforma della Storia e figuracce

Bruno Gravagnuolo

C

sterminio». Ritornello medesimo di sempre, ma stile espositivo edulcorato, nel neoforzista Adornato. Come mai? Una ragione l'abbiamo detta: la figuraccia già rimediata dalla Commissione Cultura, da Adornato presieduta. E le levate di scudi del mondo della scuola - studenti, genitori, docenti e studiosi - che respinsero al mittente gli inviti a «vigilare» (roba da Italia pre-fascista, nemmeno fascista!). Ma c'è un motivo in più stavolta, a spiegare le cautele. Un'indagine dell'Eurispes, commissionata proprio dalla Fondazione Liberal sulla scuola (il Rapporto Nazionale della Liberal/Eurispes che verrà presentato al Meeting nazionale di Liberal a Milano il 15 maggio). Ebbene, nella parte sulla storia, 100 studenti intervistati dichiarano che la storia nei manuali correnti non è affatto riciclata i consueti argomenti con i quali la destra vuol mettere «le mani sulla storia». Dichiarano infatti compito, quasi in punta di piedi: «I libri di storia non risultano essere faziosi, ma in alcuni casi presentano gravi omissioni». E fa gli esempi: «Gulag, lager, Foibe, Risorgimento». Cita in particolare il «doppiopesismo sui due totalitarismi del '900», e il fatto che i gulag vengano definiti «campi di lavoro», mentre i lager «campi di

si come si pensa» l'indagine ha sbattuto contro uno sgradito risultato: libri «equilibrati», solo questione, in alcuni, di accenti e preferenze. E allora Adornato ci mette una toppa: «Non ho mai condiviso l'idea che esistesse una forte faziosità nei libri, ma credo siano gravi le omissioni... e poi esiste una percentuale non irrilevante di giudizi negativi al 35%».

Tra parentesi, tutta l'indagine Eurispes è un'apologia della riforma Moratti, condotta su 1500 genitori, che plaudono (85%) all'uso del computer a scuola e all'introduzione della lingua straniera sin dal primo anno delle primarie. Questionari ben mirati evidentemente. Visto che le due cose erano state state già introdotte, di nome e di fatto, da De Mauro e Berlinguer, comprese le detrazioni ai non abbienti per le private. Perciò, stante il «taglio» del sondaggio, ancor più Adornato ha dovuto incassare la sgradevole verità: i manuali non sono «faziosi». Sicché di contro, fazioso fu il voto a riguardo della «sua» Commissione. Ma Adornato non demorde, e di soppiatto ricomincia: gulag, lager, foibe, Risorgimento. Incurante del fatto che ormai il «comparatismo» tra totalitarismi è il piatto forte di quasi tutti i

manuali. E che persino Ernst Nolte distingue - «comparando» - tra Lager e Gulag, ammettendo infine «l'unicità» dell'Olocausto. Ignaro, l'on. Adornato, che di foibe parla a iosa uno dei manuali più di sinistra che esistano: il «Camera-Fabietti», con dozzina di giudizi e informazioni. Che dei cattolici in rotta col Risorgimento parla ad esempio il «Traniello», cattolicissimo e diffuso. Che degli squilibri dell'Unità italiana monca, parlano da una vita tutti i manuali, marxisti e no. E che semmai un'omissione è costituita dai massacri italiani in Jugoslavia (generali Roatta e Pirzio Biroli). Ma Adornato tante cose non le sa, però le finta e rilancia imperterrita, sebbene «sotto tono». E la Lega? Chiosa Adornato con Federico Bricolo, vice capogruppo: «Ci penserà la devolution». E protesta sulla «leggenda nera di marca illuminista del medioevo: castelli, cattedrali, gloria dei comuni». Grande Bricolo! Provate a chiedergli chi sono Pirenea, Le Goff, Duby, oppure il nostro Arnaldi. Vi dirà che sono dei comunisti, massoni nemici di Pio IX. E inviterà le scuole padane a cassarli dai manuali rossi di «Roma ladrona». Previa riscrittura dei medesimi in idioma celtico-padano. E non è una boutade.

migliare, circoscrivibili ancora alla biografia individuale: la chiusura della latteria aperta con grandi sacrifici, per mancanza di clienti a causa dell'ostilità razziale; l'assenza di protezione di fronte alle richieste camorristiche di denaro; un premio scolastico ampiamente meritato e non consegnato perché «politica-mente non opportuno»; le chiacchiere della gente («si discuteva degli ebrei, se fossero o no come gli altri, se fosse vero che avevano tutto l'oro del mondo e che volevano, insieme alle demo-plutocrazie, che erano appunto definite giudaico-massoniche, distruggere l'Italia»)...

Poi, via via, la situazione precipita. È la guerra (come sempre, la grande levatrice del disumano) il fattore catastrofico di accelerazione: il terreno su cui, aperto il vaso di Pandora della violenza, l'odio di razza trova alimento e strumenti distruttivi prima inconcepibili; e la tragedia individuale confluisce e s'intreccia con quella collettiva, da lessico familiare si fa storia universale. Il racconto del «giorno della svolta», è da questo punto di vista, assolutamente straordinario, per il contesto temporale in cui si colloca l'evento (quel tragico 10 giugno del 1940, esattamente durante lo «storico» discorso con cui Mussolini annunciò la dichiarazione di guerra), e per il coinvolgimento familiare drammatico, duro, diretto, che si verificò per una di quelle feroci casualità della storia: il guasto che fece mancare l'energia elettrica nell'isola proprio durante l'ascolto collettivo in piazza, nel preciso istante della frase cruciale «Abbiamo pazientato vent'anni, ora basta!» e scatenò l'ira dei notabili del regime contro il povero e incolpevole zio di Davide, il bravissimo tecnico incaricato di far funzionare il vecchio e scalcinato generatore di corrente, accusato di deliberato sabotaggio. (...)

Ma questo è ancora nulla rispetto allo strappo feroce che si consuma nel febbraio del 1943, anch'esso racchiuso nei tratti essenziali di un'immagine familiare, «privata»: il padre, silenzioso, «scuro in volto», che si allontana da casa «accompagnato da un carabinieri col fucile» dopo aver consegnato alla madre, piangendo, tutti i propri «faticosi risparmi», apparentemente diretto alla caserma, in realtà destinato ad Auschwitz. È quella, senza possibilità di remissione, la cesura incomponibile. Il taglio crudele, sulla carne viva del rapporto primario, inciso nella propria continuità biografica. Che separa definitivamente (e irrevocabilmente) il passato - ogni possibile passato - dal presente e dal futuro. Che spacca in due l'Io stesso, rendendone una parte irricongiungibile all'altra, sradicandola da ogni precedente «fondamento» - esattamente come l'esperienza storica della Shoà spacca in due il secolo, la coscienza collettiva, la storia stessa -, e introducendo un nuovo statuto dell'esistenza. Il ragazzo cresciuto all'insegna di quella «pedagogia del bene» che aveva accompagnato appunto le prime pagine del racconto; l'adolescente di «sani principi», tollerante e civilizzato, che ora si trascina dietro il rimorso del suo eccesso di mitezza e tolleranza, e addirittura si «odia» perché in quel momento non mi è venuto in mente di ammazzare il carabiniere con una pietra, un bastone o di strangolarlo insieme a mio fratello Ede» -, e che addirittura se ne fa una colpa, è il simbolo duro, e umanissimo, di quella svolta epocale. Di quel «salto antropologico» che alla metà del Novecento travolse l'intero universo morale esistente - lo rese d'un colpo obsoleto e inservibile -, e con esso, appunto, mise definitivamente fuori corso la dolce, affidabile, vecchia memoria conciliante e conciliata che aveva garantito a lungo la catena delle generazioni. Con esso, quello della memoria - del rammentare - diventa un lavoro doloroso e improbo; una sorta di fatica di Sisifo, perché comunque il suo «luogo» - la «casa» dei padri, l'Heimat - è davvero vuoto. Né più abitabile senza sofferenza. Come vuota rimane quella casa paterna dove il padre, atteso con sempre più debole speranza, non ritornerà più.

E MORTO GELBER, SCIOCCÒ GLI USA CON «THE CONNECTION»

Il drammaturgo statunitense Jack Gelber, che con *The Connection* scioccò la scena teatrale americana, è morto all'età di 71 anni a New York, stroncato da un cancro. Nel 1959 il Living Theatre trasse dal testo uno dei suoi migliori spettacoli, dal titolo *Il contatto*. Dopo 722 rappresentazioni in tre anni, *The Connection* divenne un film diretto da Shirley Clark, in cui William Burroughs interpretava padre Tom Murphy, il prete tossicomane. *The Connection* è stato tradotto in italiano da Fernanda Pivano e portato in palcoscenico da Leo de Berardinis.

STREGA: I «MAGNIFICI» DODICI

Saranno dodici i libri in gara al premio Strega 2003: presentazione ufficiale oggi pomeriggio a Palermo (alle ore 18.30). La cinquina sarà poi votata da 400 giurati il 19 giugno a Roma, nello storico appartamento che fu di Goffredo e Maria Bellonci, ideatori dello Strega, in via Fratelli Ruspoli. Il vincitore sarà proclamato giovedì 3 luglio. Il toto-Strega degli Amici della domenica, come si chiamano i votanti del premio romano, indica già una superfavorita: Melania G. Mazzucco, con il romanzo *Vita* (Rizzoli). Tra gli autori certamente in corsa per entrare a far parte dei cinque finalisti figurano: Sandra Petrigliani con *La scrittrice abita qui* (Neri Pozza), Roberto Alajmo con *Cuore di madre* (Mondadori), Errico Buonanno con *Piccola*

serenata notturna (Marsilio), Pietro Spirito con *Speravamo di più* (Guanda), Antonio Pascale con *La manutenzione degli affetti* (Einaudi), Valerio Varesi con *Il fiume delle nebbie* (Frassinelli), Franco Matteucci con *Il visionario* (Baldini & Castoldi), Chiara Palazzolo con *I bambini sono tornati* (Piemme), Leonardo Pica Ciamarra con *Ad avere occhi per vedere* (minimum fax). La cerimonia di presentazione dei libri candidati è ospitata da uno dei luoghi più suggestivi di Palermo: il complesso monumentale di Santa Maria dello Spasimo. I dodici autori concorrenti saranno presentati da Margaret Mazzantini, la scrittrice vincitrice della scorsa edizione, con il romanzo *Non ti muovere* (Mondadori).

ADDIO A TED JOANS, VOCE JAZZ DEI BEAT

Con orgoglio si definiva «il nero della Beat Generation». Del gruppo, Ted Joans era l'unico afroamericano. Il poeta statunitense è morto la settimana scorsa all'età di 74 anni. Figura unica nel panorama Beat, Joans seppe unire il meglio della tradizione orale afro-americana e dei ritmi jazz con i fermenti letterari dell'avanguardia americana. I suoi amici beatnik lo soprannominarono «il poeta jazz», dotato di straordinarie doti di improvvisazione compositiva e recitativa. Il corpo di Joans è stato rinvenuto in un appartamento di Vancouver, dove si era ritirato a vivere una decina di anni fa. Da tempo viveva in povertà e sofferiva di diabete. Ted Joans è stato un grande amico di Kerouac e Ginsberg, ma, nonostante una carriera poetica di più di quasi quarant'anni non ha mai raggiunto la loro notorietà. Ted Joans si impose

nella New York della metà degli anni Cinquanta come poeta jazz. Ebbe stretti rapporti con Charlie Parker e con la scena musicale jazz di Manhattan, esibendosi in importanti manifestazioni, dove leggeva sue poesie ritmate. Quando Charlie Parker morì, Joans scrisse il poema *Bird Lives*, da lui stesso poi trascritto sui muri di New York. È autore di una cinquantina di raccolte di versi, tra le quali spicca *A Black Manifesto in Jazz Poetry and Prose* (1971). Fra i suoi libri di poesia si segnalano *All of Ted Joans and No More* (1961), *Black Pow-Wow* (1969) e *Flying Piranha* (1978). Poeta geniale, ironico e irriverente, Ted Joans è ricordato anche per una beffa che suscitò clamore: nel 1961 mise un annuncio sul *Village Voice* in cui si offriva come beatnik a noleggio per i ricevimenti.

Il linguaggio dei gesti della pittura

Ne «*La pelle di San Bartolomeo*» i saggi di Cesare Segre sulla lettura dell'arte

Folco Portinari

Non c'è forse chi, almeno una volta, non abbia visto dipinto sulle pareti di una chiesa, a fresco, o dentro la cornice d'un quadro, un San Bartolomeo, martire e scuoiato, che si porta appresso la sua pelle. Come racconta nella *Legenda aurea* Jacopo da Varagine, quando dice che il re indiano Astrage, «adirato, mandò mille armati a catturare l'apostolo», che aveva sconfitto il diavolo e i suoi idoli, e lo fece bastonare «e poi scorticarlo ancora vivo». Personalmente prediligo certe sue figure semplificate, romaniche, col santo che tiene la sua pelle cadente sulle spalle, testimoniale del martirio, come fosse una stola o un foulard. O, torinese milanesizzato, la statua di Marco d'Agiate in Duomo, in cui il corpo del santo sembra un manichino anatomico, con muscoli vene arterie allo scoperto, in evidenza, e il cranio dopo lo scalpo asportato da un sioux (ecco, un semiologo potrebbe portare le mie letture improprie quali esempi della infinita leggibilità di un'icona o della produzione di significati da quell'unico segno significativo).

È perciò pertinentissima la scelta compiuta da Cesare Segre di intitolare *La pelle di San Bartolomeo* una sua raccolta di saggi attorno a un «discorso e tempo dell'arte» (Einaudi, pagg. 134, euro 19,50) che potrebbe anche intendersi come una propedeutica «lettura» dell'arte figurativa, in uno scambio di strumenti tra filologia (o semiotica) letteraria e quella delle immagini pinte e scolpite, o una mediazione tra le due modalità espressive, tra due «modi» di dire, tra due utilizzi di segni, tra due situazioni-condizioni narrative-discorsive: è argomento arduo che il Segre affronta per primo nel primo saggio,

d'apertura, di necessità teoretico, «La descrizione al futuro: Leonardo da Vinci».

Qual è il problema? Lo espone con chiarezza Segre, nella ricerca di una «definizione del contenuto comunicativo». Riassume nello schema: «Se le arti verbali conservano, del linguaggio e dei suoi sostituti (gesti, segnali, ecc.) le attitudini informative, e se la musica è essenzialmente comunicativa, la pittura sta in mezzo, per quel tanto di realtà a cui si riferisce, non con segni ma con simulacri, a volte elaborando anche messaggi di carattere temporale (narrativi)». E aggiunge: «Mentre l'arte informale ha portato la pittura verso il livello della musica... l'arte figurativa medievale e quella del Rinascimento e del Barocco hanno valorizzato di più, almeno come supporto, gli elementi informativi». Ciò non è senza conseguenze e ne deriva che «la semiotica dell'arte è un campo promettente, proprio perché riguarda simulacri, figure, imitazioni, cioè qualcosa che non ha uno statuto di segno, ma che richiama, in modo riconoscibile, un referente. Embrioni di segni, il cui potenziale suggestivo si carica nello spazio tra imitazione del reale e convenzionalità, tra riproduzione e idealizzazione». Se l'arte «celebra il riordinamento in modelli di un caos originario, nella pittura si assiste, forse, al confluire del caos in modelli». Si ha dunque «il modello del quadro come sistema di possibilità visive e il modello del quadro come rappresentazione (parziale) del mondo» (non dissimile da quella che, per me, è la natura del romanzo, una cosmologia o cosmografia perenne, l'invenzione di volta in volta, di romanzieri in romanzieri, di una rappresentazione del mondo, e del suo senso, reinventato, come lo vuole che sia il romanziero). Così che «quando e nella mi-



Giambattista Tiepolo «Il martirio di San Bartolomeo»

sura in cui il quadro riproduce la realtà, la formulazione linguistica è la "traduzione" del sistema figurativo a quello verbale».

Queste proposizioni valgono, dal punto di vista di stretta osservanza filologica, come avviamento a una semiotica dell'arte, ma sono altrettanto valide come propedeutica all'esercizio della critica d'arte. Anzi, soprattutto a questa. Forse che Vasari o Bellori non traducevano, nell'unico modo possibile, dal sistema figurativo a quello verbale, aggiungendovi un tanto di contestualità biografica e storica, spiegandoci non la «pittura» quanto la «cultura»? Il dubbio che mi preme (ma Segre lo cancella almeno in parte) è che l'arte sia alla fine tautologica al pari della

musica, non solo quella astratta. Perché c'è un elemento, al di là della figurazione e dei suoi segni, del realismo e del racconto, che più di ogni altro conta, di difficile classificazione e definizione: si tratta della «pittura» (o «scultura» o «architettura»), cioè della specificità linguistica, del quid, come si diceva una volta, della «pittoricità». Onde risorgono i dubbi. La domanda è se sia lecito «leggere» un quadro, senza castrarlo.

Siamo d'accordo, che i procedimenti messi a punto dalla narratologia letteraria devono essere sostanzialmente validi anche per la narratologia pittorica, per cui «si presenta, pure qui, una polarità, che potrebbe avere come criterio di misura la equiparabilità delle verbalizzazioni».

D'accordo, ripeto, ma con il rovello della narrazione, che rischia di scendere se non a livello secondo e inferiore, a dato economico, pratico, ideologico, culturale, insomma contestualmente marginale. Il problema potrebbe diventare allora proprio quello di una risolutiva verbalizzazione del fenomeno pittorico. O della pittura. «È la visione che trascina la concettualità, non viceversa? Ed eccoci alle prese con un grido. Davvero «il linguaggio rende esplicite le suggestioni della pittura in ambiti da cui è esclusa (quello fonico, per esempio)? Può darsi, ma ho presenti, per immediata associazione, due gridi ovvii o banalizzati, facili, quello d'una madre nella *Strage degli innocenti* di Guido Reni (e uno analogo nell'ambientazione e nella composizione, di Candido Portinari) e quello inevitabile di Munch, ma in ognuno di questi non sento il bisogno di una sonorizzazione, neppure mentalmente, tanto è rumoroso il loro silenzio. Per virtù pittorica, specifica, non so fino a che punto realizzabile

con il riscontro fisico. Lo stesso vale per l'«ordine della descrizione» in un quadro, ove gli oggetti «sono posti in una gerarchia prospettica» che consentirebbe di «individuare il contenuto immediato dell'informazione». Verissimo oltre che utile, è la regola, ma è vera anche l'eccezione, con una gerarchia rovesciata (basti pensare alle gerarchie della luce, da Caravaggio e da Rembrandt in giù).

A questo punto entriamo finalmente nel titolo: Leonardo. Del quale Segre prende in considerazione le «invenzioni», vale a dire le descrizioni dei quadri.

A questo proposito val la pena di segnalare, quasi a supporto, l'operazione messa in cantiere dalla casa editrice Electa con una collana dedicata proprio a questo argomento di cui è uscito il primo volume, *Simboli e allegorie*, che rende più agevole la comprensione, verbalizzata, di quel sistema convenzionale di comunicazione che è la pittura figurativa. Non è che l'iconologia buttata dalla finestra rientri dalla porta?

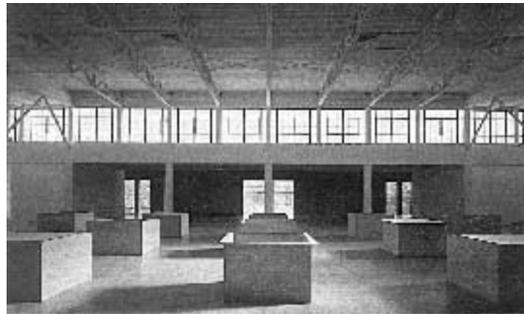
S'inaugura oggi nel piccolo centro vicino a New York un museo dedicato all'arte minimalista e concettuale

Beacon come Bilbao, tutto merito della Dia

Fiamma Arditì

Stava sorvolando la valle dell'Hudson con un piccolo aereo. Guardò giù e lungo il fiume, in mezzo al verde prepotente, vide sbucare un enorme edificio industriale. Sembrava abbandonato. Appena atterrò Michael Gova, direttore della DIA, chiese informazioni. Era una fabbrica in puro stile razionalista, ma non era in vendita. Quando il proprietario scoprì a cosa sarebbe dovuta servire gliela regalò. Oggi, dopo sei anni e con un investimento di 25 milioni di dollari (di cui due dati dal governatore George Pataki) quell'edificio a poche miglia dalla piccola città di Beacon, a un'ora e mezzo di treno da New York, è diventato un museo dedicato all'arte minimalista e concettuale degli anni sessanta e settanta. Il restauro dello studio di architetti OpenOffice, in collaborazione con l'artista Robert Irwin, che ha curato pure il paesaggio tutto intorno, ha rispettato talmente la struttura originale, che il museo è stato subito annoverato nella lista nazionale degli edifici storici.

Venti gallerie sono dedicate ognuna ad un artista differente. In una c'è *Privet* di Richard Chamberlain, composta di una trentina di sculture verticali fatte di lamiera schiacciate. In un'altra *Shadow*, le 102 enormi tele di Andy Warhol. In un'altra ancora i *Tatlin Monuments*, le luci al neon di Dan Flavin, che saettano da una parete all'altra. Sono finite qui anche le *Tor-*



qued Ellipses e la *Torqued Spiral* di Richard Serra, esposte un paio di anni fa nella mega galleria di Larry Gagosian, sempre a Chelsea, sulla 24ma strada. Una serie di enormi scatole di legno di Donald Judd, giganti pedine di una battaglia navale, giocano con la luce, che piove giù dalle ampie finestre lungo tutto il perimetro delle pareti. I 1589 pannelli di *Kulturgeschichte*, la storia personale di Hanne Daborven, finalmente hanno trovato uno spazio adatto dove essere mostrati al pubblico. «Le opere di questa generazione di artisti, emersi negli anni sessanta e settanta, non erano mai state mostrate così in tutta la loro ampiezza e profondità», sottolinea Goven, in grandi preparativi per l'apertura del museo al pubblico il 18 maggio.

La Dia Center for the Arts, la casa-madre, era stata fondata nel 1974 da

Philippa de Menil e Heiner Freidrich, due mecenati con un pallino in comune. Volevano ampliare i confini del museo tradizionale e offrire nuove possibilità ai giovani artisti. Scelsero il nome DIA perché in greco significava attraverso. Sintetizzava quindi il ruolo di quella loro istituzione dedicata a rendere possibili progetti artistici straordinari. Nel 1987 cominciarono una serie di mostre nella nuova sede su quattro piani sulla 22ma strada. Anche quello era un edificio industriale in un quartiere allora sconosciuto. In quegli anni Chelsea sembrava una landa desolata, ma da allora in poi quasi tutte le gallerie, una per una abbandonarono Soho, invaso ormai dalla moda, per concentrarsi lì. Col tempo, però, Gova aveva bisogno di altro spazio per esporre le sculture monumentali dei suoi artisti. Cominciò a racco-

gliere fondi. Quando pensò di avere il numero di milioni sufficienti per comprare un altro edificio sempre sulla 22ma strada, era troppo tardi. Il quartiere era diventato di moda e lo spazio su cui aveva puntato gli occhi era ormai inaccessibile. Meno male, perché la nuova sede della DIA sul fiume Hudson nella sua vastità risponde meglio alle esigenze del museo. Appena iniziati i lavori di restauro Gova aveva preso subito contatto con Clara Gould, sindaco di Beacon, per organizzare programmi in comune, primi tra tutti corsi di arte nelle scuole della zona. Così una piccola città postindustriale di 13 mila e ottocento abitanti affondata in una zona depressa da un giorno all'altro ha ricominciato a vivere.

Sull'onda della DIA, sono seguite a ruota una serie di iniziative. Il costruttore newyorchese William Ehrlich sta ristrutturando una serie di edifici a Beacon per creare quattro centri di arte visive col nome di «Beacon Cultural Project». La società Scenic Hudson ha comprato 28 ettari lungo il fiume, proprio accanto al museo e ha investito 28 milioni di dollari per creare un parco pubblico. La fondazione Minetta Brook, d'accordo con Gova, ha commissionato a Constance de Jong e George Trakas sculture monumentali per adornare le sponde del fiume. Insomma, la DIA sarà per Beacon quello che il Guggenheim di Frank Gehry è stato per Bilbao. Grazie all'arte miriadi di turisti andranno in pellegrinaggio in zone fino ieri depresse e dimenticate.

IDS PER IL CAMBIAMENTO

13 MAGGIO

D'Alema a Guidonia e Mentana
Bersani a Velletri
Angius all' Ardeatino
Violante a Portonaccio

14 MAGGIO

Fassino a Colferro
Chiti a Fiano Romano

15 MAGGIO

Fassino a Casalbruciato e Velletri
Chiti a Ciampino e Genzano

16 MAGGIO

G. Berlinguer a Marino

19 MAGGIO

Fassino a Sezze e Formia
D'Alema a Fiumicino
Melandri a Segni e Palestrina
Turco a Anzio e Nettuno
Folena a Rocca di Papa e Albano



Ds - Lazio

IDS CON GASBARRA

l'agenda

APPUNTAMENTI/1

Firenze, al via «Metamorfosi» e seminario sul Social Forum

Seminario a Firenze di reti, associazioni, strutture, collettivi femministi e singole donne dal 17 al 18 maggio in preparazione del Forum Sociale Europeo di Parigi, del prossimo novembre. Tra le sigle aderenti sarà presente anche Arcilesbica con un intervento della presidente, Cristina Gramolini. Per info sul seminario e sulla partecipazione di Arcilesbica contattare via e-mail zabia@tiscali.it. Sito: www.womenews.net/esf2003. Dal 23 al 25 maggio si terrà a Firenze «Metamorfosi» un convegno organizzato dalla società delle letterate. Sede del convegno: primo giorno, Auditorium del Consiglio Regionale, via Cavour 4; secondo e terzo giorno: Giardino dei Ciliegi, Via Sant'Egidio 21, tel. 055/280999. Info: Clotilde Barbarulli barbarulli@tiscalinet.it; Liana Borghi liborg@unifi.it; Monica Farnetti monifar@libero.it; sito: www.societadelleletterate.it/Pub/.

APPUNTAMENTI/2

Trento, lesbiche e gay pari «cittadinanza e opportunità»

Da Trento arriva un appello contro discriminazione e a favore dei diritti. «L'Italia è rimasta indietro, bloccata da pregiudizi anacronistici», se ne discute il 24 maggio nel corso di un incontro pubblico «Lesbiche e gay: pari cittadinanza uguali opportunità», presso la sala video del centro servizi culturali S. Chiara - via S. Croce - dalle ore 14:30 alle ore 19:00, organizzato da Arcilesbica trentino-alto adige e Arcigay trentino. Interverranno: Titti De Simone (onorevole Rc), Lidia Menapace (scrittrice), Lara Olivetti (consulente legale), Ottorino Bressanin (Ds Trentino), Agostino Catalano (segretario provinciale Rc), Iva Berasi (assessore provinciale), Ingrid Facchinelli (presidente del circolo Centaurus - Bolzano), Alessandra Zendron (presidente del consiglio provinciale di Bolzano).



FERRARA

«Drink a book» maggio da leggere e da bere

L'associazione Circo Massimo insieme al Comune di Ferrara organizza tre venerdì di lettura, aperitivo e autori. Si inizia il 16 maggio con Andrea Mancinelli «Solitudini imperfette» (ed. Baldini e Castoldi), presente anche Sergio Fortini; si prosegue il 23 maggio con Matteo B. Bianchi «Fermati tanto così» (ed. Baldini e Castoldi), parteciperà all'incontro anche Andrea Bergamini, si conclude con Delia Vaccarello «Gli Svergognati» (ed. La tartaruga), con l'autrice anche Davide Bregola. Gli incontri si terranno presso la libreria Melbookstore di piazza Trento e Trieste, info: www.melbookstore.it, www.circomassimo.org. Gli incontri avranno luogo alle 18.30. Torino, mercoledì 14 alle 21 al Circolo gbt Maurice, via Basilica 3, presentazione del libro di Maria Schiavo. «Movimento a più voci», edito da Franco Angeli per la Fondazione Badaracco. Sarà presente l'autrice.

CREMONA

«Orme di civiltà» che portano al Pacs

Discutiamo di Pacs. Domenica 25 maggio alle 21 presso la sala comunale «Cascinetto» in Via Maffi (zona Via Postumia) a Cremona si terrà «Orme di civiltà... un Pacs alla volta», incontro pubblico di presentazione del disegno di legge e di dibattito su Pacs, unioni di fatto e diritti civili. Interverranno: Sergio Lo Giudice Presidente Nazionale Arcigay (che parlerà degli aspetti politici a livello nazionale), Francesco Bilotta, dottore di ricerca Università di Trieste (che tratterà gli aspetti legali e giuridici), Paolo Rigliano, psichiatra psicoterapeuta (illustrerà gli aspetti psico-sociologici), Renato Sabbadini, responsabile esteri Arcigay (affronterà la situazione negli altri Stati europei), Pier Attilio Superti, segretario federazione Ds Cremona, (si occuperà di aspetti politici locali).

Carabiniere, gentiluomo, omosessuale

Vincenzo, ventiseienne siciliano in una caserma nel Nord: «Per me l'Arma è impeccabile»

Segue dalla prima

«Io mi do corpo e anima, non sono un uomo da incontri al buio e con sconosciuti e oggi, che ho 26 anni e che sono stato trasferito al Nord, l'amore mi manca come potrebbe mancarci l'aria. Come mi manca il mare». Militare e omosessuale. Vincenzo è un carabiniere, vive in caserma insieme a ufficiali e parigrado. Per lui, il suo orientamento sessuale è una conquista naturale. Per alcuni una sorpresa. «I colleghi sanno di me, al massimo fanno le battutine, mai velenose però. Un anno fa in caserma è stato terribile. Uno di noi era rimasto ferito gravemente in uno scontro a fuoco. La sua camera era di fronte alla mia, con lui non avevo mai bevuto una birra, non ero mai uscito, ma avevamo partecipato insieme ad alcune operazioni. Non era un amico, ma neanche solo un conoscente. In caserma, nei giorni che seguirono subito dopo, c'era un clima diverso, era come se non fossimo "carabinieri". Io ero abbattuto. Il comandante mi prese in disparte e iniziò a parlarmi cominciando dalla Costituzione (gli ufficiali spesso citano la Costituzione): "Noi siamo tutti uguali, qualunque sia la razza, la religione, l'identità sessuale. Ho sentito dire alcune cose di te e faccio finta di non sapere niente. Oggi ti parlo come a un fratello: non ti fare mettere i piedi in testa da nessuno". Mi aveva teso una mano. Il giorno dopo fu come se non ci fossimo detti mai nulla. Ma si era preoccupato per me. Le sue parole sono state importanti. "Ti sono amico, tu sei diverso ed educato. Fatti rispettare". «La disciplina è ferrea, soprattutto i primi tempi. Lo stress del rapporto con i superiori può essere terribile. Prima di uscire in libreria uscita c'è la "rivista", se hai le scarpe sporche o la cravatta annodata male resti dentro. Vogliono che tu, se chiamato, risponda sempre "comandi". E anche questo influisce sulla valutazione. Ogni anno, come a scuola, c'è la pagella, puoi essere giudicato inferiore alla media, nella media, superiore alla media, eccellente. Se rispondi "comandi" è quasi sicu-

ro che sei superiore alla media e puoi concorrere per far parte dei reparti speciali. Insomma hai le carte in regola per fare carriera. Io da buon siciliano non ho leccato i piedi a nessuno, e solo da un anno mi hanno valutato "superiore alla media". Ho scelto di fare il carabiniere per i soldi, come moltissimi ragazzi del Sud. E poi perché l'Arma è prestigiosa. Torni in paese e tutti dicono di te: "Vincenzo è carabiniere". Ti formano alla luce di principi morali: devi servire lo Stato, devi servire il cittadino, devi essere onesto, non giocare d'azzardo, non bere. È tutto scritto nel "Manuale di attitudine militare". Queste regole non sono sbagliate, dopo tutto. Io ci credo, per me chi fa parte dell'Arma è impeccabile. Poi, però, bisogna fare i conti con la personalità di ciascuno. Rispetto ai poliziotti ti senti una specie di superuomo, perché nell'opinione comune il carabiniere vale di più, è più gentile ed umano. Della famiglia non parlano, la vita privata viene lasciata in disparte. Vieni valutato per come ti comporti con i superiori e per la tua personalità. E d'altra parte nessuno è mai stato radiato per omosessualità. Se sei valutato tre volte "inferiore alla media" allora ti cacciano via. Non c'è nulla di esplicito». «La cosa importante è osservare la "forma militare": essere una specie di uomo perfetto, intervenire sempre, ma con discrezione. Ti devi sentire sempre un militare. E, infatti, agli inizi ti costringono agli orari, alla sveglia, all'alzabandiera. Devi stare sull'attenti e fare il saluto militare. I primi tempi, durante il corso di allievo, è stato terribile, vivevo come un automa e dentro, nei sentimenti, ero paralizzato. Sapevo che non avrei parlato facilmente di omosessualità, anche se ci sono alcuni che trovano subito un partner. Mi ero appena lasciato con il mio compagno e, in più, i miei lo avevano scoperto. Prima di entrare nell'Arma avevo vissuto due mesi di convivenza con lui, che si era trasferito al Nord». «Ritornato a casa, cominciai a ricevere le sue lettere. Erano tante, mia madre si insospettì. Un giorno ne aprì una e la lesse a voce



Un'immagine dal film «Ufficiale e gentiluomo»

alta dinanzi a mio padre. Fu terribile. Mio padre carezzava il braccio di mia madre e mi diceva: "Vedi come è bello? La pelle è liscia, come fa a piacerti un braccio con i peli". E io, che sono un toro di segno zodiacale e di fatto, rispondevo: "Mi piace il braccio con i peli, sono frocio". Da quando mi sono arruolato credo che sia rinsavito, ma di ragazze non parlano mai. Se non avessi avuto l'atteggiamento di chi non si lascia smontare sarebbe stato molto più difficile per me al Sud. Invece, anche se a scuola mi pren-

devano in giro, anche se ho provato ad avere una fidanzata di copertura, in realtà non mi sono mai bloccato. Ho sempre vissuto l'omosessualità in modo positivo. I primi mesi della scuola, che

sono stati i più duri, non cercavo nulla e poi al Sud non avevo occasione di frequentare locali o altri luoghi di ritrovo. Avevo un senso di pudore ed ero anche spaventato: non volevo essere condannato dagli altri. Gli ufficiali mi inquadavano nella disciplina e io lasciavo fare. Per la sessualità aspettavo, non cercavo un compagno di letto e basta. Con i colleghi mi adattavo. Ho un carattere solare, incline alla battuta, socievole. Oggi parlo di pallone e Formula uno in caserma, mentre con gli amici gay discuto di trucchi (ma no!

scherzo) e di uomini. Ma, anche se sono adattabile, fin da subito si sono accorti di me, per la mia sensibilità, perché in fondo gli altri lo sentono e perché non passo inosservato. Sono cominciate le battute: ti fanno il verso, come se parlassi in modo effeminato, sventolano la mano in aria credendo di imitarti. Ma tutto qui. Non sono mai stato isolato, tranne che dal gruppo dei machi, quelli che rappresentano il supermaschio. Però non si tratta di nonnismo, tra i carabinieri non c'è». «Quando sono stato trasferito al Nord, dopo i mesi al battaglione, le cose sono cambiate. Ero contento di andare in un posto dove non mi conosceva nessuno. E subito ho preso contatti con i locali e le associazioni, cioè con quelle che per me erano le novità. Prima temevo che in caserma mi controllassero, ma a poco a poco mi sono sciolto. Adesso se c'è un corteo partecipo, stando attento a non trovarmi mai in prima fila». «L'omosessualità tra noi non è rara. Quando ero al Sud vivevo con un compagno di stanza ed eravamo amici. Trasferitomi al Nord, un giorno lui ha deciso di venirmi a trovare, ma proprio quel giorno avevo organizzato con altri una visita in un locale gay di Milano. Ero angosciato all'idea di dover restare con lui e mettermi la maschera da etero. Allora gli ho parlato: "Senti, siamo nel 2000, io e i miei amici andiamo in un locale gay vuoi venire?". "Sono venuto per trovare te, facciamo quello che dici tu", questa la risposta. Gli ho raccontato tutta la mia storia. In discoteca è stato sempre vicino a me. Ci siamo rivisti dopo un anno, mi ha detto che da allora aveva riflettuto molto, che uno psicologo gli aveva consigliato di provare con una terapia d'urto. "Vuoi essere la mia terapia d'urto?", mi ha chiesto. Sono sbiancato e ho rifiutato. Mi sentivo responsabile di averlo fatto venire con me il discoteca, ho preferito facesse la sua strada. Mi ha chiesto dei consigli, gli ho detto di stare attento. Ma non è il primo a cui sono piaciuto. Un altro collega mi ha corteggiato, spingendosi a qual-

che proposta, mentre è stata enorme la mia meraviglia nell'incontrare un ufficiale in un locale gay. Sono rimasto esterrefatto: gli ufficiali sono una categoria a parte, hanno la loro stanzetta, a mensa mangiano separati, e sono i primi in caserma a farti rispettare il rigore e la disciplina, a comandare. Ma anche a darti, quando occorre, una forma di protezione». «Tre anni fa ero esasperato e mi volevo congedare. Con i colleghi non andavo d'accordo ed ero dispostato a far tutto pur di andare via. Ne ho parlato con un maresciallo, la sua reazione è stata quella di un padre. Mi ha parlato con il cuore in mano, ha mostrato tutto il suo dispiacere. Sembrava che, se fossi mancato io, lui e gli altri superiori avrebbero perso un figlio. Io in certi valori ci credo, credo nel far qualcosa per i cittadini. Quando esco con un collega che non ha voglia di far niente, che mi dice "non interveniamo" io mi sento male. Il nostro compito è quello di soccorrere». «Ormai sono carabiniere da sei anni. Mi sento di appartenere a un corpo che è considerato un gradino più su, che è più importante degli altri corpi militari. Anche se forse non farò il carabiniere per tutta la vita. La cosa che mi manca di più oggi è l'amore. I miei amici mi dicono che devo disinnabirmì, che devo essere più disponibile agli incontri. Ho incontrato di nuovo il mio ex, dopo che si è sposato. Anche a lui, che voleva ancora un'esperienza sessuale, ho detto di no. Anche se è con lui che ho avuto il mio primo rapporto completo. Il fatto è che non mi sono più innamorato. L'amore mi manca come il mare. Quando ritorno al Sud sto ore sulla spiaggia a guardare le onde e resto a bocca aperta. Mi sembra di vederle per la prima volta. Io sono così, un tipo passionale».

Delia Vaccarello

ai lettori

«Un, due, tre... liberi tutti» rubrica sulle identità gbt sarà in edicola con il giornale di martedì 27 maggio

Riunite per la prima volta le case editrici «Il dito e la luna», «Echo», «Fabio Croce»

Rainbowpoint, «uno stand tutto per noi» alla Fiera di Torino si parla di libri gay

«Uno stand tutto per noi». Per la prima volta al salone del libro di Torino, la più grande manifestazione internazionale legata al mondo dell'editoria in Italia, alcune delle principali case editrici che pubblicano libri di interesse Gltb (cioè legati alla comunità gay, lesbica, bisex e trans) saranno presenti in un unico stand che si chiamerà «Rainbowpoint» (Padiglione 2 stand R108, Fiera internazionale del libro di Torino 15-19 Maggio 2003 Lingotto Fiere, via Nizza 280, 10126. Sito: www.fieralibro.it). La struttura avrà l'aspetto di un salotto culturale attrezzato per incontri e confronti con autori ed editori. A presentare le proprie opere le tre case editrici «Il Dito e La Luna», «Echo Communication» e «Edizioni Libreria Croce». «Il Dito e La Luna» porta tra le novità la prima opera italiana di critica

letteraria lesbica «Orgoglio e Privilegio - Viaggio eroico nella letteratura lesbica», a firma Margherita Giacobino. L'autrice sarà presente allo stand venerdì 16 maggio dalle 15 alle 18, mentre nei giorni successivi saranno presenti anche alcune rappresentanti di Arcilesbica e il 19 maggio dalle ore 15 l'onorevole Titti De Simone. Altro titolo di punta della casa editrice che edita «Towanda», il periodico di cultura lesbica di cui si parlerà anche nelle giornate di Torino, è «L'amante celeste» di Rosanna Fiochetto.

Esaurita da tempo la prima pubblicazione italiana uscita per i tipi della Estro, una delle prime case editrici di settore nata intorno alla metà degli anni Ottanta, «L'amante celeste» torna dunque ad essere disponibile in libreria, offrendo ai lettori un'acuta disamina

dei riferimenti culturali, scientifici e letterari al lesbismo nella storia e del progressivo percorso di liberazione ancora in atto. Le «Edizioni Libreria Croce» apriranno le danze giovedì 15 maggio con la presentazione da parte di Fabio Croce della collana a tematica gay «Off-side». Per continuare il 17 con «Perché no?», racconti d'amore e il 18 con Antonio Veneziani che presenterà la nuova collana «Piccola Biblioteca», testi teatrali e non solo.

Solo alcune anticipazioni invece verranno fornite dell'atteso «Andata e ritorno» di Massimo Consoli, un libro che è un inno alla vita, dove l'autore parla del suo risveglio dal coma intrecciando la tematica a quella del valore del risveglio gay alla politica e alla conquista dei diritti. La «Echo Communication» presenterà il diciassettesimo maggio la guida gay «Chiquito», mentre domenica 18 maggio: dalle ore 12,00 alle ore 18,00 Veruska Sabucco presenterà i due nuovi numeri della collana di romanzi a fumetti «Boy+Boy», alla presenza degli autori Marco Albiero, Adriano Barone e Aru, segnalando la rilevanza sempre maggiore della tematica gay nel mondo delle strisce. d.v.

Da Brescia a Palermo, da Udine a Pisa, un elenco aggiornato con e-mail e siti

«Vogliamo contare di più nelle istituzioni» Le candidature omosex alle amministrative

Candidature crescono. Nei numeri scorsi Liberi tutti si è occupata delle candidature vicine alla comunità Gltb (gay, lesbiche, bisex e trans) alle prossime amministrative le cui votazioni, nella maggior parte dei casi, inizieranno il 25 maggio. Da allora il numero dei candidati in lizza per le rappresentanze negli enti locali è cresciuto. L'elenco è stato redatto da Massimo Consoli che ha riconosciuto con entusiasmo da par suo l'importanza della segnalazione fatta dalla nostra rubrica. Consoli è infatti uno dei padri fondatori del movimento nonché instancabile raccogliitore di documenti e testimonianze (suo l'imponente archivio acquisito dallo Stato). Ecco dunque l'elenco dei candidati, corredato, lì dove è possibile, di sito, colle-

gio e indirizzo e-mail. Agata Rustica, Siracusa, Consiglio Provinciale, Ds. E-mail: barbiaga@libero.it. Sito: www.agatarustica.it.

Andrea Benedino, Ivrea, Consiglio Comunale, Ds. E-mail: andrebenedino@iol.it. Stefano Bolognini, Brescia, Consiglio Comunale, Prc. Sito: <http://digilander.libero.it/stefanobolognini/elezioni/home1.html>. Nicola Broli, Brescia, Sdi. Alessandro Cardente, Roma, Consiglio Provinciale, Verdi, VI Collegio.

Mauro Cioffari, Roma, Consiglio Provinciale, Prc, Collegio XI (Giuliano Dalmata, Eur, Cecchignola, Castel di Leva, Fonte Ostiense, Vallerano, Castel di Decima, Torrino, Tor de' Cenci, Mezzocamino, Tor di Valle). E-mail: cioffarimauro@tin.it. Comi-

tato Elettorale: www.maurocioffari.it www.maurocioffari.it.

Riccardo Gottardi, Pisa, Consiglio Comunale, Ds (e circoscrizione 5) Sito: www.riccardogottardi.it.

Edoardo Del Vecchio, Roma, Consiglio Provinciale, Ds, Collegio X (Miami, Ostiense, Garbatella, San Paolo-Marconi, Ardeatina, Montagnola, Grottaferretta, Tintoretto-Serafico). Tra pochi giorni sarà on-line il suo sito: www.edelvecchio.it.

Andrea Furlan, Marino (Roma), Consiglio Comunale, Prc, Massimo Milani, Palermo, Consiglio Provinciale, Prc, collegio numero 3 che comprende la prima circoscrizione (Tribunali, Palazzo Reale, Monte di Pietà e Castellammare) e la quarta circoscrizione (Cuba-Calatufimi, Altarelli, Tascia-Lanza, Boccadifalco, Baida, Montegrappa, Santa Rosalia, Villa Tasca e Mezzo Monreale). E-mail (di Lorenzo Canale per conto di Massimo Milani): vslorenzo@libero.it. Roberta Palermo, Messina, Consiglio comunale, Enrico Pizza, Udine, Consiglio Comunale, Ds, Riccardo Roni, Viareggio, Consiglio comunale, Ds. d.v.

I libri della Lega e i roghi del nazismo

Nei giorni scorsi si sono intrecciati un evento ed una ricorrenza. Da un lato, sui banchetti di propaganda dei militanti della Lega Nord nella adunata di Pontida, sono comparsi testi ed opuscoli tipici della cultura della destra radicale ultrafascista ed apertamente filonazista. Dall'altra è caduto il sessantesimo anniversario del "rogo dei libri", organizzato il 10 maggio 1933 (a soli quattro mesi dalla chiamata al potere di Hitler) dalle associazioni studentesche naziste e dell'estrema destra nazionalrazzista in numerose città tedesche. A Berlino prese parte al rito lo stesso Joseph Goebbels, ministro nazista della Propaganda, che esaltò la "purificazione della cultura tedesca" di fronte a circa 40.000 persone. Ma chi erano gli autori condannati, perché giudicati estranei al "sano spirito tedesco", le cui opere vennero non solo bruciate in piazza in alcune decine di copie, ma - ciò che più conta - espulse dalle biblioteche pubbliche e dalle librerie? Ecco alcuni nomi: Sigmund Freud, il padre della psicanalisi; Karl Marx, il maggior pensatore del movimento ope-

raio; Ernst Bloch, filosofo marxista, Kurt Tucholsky, romanziere e militante socialista; Arthur Schnitzler, medico e scrittore austriaco; i fratelli Heinrich e Thomas Mann, romanzieri entrambi, comunista il primo e liberale conservatore (ma fieramente antinazista) il secondo. Non mancavano nella lista degli scrittori condannati autori del passato, come Heinrich Heine (1797-1856), poeta democratico e romantico caro a Marx, e stranieri, come Ernest Hemingway. La loro colpa: essere ebrei (molti), essere democratici (tutti), e legati in qualche modo al movimento operaio (parecchi). Nonostante lo stesso Heine, in un suo verso profetico, avesse scritto, un secolo prima, quando le sue opere furono vietate in tutti gli Stati tedeschi (1835), "Dove si bruciano i libri, prima o poi si finirà per bruciare gli esseri umani", buona parte della popolazione giudicò i roghi poco più che "goliardate studentesche". Furono pochi coloro che seppero riconoscerli i segni della tragedia che si approssimava e che di lì a qualche anno avrebbe trovato espressione nei crematori di Au-

A Pontida testi e materiali razzisti, antisemiti, ultranazionalisti mentre ricorre il 60° anniversario della espulsione da librerie e biblioteche delle opere di Freud, di Marx e di tanti democratici

BRUNELLO MANTELLI

schwitz, Buchewald e Mauthausen. Ma perché conettere questi fatti da cui si separa oltre mezzo secolo con la diffusione di massa, da parte di una forza politica a cui appartengono ministri della Repubblica che occupano dicasteri chiave, dal Lavoro alla Giustizia, di testi e materiali antisemiti, razzisti, ultranazionalisti che in passato non trovavano formale ospitalità nemmeno nelle feste politiche del partito che si richiamava apertamente al fascismo mussoliniano? I testi proposti dai seguaci di Bossi sono opere incredibili come "I protocolli dei Savi anziani di Sion", falso antisemita fatto scrivere alla fine dell'Ottocento dalla polizia zarista con l'intento di utilizzarlo nell'organizzazione di quei pogrom per cui andava famosa. Oppure come le opere del místico francese an-

timoderno ed elitista René Guenon, o quelle di Oswald Spengler, il fumoso teorico del "Tramonto dell'Occidente", fino ai volumi di Julius Evola, teorico ultrafascista di una élite guerresca che si riallaccia alla tradizione immutabile, critico del fascismo perché troppo concedeva alle "masse" e nune tutelare da decenni delle correnti più radicali della destra. Finora erano libri, stampati prevalentemente da edizioni marginali dai nomi significativamente evocativi (AR, lettere iniziali di "ariano", di proprietà dei neonazisti Franco Freda; All'insegna del veltro; Barbarossa, dei cosiddetti nazibolscevichi; Settimo Sigillo, evocante misticismi nordici; Europa, con nel simbolo un cavaliere ferrato che impugna un'ascia bipenne...), che circolavano quasi solo per linee in-

terne negli ambienti nostalgici (da gruppi come Forza Nuova o come il MS-Fiamma Tricolore, a settori presenti ma sufficientemente occultati dalla leadership nella stessa Alleanza Nazionale), ora non solo paiono essere entrati a far parte della biblioteca del buon leghista, ma con ogni probabilità verranno, nei prossimi mesi, considerati degni di entrare a far parte (in qualche caso è già successo) delle dotazioni di biblioteche civiche e scolastiche, in nome naturalmente della cosiddetta "devolution". Ecco allora che il rogo, per ora virtuale, a cui consistenti settori della maggioranza di governo hanno sottoposto nei mesi scorsi libri di testo e opere giudicate "tendenziose" fa il paio con la riproposta, sotto mentite spoglie, dei temi e dei prodotti

culturali della destra più retriva. Il confronto con questa destra non è tanto e solo un conflitto politico, ma è un vero e proprio conflitto di cultura. Da una parte la cultura democratica, dall'altra quella antiegalitaria e populista. È uno scontro che si è proposto in Europa nel secolo scorso, in particolare nel periodo tra le due guerre mondiali, e che ha visto, tra le schiere degli odiatori della democrazia, anche intellettuali di fama. Nel 1933, fece sensazione la nomina di Martin Heidegger, tra i massimi filosofi del Novecento, alla carica di rettore dell'Università di Friburgo. Dimentico del suo maestro Edmund Husserl, diffamato a causa delle sue origini "non ariane", il filosofo di Sein und Zeit (Essere e tempo) dichiarò la propria adesione al regime con parole nette che testimoniano una rinuncia alle caratteristiche più spiccate dell'attività intellettuale: "La vostra esistenza si regoli non sulla base delle idee o delle teorie intellettuali! Il Führer stesso, e lui soltanto, è la realtà tedesca d'oggi e di domani, e la sua legge". Carl Schmitt, insigne giurista, tessè l'elogio della tirannide hitleriana

in un articolo dall'impressionante titolo: Il Führer protegge il diritto. Così, "il concetto di diritto divenne sinonimo di violenza". Lo sterminio di massa discendeva ed era giustificato, secondo Schmitt, dal "ruolo privilegiato nei riguardi del diritto" che il Führer deteneva e che gli permetteva di "creare ex novo e motu proprio il diritto", incarnando così la "vera giurisdizione" e la "legge suprema" dell'ordine nuovo. Tesi che, nei giorni scorsi è stata parafrasata (forse inconsapevolmente) da una di quelle "massime autorità dello Stato" che alcuni, in mala fede, vorrebbero porre al di sopra delle leggi a cui ogni comune cittadino è invece tenuto a prestare rispetto ed obbedienza. Sarebbe pericolosamente miope, come fecero i benpensanti tedeschi nel 1933, scambiare per esuberanze estemporanee quelli che sono invece segnali del riproporsi di una cultura radicalmente altra e contrapposta a quella che impegna di sé la Costituzione repubblicana, e - bene o male - ha permesso a questo Paese di vivere da oltre mezzo secolo in democrazia.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

LA LUNGA MARCIA DEL GRANDE MARCIO

Il denaro non ha odore, neanche quello sporco che giace nei fondi neri di paradisi fiscali. Eppure siamo avvolti nei miasmi persistenti della Corruzione. Un inquinamento di proporzione sferica. Ad ogni ulteriore prova - che non è più tangibile, ma tangente - vien voglia di dire: piove sul diluvio. Nonostante le inchieste e le campagne stampa - dopo il Muro, la lotta alla Corruzione è idea forza dei media - il binomio Corrotto/Corrotto è tra i più frequenti del nostro lessico. La Corruzione è a ripetere, come un virus, agente patogeno adattivo, selettivo ed evolutivo. La lotta contro la Corruzione infatti la migliora, ne intensifica la "dangerosità" infettiva. Tanto più temibile che, come il SARS, evolve più rapidamente della comunità ospite, degli uomini e delle istituzioni che la contrastano. Un successo evolutivo - la lunga marcia del grande marcio - in cui l'Italia occupa, nelle statistiche internazionali, una posizione lusinghiera. Ci sono parole che incorporano

una dimensione morale. Per il dizionario, Corruzione denota quelle transazioni occulte con cui si ottiene ciò che non si ha titolo né merito di avere, attraverso mezzi condannati dalla legge. Deriva dal verbo "rompere", per l'effetto dirompente che la Corruzione, operatore del puro e dell'impuro, provoca sulle sostanze e sulle coscienze. Se la Corruzione organica inquina con discariche di rifiuti difficili da smaltire e depurare, quella morale provoca un inquinamento ancor più difficile da disinfestare e sterilizzare. Il prefisso "con" è un rafforzativo di "rompere" e segnala che la Corruzione richiede almeno due partner. Il Corrotto ha bisogno del Corruptibile, l'altro termine del binomio, dotato di buone predisposizioni per l'atto immorale; per agire cioè "contro la coscienza e il dovere, la dignità e l'onestà, la rettitudine del proprio mandato". Il Corrotto si farà poi Corruptore. Evoluzione naturale se il solo valore in corso è il valente, cioè il denaro che permette di tradurre tutti i

valori. D'altronde, nella società dell'informazione generalizzata, svelare e diffondere i segreti del Corrompere non basta. Anzi! Allora? Allora prevedo un contagio verbale che ci porterà presto ad espressioni come corrotto di servizio (pubblico), azione corrompente, istituto corruzione, caffè corrotto, misure corrotte, corruzione di maggioranza e bambini incorruttibili. Politicamente corrotto va già con politicamente corretto. Ma misurare le parole non basta. Pensiamo al da farsi. Non tocca a me montare un impianto di depurazione o suggerire inceneritori. E in ogni caso non affiderei il compito agli incorruttibili. Robespierre, incorruttibile per antonomasia, aveva la ghigliottina troppo facile! Propongo di usare la Corruzione come esperimento morale. Che tutti, dalla maggiore età, vengano sottoposti ad almeno un tentativo di Corruzione. Nessuno può dirsi onesto se non è stato tentato. Come si può rivendicare purezza e virtù se non sono state messe alla prova? Una vaccinazione insomma. Il Governo, che se ne intende, vorrà promulgare per decreto questa modesta proposta?

Maramotti



dalla prima

Un contratto da rottamare

La vicenda del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici era partita col piede sbagliato, con tre piattaforme distinte, poi ridotte a due a seguito dell'unificazione delle richieste di Fim ed Uilm. La piattaforma di questi due sindacati, distante dall'impostazione della Fiom in particolare sull'entità degli aumenti salariali richiesti e sulla questione del controllo della precarietà nel mercato del lavoro, presentava comunque aspetti (ovviamente discutibili ma) sicuramente interessanti. Soprattutto per impulso Cisl, v'erano state inserite due rivendicazioni di rilievo cruciale: da una parte l'entità contenuta della richiesta salariale ascrivibile al livello nazio-

nale di contrattazione risultava bilanciata dalla richiesta di un meccanismo che rendesse certa la contrattazione salariale al secondo livello, sul piano territoriale ove non fosse possibile svolgerla in sede aziendale (richiesta importante, considerato che oggi questo livello di contrattazione è praticato solo in poco più di un terzo delle imprese); dall'altra si ipotizzava un completo rivolgimento dei criteri di classificazione del personale, rimasti immutati dai primi anni settanta. Sono stati conseguiti, seppure in parte, i risultati prefigurati? Sulla questione salariale non è stato otte-

nuto alcunché. In compenso l'aumento concordato (mediamente 69 euro lordi nel biennio, più 21 a titolo di anticipo sugli incrementi attribuibili al futuro biennio; meno ancora per gli operai di terzo livello) si colloca nella fascia più bassa dei rinnovi di questa tornata contrattuale e non pare garantire neppure l'obiettivo di salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni (ovvero l'obiettivo minimo che caratterizza l'accordo tripartito del 23 luglio 1993), considerato che l'incremento ottenuto risulta commisurato su un'inflazione programmata notoriamente di gran lunga inferiore a quella reale. Nel tourbillon delle contrapposte dichiarazioni si può continuare a sostenere, com'è ovvio, che quell'aumento difende il valore reale delle retribuzioni: a patto che non si abbia la pretesa di convincere coloro che con quelle retribuzioni devono arrivare a fine mese. Va da sé

che in circostanze difficili, quando i rapporti di forza sono o paiono sfavorevoli, si può anche concludere un accordo modesto: nella memoria storica dei metalmeccanici, del resto, è ben presente la firma apposta, oborto collo, al contratto nazionale del 1966. Purché però si sappia riconoscere il dato di realtà: che, nel caso di specie, induce a pensare, al di là di ogni artificio polemico, che tecnicamente si sia in presenza di un accordo che sembra incidere in negativo sul salario reale dei metalmeccanici. Quanto al nuovo sistema di classificazione, che rappresentava il punto davvero caratterizzante ed

in apparenza irrinunciabile dell'impostazione Fim, lo smacco non avrebbe potuto essere più cocente. Averne affidato la definizione ad una commissione mista destinata a lavorare per i prossimi quattro anni, significa infatti che nulla davvero è stato conquistato con questo contratto e tutto è rinviato al prossimo (sempre che un'intesa sia stata nel frattempo raggiunta nell'ambito della istituenda commissione). Il che, del resto, considerato dal punto di vista delle imprese appare perfettamente ragionevole: non si può infatti pensare seriamente di costruire un nuovo sistema di classificazione del personale con un accordo separato, siglato con sindacati di minoranza, se non si vuol correre il rischio di andare incontro ad un mare di controversie giudiziarie. Nel merito, dunque, l'accordo raggiunto costituisce in primo luogo una secca sconfitta delle posizioni

sindacali di Fim ed Uilm, che non può essere compensata dalle poche e limitate innovazioni normative che pur vi compaiono, né tanto meno dalla mera circostanza dell'apposizione di una firma in calce al testo dell'accordo stesso. È ben possibile, naturalmente, che le considerazioni sin qui espresse siano anche del tutto errate; è possibile soprattutto che la piattaforma Fiom fosse, come sostengono gli altri sindacati, stravagante ed irrealistica (anche se è difficile crederlo: nel settore del commercio, ad esempio, i tre sindacati confederali hanno elaborato una piattaforma unitaria di netto ed inequivoco-

cabile contrasto alle politiche di precarizzazione del lavoro volute dalle imprese e varate dal governo della destra). Resta il fatto che, soprattutto quando le scelte di merito sono obiettivamente difficili e controverse, tanto più bisognerebbe avvertire l'esigenza che esse non siano assunte soltanto nel chiuso dei gruppi dirigenti. La verità è che, dietro il dissenso di merito, la vicenda dei metalmeccanici cela un non meno grave problema di metodo. Mai come in questo caso, in effetti, il metodo è sostanza: trattandosi, né più né meno, della questione della democrazia sindacale. Da qui bisogna ripartire per rimettere la questione dei metalmeccanici coi piedi per terra: assumendola come un indice rivelatore di un problema che non può più essere stralciato dalla piattaforma programmatica dell'opposizione.

Massimo Roccella

cara unità...

È sbagliato svilire lo strumento referendario

Felice Besostri, Direttivo regionale Ds Lombardia
Per molti iscritti al Ds il referendum per l'estensione dell'art.18 dello Statuto dei Lavoratori ha sempre provocato il mal di pancia, sia nel momento di raccolta delle firme, che nella campagna referendaria e molti continueranno ad essere in dubbio al momento del voto. Rispetto tutte le opinioni, ma vorrei invitare a riflettere quelli che si pronunciano per il no voto, al solo scopo di far fallire il referendum per mancato raggiungimento del quorum. Una campagna per il no voto compromette lo strumento referendario in quanto tale. Trovo assolutamente contraddittorio preannunciare referendum contro i progetti di Berlusconi per giustizia ed immunità? e svilire lo strumento con la diseducazione politica degli elettori. Un partito politico si deve pronunciare nel merito anche per avere uno strumento di verifica sul seguito delle proprie indicazioni. Perciò si dia indicazione di voto per il no se si è contrari o al

limite per la scheda bianca o nulla: tutte espressioni di voto conteggiabili e perciò rivendicabili. L'astensione è come una notte hegeliana in cui tutte le vacche sono nere, ma soprattutto ci si nasconderebbe dietro l'astensione fisiologica. Dopo il pronunciamento della Cgil se ci fosse anche in Italia un Partito del socialismo europeo non dovrebbero esserci dubbi sull'espressione di voto, pur mantenendo tutte le riserve politiche immaginabili. Chi è contro per contrasto con Bertinotti si rende conto che regalerà tutti i sì a Rifondazione?

La mia astensione al referendum

Francesco Simoni, segreteria Ds Lazio
Quando decisi di sostenere nell'ultimo Congresso DS la mozione "Per tornare a vincere", le motivazioni erano principalmente due. La mozione appariva quella che con maggior determinazione, tenendo conto degli errori commessi, dava una prospettiva per l'unità e l'allargamento del centrosinistra. Indicava, su quell'asse strategico (l'unità del centrosinistra), con maggior forza, un profilo autonomo della sinistra riformista (mi scuso per l'abuso ormai insopportabile che se ne fa del termine). E quindi avendo lavorato, con convinzione in questi due

anni, anche in occasione delle amministrative prossime per l'unità delle forze di opposizione, non mi convince chi assume iniziative che dividono la coalizione e ne esasperano i toni al suo interno. È questa la premessa, per cui mi sento non solo distinto ma soprattutto distante, nella forma e nella sostanza da coloro che hanno promosso il referendum sull'estensione dell'Art. 18. Ma ci sono anche ragioni di merito e più strettamente legate all'attualità politica. Questo referendum è uno strumento sbagliato, un modo per aprire un conflitto tra piccola impresa, sostanzialmente quella artigiana (gli stessi che hanno sostenuto le grandi lotte del 2002) e i lavoratori e quindi una scelta che allontana i dipendenti dai datori di lavoro soprattutto nelle imprese con 1 o 2 dipendenti. Ma oltre a questo punto c'è ne è uno che maggiormente suscita perplessità nell'iniziativa referendaria. Il referendum nasce nel momento della massima espansione e del maggior successo del movimento dei lavoratori, a difesa dei propri diritti, in cui i massimi protagonisti erano la Cgil e Sergio Cofferati. Così l'ho vissuto, così lo vivo, un referendum che non volevo e che non mi appartiene, in contrapposizione alla Cgil, il suo leader, la stessa battaglia dei lavoratori. Ho sempre pensato, che il centrosinistra avesse bisogno, in primis di una ferma opposizione, poi di un programma per il

governo (e quelle lotte cos'erano se non la base per quel programma) e quindi di un leader che incarnasse unitariamente, quell'opposizione e quella proposta. Questo referendum aiuta tutto questo?

Il decimo anniversario della strage di Firenze

Giovanni Maggiani Chelli
Associazione tra i familiari delle Vittime della strage di via dei Georgofili
Siamo al decimo anniversario della strage di Firenze, era il 27 maggio 1993. Continuano a rinfacciarsi l'un l'altro il prezzo delle scarpe, ma a quella verità sulla notte dei Georgofili, la spiegazione di tutti i mali, non guarda nessuno, a farne le spese prima le vittime, che dopo dieci anni cercano ancora giustizia, e insieme a loro il paese intero.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La risposta di Soggi a chi lo accusava di aver fatto un'intervista genuflessa sfiora pericolosamente - per lui - l'idolatria

Ma, a ben vedere, oltre lo scandalo politico-teologico, colpisce l'irriducibile coazione a ripetere il flop (8% di share)

L'etica del frullatore elettrico

LUIGI MANCONI

La questione è teologica, non ortopedica. Parliamo, cioè, di una «perversione del senso religioso», non di un problema di postura, affrontabile con l'osteopatia. E, allora, non c'è dubbio: la risposta, data da Antonio Soggi a chi lo accusava di aver fatto una intervista genuflessa («sono abituato a stare in ginocchio»), sfiora pericolosamente - per lui - l'idolatria. (Anche se qualcuno, benevolmente, l'ha voluta interpretare come una battuta: ma sappiamo che non era questa l'intenzione). Per il Catechismo della Chiesa cattolica, infatti, «idolatra» è chi tributa a una qualche creatura (a un'immagine, a un uomo) «il culto supremo di adorazione dovuto a Dio solo». Testuale: «c'è idolatria quando l'uomo onora e riverisce una creatura al posto di Dio». Dunque, gli si genuflette.

Ma, a ben vedere, oltre lo scandalo politico-teologico, colpisce l'irriducibile coazione a ripetere il flop (8% di share), anche quando - come in questo caso - si intervista un leader degli ascolti, quale si suppone sia il presidente del Consiglio. E, così, il clamore politico rischia di oscurare quel secondo aspetto, altrettanto significativo: il tetragono insuccesso di «Excalibur». Su questo vale la pena insistere, perché si tratta di qualcosa di assai istruttivo, che va al di là degli errori professionali del conduttore (secondo Emilio Fede, Soggi «non sa fare tv»). Dopo i primi e pessimi ascolti, "Excalibur" venne presentato, e difeso, come un programma «di minoranza», prezioso perché dava voce a un'Italia e a un cattolicesimo (mariano e devozionale, che si incontra in parrocchia e a Medjugorje, nei viaggi dell'Unità e nei Gen focolarini), ignorati dai grandi mezzi di comunicazione. Antonio Soggi sembrava la persona giusta per una simile missione. Proviene, infatti, da Comunione e Liberazione, un movimento ecclesiale che gioca un ruolo

assai importante nel cattolicesimo italiano, e non solo in quello. Ma anche quel movimento è composito e ha - come si dice - molte anime: Soggi sembra rifarsi a quella definibile, un po' sommariamente, «anti-progressista», di cui offre una personale versione pragmatico-mondana. Contrariamente a quanto suggeriva l'Evangelista Giovanni («essere nel mondo, ma non appartenere al mondo»), il cristianesimo proposto da Soggi «appartiene» - eccome! - al mondo e «alle sue pompe». Ma questo riguarda appena una

quota di quei cristiani «anti-progressisti». La gran parte di essi, partendo dalla coscienza del peccato originale, decidono di «sporcarsi le mani», di convivere col peccato, di guardare in faccia il vizio, sapendo che la virtù è strettamente correlata a esso; intrecciano «religione» e «affari» non perché sono - semplicemente - spregiudicati: ma proprio perché «operano nel mondo» e pensano che il denaro non sia «lo sterco del demonio», ma qualcosa di assai simile a ciò che Max Weber individuò nell'etica protestante. Da questo discende l'at-

tività, capillare e diffusa, della Compagnia delle opere - che ci piacciono o no i suoi principi e il suo stile - e l'impegno di tanti gruppi, associazioni, circoli, movimenti, a tutela di soggetti deboli (basti pensare alle cooperative che lavorano a favore dei portatori di handicap).

Poi, ci sono quelli che esagerano: la componente che ho chiamato pragmatico-mondana e che ha scelto la politica e, va da sé, il potere (anche, occasionalmente, quello di sinistra). Questa componente ritiene che la politica sia il

regno dei fini, dimenticando che il disprezzo dei mezzi, o l'indifferenza rispetto a essi, ha combinato guai terribili nella storia; e continua a combinarli. Coerentemente, sul piano della fede, il cristianesimo proposto da Soggi rivela una costante tentazione gnostica, così che il suo misticismo, abbandonando la ragione, deve affidarsi - per reggere - a stampelle potenti. E, appunto, «mondane», che più mondane non si può: George W. Bush e Silvio Berlusconi. Alcuni di questi cristiani (forse ormai altra cosa rispetto alla stessa Comunio-

ne e liberazione) rivendicano con orgoglio il carattere minoritario e «testimoniale» della loro esperienza religiosa. Ma «la fede delle catacombe» richiama una grande tragedia, se riferita ai primi secoli del cristianesimo o alle vittime cristiane delle persecuzioni islamiche in Sudan: se associata all'Italia di oggi e se celebrata su Rai2, rivela una sindrome autocommiseratoria e narcisistica. E ottiene un risultato impreveduto: quel «senso comune cattolico» che ispira - pur contraddittoriamente e con risultati spesso criticabili - la cultura di questo paese, e che si traduce nella produzione culturale e televisiva «di maggioranza» (non mi riferisco, è ovvio, a quella politica), è stata ridotta, da «Excalibur», a irrisoria minoranza (sarà contenta la Conferenza episcopale italiana). Il cardinale Ersilio Tonini, a «Domenica In», ottiene ascolti «di maggioranza»: a «Excalibur» poche centinaia di migliaia di spettatori.

E persino Silvio Berlusconi, intervistato come sappiamo, attrae molto meno ascoltatori di un suo bravo dipendente (Paolo Bonolis).

Personalmente, apprezzo molto le minoranze (è tutta la vita che non faccio altro): ed è la ragione della mia simpatia, seppure conflittuale, per Comunione e liberazione. Ma il minoritarismo ben munito di Inpgi e benefit suona un po' indecente. Tanto più quando ci capita di assistere al tentativo di dare un fondamento «teologico» (sì, è accaduto anche questo, qualche puntata fa) ai tacchi a spillo di una parlamentare di An: quasi ci fosse, in quei tacchi a spillo, non il più trito e ritrito (oltre che più legittimo, s'intende) dei messaggi femminili, ma un segno di novità (in politica) che bello! se non addirittura un annuncio «profetico». Come se, quarant'anni fa, si fosse chiesto a Hans Urs von Balthasar di offrire una motivazione etica al frullatore elettrico.



la foto del giorno

Una riunione per i diritti delle popolazioni indigene nella sede delle Nazioni Unite

segue dalla prima

Sirchia ha ragione: ha sbagliato la cura

Gli effetti di questa politica si stanno rivelando pesanti per le regioni che si trovano con minori risorse a disposizione, con un governo che nega persino i trasferimenti di cassa dovuti a copertura di accordi già pattuiti, con il blocco dei finanziamenti relativi alle leggi sugli investimenti. Per di più, esse sono impossibilitate - in nome della devolution - a disporre delle addizionali. Al problema delle risorse si devono poi aggiungere gli effetti derivanti dalla mancata copertura delle piante organiche del personale. Tutto questo si traduce in meno servizi e più spesa per i cittadini. Che pagano di tasca propria molto di più della media dei cittadini europei. Pertanto, se il ministro Sirchia ha la volontà e la forza politica di rovesciare l'impostazione economicista del suo governo lo proponga in un dibattito parlamentare e troverà in noi interlocutori molto attenti e disponibili. Siamo infatti convinti che bisogna raccogliere la nuova domanda di salute presente tra i cittadini. Soprattutto tra le donne. Tale domanda contiene una nuova consapevolezza di sé e al contempo rivela una inquietudine sul presente e sul futuro. Percepisce che questo bene prezioso - la salute - troppe volte è affidato alle sole risorse e responsabilità individuali e rivela il timore dei cittadini di trovarsi soli di fronte agli imprevisti o alle durezze della vita quale è la malattia. Per questo una politica sanitaria e della salute deve partire dai bisogni di salute della popolazione, formulare «obiettivi di salute» che coinvolgono non solo gli specialisti ma tutta la comunità, saper misurare i risultati che ottiene, mettere al centro il concreto e quotidiano rapporto del cittadino con il servizio sanitario. Si avvertirebbe allora, che nel nostro paese, c'è un problema acuto di accesso ai servizi soprattutto nel Mezzogiorno. Si misurerebbe altresì quanto le condizioni di lavoro, di abitazione, di reddito e di istruzione incidono sulle condizioni di salute e sulla speranza di vita ed alimentano forti disuguaglianze. Si avrebbe la percezione di come, tante volte, i cittadini si trovano soli di fronte alla malattia. Ad esempio quando, terminata la fase acuta, il paziente viene dimesso dall'ospedale, ma ha ancora bisogno di periodi lunghi di cura e di assistenza e la famiglia si trova sola a

dover fronteggiare questa responsabilità. Si coglierebbe inoltre quanto sia vissuto come vessatorio da parte dei cittadini dover attendere un tempo sproporzionato per interventi o accertamenti diagnostici urgenti e doversi districare in un labirinto di uffici, prenotazioni, certificati. Dunque, il servizio sanitario pubblico deve migliorare la sua qualità mettendo al centro della sua azione la globalità della persona. Deve «prendersi cura» della persona. Promozione dell'accesso ai servizi; riduzione dei tempi di attesa per le visite; gli accertamenti diagnostici e i controlli; diritto alla continuità assistenziale soprattutto di fronte all'aumento delle patologie invalidanti e delle malattie croniche degenerative connesse all'allungamento della vita; umanizzazione dell'assistenza ospedaliera; potenziamento della rete dei servizi per le persone non autosufficienti finanziate da un apposito fondo; potenziamento della rete dei servizi sociali attraverso l'applicazione della legge 328/2000; investimenti significativi nella ricerca e nella prevenzione: sono queste le priorità che intendiamo mettere al centro di un confronto ampio con i cittadini e con gli operatori per fare crescere nel nostro paese una forte mobilitazione sociale. Mettere il cittadino al centro del sistema

significa promuovere la scelta della «appropriatezza» delle prestazioni quale paradigma fondamentale per la politica sanitaria e della salute. Appropriata vuol dire: dare ai cittadini ciò che serve davvero alla loro salute e non ciò che conviene alle case farmaceutiche o ciò che viene prescritto in ossequio ad una illusione consumistica e prestazionistica secondo cui la salute e l'efficacia sono date dalla quantità di farmaci e di accertamenti diagnostici. Questo comporta una grande assunzione di responsabilità nei confronti della salute da parte dei medici, dei decisori politici, dei soggetti sociali, dei cittadini. I quali devono imparare a vivere la salute non solo come «diritto» ma anche come «dovere» che appartiene ai loro stili di vita. La scelta della appropriatezza è anche l'unica che può garantire la sostenibilità economica del sistema. Qui vanno però garantite, in modo certo e trasparente, le risorse per finanziare i Livelli Essenziali di Assistenza. Per questo, signor ministro, l'attendiamo al varco del prossimo documento di programmazione economica e finanziaria e le chiediamo di smetterla con la politica degli annunci e degli spot e di adoperarsi seriamente per migliorare il sistema sanitario pubblico del nostro paese.

Livia Turco

Noi che abbiamo visto Genova

Gli aggressori stavano dall'altra parte, erano quelli che sfondavano pesanti cancelli di ferro con i loro gipponi, che menavano botte con i loro manganelli e che poi raccoglievano prove dell'assalto subito, senza stare troppo a guardare. Ricordo una prova: il fondo di una bottiglia di plastica tagliata a metà e colma di chiodi da carpentiere. Fu esibita quella misera bottiglia come un trofeo di guerra, un caricatore di proiettili che chissà quale arma avrebbe dovuto sparare. La scuola Diaz era per metà in ristrutturazione, era un cantiere dove carpentieri e muratori lavoravano davvero, con quei chiodi, con le assi di legno e con i martelli e con le mazette (altre armi improprie, insieme con le magliette di Che Guevara). Era la notte caldissima del 21 luglio, il povero Carletto Giuliani era morto in piazza Alimonda, migliaia avevano cercato di manifestare in pace, i «neri» avevano disputato le loro battaglie, la scuola Diaz, che era diventata un dormitorio, e la Pertini davanti (dove si nascondeva un pericoloso centro stampa) vennero prese d'assalto, come un avamposto di criminalità internazionale, dalle truppe

dei carabinieri in tenuta antisommossa. Le solerti forze dell'ordine presero a calci un po' di computer (del centro stampa) e un po' di teste, con la scusa di una rapida perquisizione notturna, naturalmente senza l'ombra di un mandato. Ricordo alla luce del primo sole il pavimento della palestra, un tappeto di biancheria, di magliette, di felpe, gli spazzolini da denti, tra le fette biscottate, il tubo di dentifricio, l'avanzo di marmellata, la merendina schiacciata, le forcine per i capelli delle ragazze, i nastri e i nastri colorati, un rossetto, un paio di libri, le borse, le creme per il sole, gli zainetti e altre cose del genere: un piccolo umanità quotidiana rovesciata a terra con violenza, calpestate, offese, che chiunque poteva osservare con orrore e con dolore, come i resti di una deportazione improvvisa e di massa. Erano chiari anche i segni della «resistenza»: il sangue per terra e soprattutto il sangue sulle canne dei caloriferi, il sangue di una testa sbattuta contro. Seguendo le macchie rosse, ormai rapprese, percorsi il corridoio e salii le scale bianche. Ricordo un bagno: qualcuno s'era rifugiato là dentro, qualcun altro aveva sfondato a calci la porta. Nel giro di un pianerottolo una ciocca di capelli e poi un'altra e poi un'altra ancora: qualcuno aveva trascinato lungo le scale qualcun altro. Probabilmente una ragazza dalle trecce invitanti. Bisogna

ripetere «qualcuno» che è generico, niente altro: si sa che i novanta non global, accusati di resistenza aggravata, furto aggravato e porto di oggetti atti ad offendere, non furono colpevoli di nulla, non si sa chi siano stati i veri colpevoli, soprattutto i loro mandanti. La verità è mezza vuota e probabilmente non si arriverà mai a scriverla per intero. La storia di Genova, la storia del suo G8 (primo atto di presentazione internazionale del governo di centro destra) è destinata a rimanere incompleta, coperta da uno spesso telone, come quello che il nostro Berlusconi fece tirare sulla facciata di un edificio che non gli piaceva alla vista di Palazzo Ducale (lo facevano anche i podestà fascisti, quando ricevevano in visita Mussolini). Naturalmente la verità ufficiale, quella giudiziaria. Chi ha visto (e magari anche partecipato) sa benissimo come andarono le cose: i famigerati black blok che si muovevano in libertà, i drappelli di polizia, carabinieri, finanzieri che sembravano guidati a colpire i più pacifici tra i manifestanti, a spezzare cortei, a rinchiuderli, ad aggredirli con i lacrimogeni, a picchiare isolati cittadini che non avrebbero potuto nuocere a nessuno.

Ricordo il finanziere aggidinato come robotop fuori ordinanza con le scarpe nike; il carabiniere che si sporgeva dal furgone, sollecitando l'incitamento all'assalto dei colleghi schierati; ricordo l'assurda carica al corteo lungo il mare dopo aver lasciato una ventina di teppisti scorrazzare attorno a piazzale Rossetti, incendiando auto, fracassando vetrine. Ricordo un anziano poliziotto romano, vicino alla pensione, che mi confidò riferendosi ai suoi giovani colleghi: «Questi hanno perso la testa». Ricordo anche il giovane agente, che mi stava accanto in un momento di riposo, che urlava: «Lasciate fare a me, li spacco tutti». Di tutto questo, di una violenza insensata, di una regia colpevole, di una inusitata e ingiustificata carica aggressiva tra le forze dell'ordine, del fumo urticante dei lacrimogeni, dei manganelli di ogni ordine, dei bastoni, dei toncini di ferro (del diametro di due centimetri) in mano agli agenti in borghese, delle assi di legno usate come clava, dei coretti fascisti, in una città in stato d'assedio, di Carletto Giuliani e di piazza Alimonda abbiamo visto molto o quasi tutto, abbiamo riconosciuto il ministro Scajola e il suo capo, altri ministri e sottosegretari. La verità un po' l'abbiamo vissuta e raccontata. Vorremmo che venisse scritta anche nei registri giudiziari, senza dimenticare i nomi giusti, quelli degli inventori politici e degli esecutori manuali di quell'infame fine settimana. Chissà che cosa cercavano.

Oreste Pivetta

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4693 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 12 maggio è stata di 136.817 copie</p>			

Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA
cm. 255, solo mobili

€ 499,00*
(€ 966.000)



Cucina SONIA
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ 424,00*
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON
Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas
€ 496,00* (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ 79,00



RIO
carrello da
cucina in kit
€ 69,00



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ 59,00

consum.it
credito al consumo

GRUPPO
MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO SANCAIRO MEDIORANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botricolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI